



# *IL TÈ DELLE TRE*

*ISPIRAZIONE, METODOLOGIA, OBIETTIVI  
RACCONTI*

A cura della Caritas Diocesana di Bologna





## PREFAZIONE

L'usanza di bere del tè, mangiando qualcosa a metà pomeriggio, come sappiamo, è una tradizione e consuetudine del mondo anglosassone. Probabilmente inventata dalla duchessa di Bedford, il "tea time" si diffuse come usanza nell'alta società della capitale inglese. Quando anche la Regina Vittoria cominciò ad organizzare degli Afternoon tea, questa specie di merenda d'alto bordo si trasformò in un evento galante, al quale ci si doveva presentare con un abbigliamento adeguato. Questo evento mondano (oltre a spezzare il tempo tra il pranzo e la cena) diventò presto un luogo di scambio e di conversazione per l'alta società, mentre per operai e impiegati, non avendo il pomeriggio libero, era molto improbabile anche solo permettersi un pasto al di fuori di quelli canonici. Ma la tradizione del tè pomeridiano non si arrestò davanti alle differenze sociali e di classe. L' Afternoon tea dei proletari cominciò ad affermarsi nelle ore più avanzate della giornata e sostituendo a volte la cena stessa, questo momento non perse il suo carattere sociale e di scambio: il tea time si affermò come uno spazio di condivisione e di costruzione di legami.

Il volume che vi presentiamo non è redatto da nessun nobile di Bedford, né tantomeno ha origini anglosassoni, ma è la proposta di un tè con i (fra)? poveri, sorseggiando il quale costruiamo relazioni significative e comunitarie. Vogliamo diffondere il senso e il metodo di questa esperienza che è proponibile ad ogni comunità che voglia mettersi alla scuola dei poveri, condividendo le ricchezze interiori e di relazioni che ogni donna e uomo porta in sé. Uno spazio non assistenziale, non operativo, ma di ascolto profondo e di costruzione di legami. Siamo certi che il Tè delle tre possa diventare un luogo fecondo per le comunità cristiane, per un passaggio (oggi quanto mai necessario) dalle azioni per i poveri a un rapporto con i poveri nella reciproca scoperta di ciò che c'è nel cuore di ognuno di noi. Il Tè delle tre elimina l'idea dell'essere di "classi diverse", tutti siamo ugualmente

ricchi di sentimenti e l'espressione condivisa di essi ci fa crescere e ci fa vedere il mondo attraverso gli occhi di tutti. Non so se la regina Vittoria avesse in mente questo sorseggiando il suo tè con i nobili della città, forse bisognerebbe chiedere al tè in persona cosa ne dice, che dai salotti nobili, alle case proletarie, ora si ritrova nelle nostre comunità. Chissà quante conversazioni avrà sentito in questi secoli, siamo certi che in questa nostra esperienza abbia ascoltato le più profonde.

Don Matteo Prosperini  
Direttore di Caritas Bologna

## INTRODUZIONE

Un viaggio importante non inizia, in realtà, il giorno della partenza, ma nel momento stesso in cui viene pensato, desiderato e progettato, un'avventura non inizia quando ci si carica lo zaino in spalla, ma quando la si comincia a sognare.

La cura del terreno per il nostro Tè è cominciata molto prima di quel 09 Novembre 2015, anche se non ce ne siamo accorti. Maturare la consapevolezza che chi si rivolgeva al Centro di Ascolto non aveva solo bisogni, ma anche risorse, un'esperienza di vita da condividere e da cui imparare, capire il valore di un ascolto vero, senza giudizi, accogliere tutte le differenze e le sfumature che fanno di ognuno un essere unico e speciale, ma anche tutti gli aspetti che ci rendono simili, è stato un cammino quotidiano.

L'interesse per l'uomo, le sue relazioni, emozioni, ferite e conquiste, che ci ha condotte a incontrare il prof. Adalberto Barreto<sup>1</sup> e la sua Terapia Comunitaria Sistemica Integrativa, e la passione per la Scrittura, hanno fatto il resto. Così, quando il direttore del Messaggero Cappuccino, Padre Dino Dozzi, ci ha chiesto, sui temi del giornale, il pensiero dei "poveri", eravamo pronte, o quasi...

Ci abbiamo creduto, fin da subito, Betta e io, e ci siamo "buttate", e le nostre persone hanno risposto sulla fiducia.

Se ripenso a quel primo Tè, il 9 Novembre 2015, il tema era La Misericordia, mi viene in mente il brano della Pentecoste, negli Atti degli Apostoli, che, un po' riadattato, potrebbe suonare così: *"Eravamo Italiani, Peruviani, Iranian, del Camerun, dell'Argentina, dell'Afghanistan, del Togo, della Serbia, del Marocco, dell'Ungheria...eppure ci udivamo tutti parlare delle grandi cose di Dio nelle nostre lingue"*.

Siamo partiti così, sapendo di poterci fidare di loro, e loro si sono fidati di noi e, fin da subito, si sono fidati reciprocamente e condividere le

---

<sup>1</sup> Psichiatra e psicoterapeuta brasiliano, ideatore della Terapia Comunitaria Integrativa Sistemica

esperienze è stato facile, perché l'accoglienza e il rispetto erano palpabili. Senza questa fiducia il nostro Tè sarebbe stato solo acqua calda e si sarebbe raffreddato presto. E anche il fatto che i nostri incontri finissero su un giornale, a fronte di una prima, comprensibile, perplessità, è diventato motivo di orgoglio e poi "parte del gioco" con Betta che, oltre le parole, sa cogliere le emozioni e gli umori del gruppo.

Il secondo anno il Messaggero ci ha dato carta bianca, purché continuassimo. Che bella cosa la libertà, ma che responsabilità, e che batticuore! Con Betta cercavamo un filo conduttore che desse una direzione al nostro percorso, e abbiamo scelto, non senza un po' di trepidazione, la Parola e in particolare le Parabole, perché sono racconti di vita che possono parlare a tutti.

È stata sorprendente la naturalezza con cui i nostri amici si sono coinvolti e immedesimati nei personaggi e nelle vicende, con cui hanno scoperto che quella Scrittura parlava di ognuno di loro, di noi, non era una dottrina astratta e distante, ma davvero una Parola incarnata nel quotidiano. Quanti doni, quanto abbiamo non solo imparato, ma sentito profondamente: davvero una Buona Notizia!

Nel frattempo, del tutto sicure ormai, abbiamo allargato l'invito ad amici e conoscenti, anche esterni ed estranei al CdA, ed è stata una ulteriore ricchezza per tutti: nuovi legami, nuove amicizie, un modo nuovo di ascoltarsi e di guardarsi, sono caduti pregiudizi e idee preconcepite e il rispetto reciproco lo si respira con il profumo del Tè. Dalle parabole alle donne dell'Antico Testamento e, quest'anno, alle figure femminili "minori" del Vangelo, ogni volta troviamo spunti che ci riconducono alle nostre storie, al nostro essere e stare con gli altri, e anche con Dio. In quest'anno lo spazio del Tè è diventato davvero casa propria per ognuno, e come a casa propria, ognuno invita gli amici e ogni volta c'è di che sorprenderci e ringraziare.

Ci è stato chiesto perché funziona. Mi verrebbe da rispondere "semplicemente funziona" perché ogni tentativo di "de-finire" mi pare che tolga qualche cosa, cerchi di mettere confini a uno spazio che non può esistere se non è aperto. Ecco, credo che funzioni per questo,

perché è aperto, aperto a tutte le esperienze, non alle idee che ci contrappongono, o a un sapere che ci colloca a livelli diversi. Tutti facciamo esperienza della vita, e ognuno può imparare dall'esperienza altrui, qualunque sia. E credo che funzioni perché non c'è giudizio, e, non essendoci giudizio, nessuno si sente sbagliato e può permettersi di essere quello che è, senza finzioni né maschere, e questo aiuta a guardare prima di tutto se stessi, con sincerità. E credo che funzioni perché è vietato dare consigli, non perché dare consigli sia sbagliato, ma perché non è questo il contesto. Al Tè la maestra è la vita e tutti siamo discepoli, tutti allo stesso modo.



## IL VALORE DELL' ESPERIENZA: LA FERITA E LA PERLA

All'inizio di ogni incontro di Terapia Comunitaria si ricordano le poche, ma fondamentali, regole della metodologia, così anche al Tè, e, di solito, la prima che si cita è che partiamo sempre dalla nostra esperienza. Le esperienze della vita sono quello che portiamo e condividiamo, sono il patrimonio di cui nessuno è privo. Le sofferenze e le gioie, i successi e i fallimenti, le cadute e le strategie per rialzarsi diventano canali di comunicazione reali, crocevia in cui incontrarsi, riconoscersi e scoprire di non essere soli.

Un saggio proverbio recita "sbagliando s'impara", il nostro amico Adalberto Barreto, in maniera più figurata e poetica dice *"un'ostrica che non è stata ferita non produce perle, le perle sono delle risposte alle aggressioni"*. Partendo da questo assunto ogni esperienza, anche la più negativa, può portare alla produzione di una perla. Noi, genere umano, però, siamo più complicati delle ostriche, e il processo non avviene in automatico, ci sono molti uomini e donne-ostriche che faticano a produrre perle, *"non perché non siano state ferite, ma perché non sono riuscite a superare, oltrepassare, comprendere, perdonare e così trasformare il loro dolore in amore per la vita"* (A.B.) L'ostrica ha in se stessa tutte le risorse per ricoprire il corpo estraneo intruso, la ferita, di strati di madreperla fino a farne un gioiello, noi quasi mai. Noi abbiamo bisogno gli uni degli altri, per questo A. Barreto afferma *"la Comunità scopre che, se ha dei problemi, ha anche delle soluzioni. E, poco a poco, prende coscienza che il superamento dei problemi non è l'opera particolare di un solo individuo, di un illuminato o di un terapeuta, ma della collettività"*.

Ecco il senso del ritrovarsi per condividere, ecco perché le esperienze più diverse di persone che hanno avuto e hanno percorsi di vita anche molto distanti, si possono specchiare le une nelle altre, possono incontrarsi in una stessa emozione, in un dolore partecipato, in una rafforzata determinazione. Raccontando un Tè Betta riporta un momento particolarmente intenso e descrive così le lacrime di Alya

che piange per la sofferenza di Sergio, che non conosce, *“Gocce di compassione come perle...”*

E non si può non dire quali squarci di luce ha aperto il racconto delle parabole, e della Scrittura in generale, anche di storie di 4000 anni fa, lontanissime nel tempo, nella cultura e nei costumi, rapportato alla propria esperienza: il seminatore, la famiglia del “figliol prodigo”, Abramo, Giuditta, Sara e Agar, l’adultera, il padrone della vigna e gli operai, il calcolo dei talenti... Betta dice sempre che il Tè è un luogo teologico, ed è vero, ogni volta abbiamo scoperto un Dio incarnato, nella storia di Afaf che, proprio come Maria, si è trovata al termine della gravidanza “senza un posto sicuro” dove far nascere il suo bambino *“tutto ciò che hai, la vita stessa di tuo figlio, non puoi proteggerla...potevo solo abbracciarlo, tenerlo stretto a me...”*

E in quelle di Claudio e Maria Rosaria che, come l’adultera, hanno sentito su di sé il giudizio e la condanna, la solitudine e l’impotenza che li hanno condotti sulla strada. Ma poi c’è sempre Maurizio *“il problema non è mica sbagliare che è un limite oggettivo, il problema vero è quando lo facciamo notare...Gesù non fa così...”* E ancora Claudio *“è stata proprio questa la giustizia diversa di Dio...qualcuno mi ha voluto con sé e mi ha lasciato uno spazio sufficiente per ripartire...sì, perché alla fine questo conta davvero: persino all’ultimo istante, ripartire...”* Era la parabola del padrone della vigna.

Se da soli è molto difficile produrre perle, insieme possiamo fare collane.

*In quel tempo Gesù disse: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza".*

*Matteo 11, 25*

*Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo.*

*dal Testamento di San Francesco*

**RACCOLTA ARTICOLI 2016 - 2019**



**ANNO PRIMO**



## 1. IL MOTORE DELLA SPERANZA

### La Misericordia

Fuori è un bellissimo pomeriggio di sole novembrino. L'atmosfera è limpida e vibrante come solo l'autunno regala, a volte. Dalla finestra del nostro ufficio in Caritas Diocesana, proprio nel cuore di Bologna, si scorge una piazzetta; poco più in là, il cancello della Curia, chiuso. È presto: manca quasi un quarto d'ora alle tre.

Dentro invece c'è la confusione abituale del centro di ascolto dopo una lunga mattinata impiegata ad accogliere le persone in difficoltà che si rivolgono a noi. Sulla scrivania all'entrata, foglietti sparsi, qualche nota scritta al volo, volantini informativi, fotocopie di documenti e pile di cartelle da archiviare...Le ragazze del Servizio Civile si stanno dando da fare per mettere a posto: è bello il loro impegno umile e quotidiano, espressione del desiderio di "servire la patria" seriamente, senza proclami e senza violenza. Caterina è una di loro; alza la testa spostando una massa di riccioli castani e mi guarda un po' stupita. Gli occhi le brillano di curiosità intelligente, di entusiasmo e di gioventù: "Scusa, ci hanno detto che arriveranno delle persone per un'intervista, ma che succede oggi? E la ciambella che hai in mano, per chi è?". Io, che sono operatrice qui da parecchio tempo e certe attenzioni dovrei ormai averle assimilate, sento una fitta dolorosa: abbiamo parlato parecchio in equipe dell'iniziativa di oggi pomeriggio, abbiamo pensato e preparato insieme questo "Tè delle tre", ma poi ci siamo completamente dimenticati di coinvolgere le ragazze... perché nel mondo Caritas a volte funziona proprio così: per il "bene di chi sta peggio" pensiamo, organizziamo e facciamo tanto, anzi tantissimo, ma poi – così coinvolti nell'azione e presi da mille urgenze – dimentichiamo di "essere inclusivi", di responsabilizzare altri, ed alla fine, oltretutto, ci lamentiamo pure se "restiamo solo noi"! Quello che dovrebbe essere il fondamento del nostro agire, cioè dar voce agli "ultimi" per animare il servizio alla carità nell'intera comunità cristiana

e nella società tutta, scivola via e va alla deriva nel mare sempre troppo mosso delle tante cose da fare.

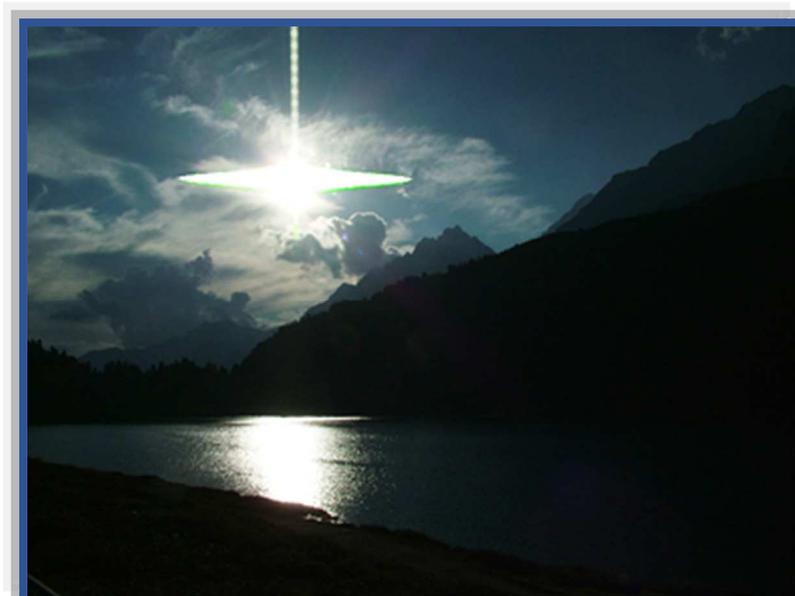
Caterina sorride, attenta, quando mi sente dire che siamo stati invitati a dare “voce” e “visibilità” alle idee delle persone che incontriamo qui al centro di ascolto. Questa proposta ci è sembrata un’occasione d’oro per iniziare qualcosa di nuovo e di bello anche per noi operatori.: non siamo più coloro che “aiutano”, ma siamo noi ad aver bisogno di essere aiutati a capire. Per una volta le persone possono venire al centro, non spinte da una necessità materiale o esistenziale, ma semplicemente perché invitate a raccontarci il loro punto di vista. Ancora sorride Caterina, quando le dico che la ciambella è per rendere più dolce il nostro incontro che oggi sarà sulla misericordia.

Sono quasi le tre. Sento di essere agitata. E se le persone invitate non avessero affatto voglia di confrontarsi con noi? Se scopriremo che non siamo in grado di gestire bene il dialogo fra gente che non si conosce? Mi rassicura l’idea che la discussione sarà guidata da Maura, collega e coordinatrice del centro. Fra noi, la più anziana in servizio e certo la più esperta anche nella conduzione di scambi in gruppo.

Mi affaccio di nuovo alla finestra: un uomo alto e imponente attraversa la piazza a passo spedito. È il nostro primo ospite, si chiama Arturo. In poco tempo arrivano tutti, sono Massimo, Tina, Meris e Anthony. Qualcuno non viene: il bello degli inviti sta proprio nella libertà di declinarli.

Il tè fuma vapore sul tavolino al centro della stanza. Partiamo. Una breve presentazione e poi Maura prende la parola, mentre velocemente ci osserva seduti in cerchio. I nostri sguardi si incrociano. Anche a lei brillano gli occhi e capisco, istantaneamente, che c’è una giovinezza senza età, fatta di passione e di fiducia nel prossimo; una forza potente, pronta a riemergere in ognuno di noi. Realizzo con certezza che tutto andrà bene. Massimo prende la parola, parlando di misericordia gli vengono in mente i tanti volontari che incontra qui al centro e in mensa: “nessuno li costringe ad aiutare, ma scelgono liberamente di star lì, senza farlo pesare a nessuno. Sembrano spiccioli di società, ma fanno una cosa importantissima dandoci il loro tempo e

lo fanno gratis: debbo ringraziare chi ha avuto misericordia di me". Meris viene dal Perù, anche a lei viene in mente subito l'aiuto ricevuto dal centro: la misericordia per lei è "la buona accoglienza" data al marito. Dopo aver perso il lavoro, si era ammalato: "si era quasi distrutto nel nervoso e nello stress, perché – sapete? - si diventa diversi nel dolore" ma "dopo aver raccontato i suoi problemi qui, si è come svegliato. Ha ritrovato una ragione per alzarsi da letto. La misericordia è ritrovare la luce, anche se è lontana, in fondo al



tunnel". È il turno di Arturo: ci racconta di lui, italo-argentino che "ha visto cose atroci" nel suo paese d'origine e che, stabilitosi qui, non riusciva a farsi aiutare dalle istituzioni italiane. Viveva in strada, ma senza una casa "nessuno è disposto a crederti. Io ero malato di cuore, ma nemmeno i medici mi hanno creduto all'inizio. Ero solo... come si dice? Ecco: un barbone! La misericordia per me è essere creduti. La mia misericordia si chiama Silvia, come l'operatrice che per prima mi ha creduto!".

Tina si guarda le unghie smaltate mentre ci dice che per lei tutti i problemi sono cominciati con un licenziamento ingiusto, frutto di

discriminazione, perché “non è facile essere accettati quando la tua personalità femminile non corrisponde a ciò che sta scritto di te sul documento d’identità”. Ora le è stato riconosciuto il diritto di essere la donna che si è sempre sentita. “La mia vita è stata piena di ripartenze: dopo l’abbandono dei miei, dopo aver perso il lavoro, dopo aver perso l’amore, dopo aver perso la casa...ma ho imparato a lottare, a non arrendermi. Ho vissuto per strada e so che significa stare nei guai. Ecco, per me la misericordia è ricordarsi di quando ho avuto bisogno io ed è bello, ora, poter aiutare qualcun altro”.

“Sono il primogenito maschio” dice Anthony che viene dal Camerun “questa è una grande responsabilità in Africa, ma da piccolo non capivo perché mio padre mi mettesse tanta pressione. Voleva che io diventassi un medico, invece io sognavo di diventare un calciatore professionista. La misericordia per me è credere in un sogno, anche se puoi contare solo sulla tua forza per realizzarlo”. Il suo italiano si inceppa mentre ci descrive la fatica di aver dovuto lottare contro la volontà di suo padre per venire a Bologna, in una università così prestigiosa, “solo” per studiare Scienze Motorie. “Prima di arrivare al centro, ho fatto un intero semestre senza neppure una moneta in tasca. Anche condividere è misericordia. Adesso lo so, come so cosa significa non avere neanche un pacco di pasta da mangiare”.

Terminato il primo giro, Maura rilancia e si parla più a ruota libera. “Per me il primo passo per essere misericordiosi è prendere una decisione: ascoltare.”, dice Massimo, “Sì insomma, bisogna fermarsi ed ascoltare sul serio. Magari il problema non esiste neanche, a volte il dolore fa ingrandire le cose, ma non importa. Perché se ascolti davvero, capisci che ognuno ha la sua storia ed è già tanto”. Il nostro tè ha fatto effetto. L’atmosfera si scalda. “Però è misericordia anche non dare ascolto a chi ripete sempre lo stesso schema”, interviene Tina “voglio dire che è importante anche scuotere chi si lascia cadere nella depressione e non trova più la forza per cambiare”.

“Io penso che sia importante ricordarsi i momenti di difficoltà: è questo che ti aiuta a metterti velocemente nei panni degli altri”, ribatte Anthony. È vero!” approva Meris “a volte bastano anche

piccole cose, piccoli gesti. Tutto quello che posso, io divido perché vedo che c'è chi sta peggio di me". Arturo interviene ricordandoci che anche le parole contano "ci sono parole che fanno male e altre che fanno bene. Bisogna sceglierle con attenzione".

Il tempo è volato. Negli occhi di Maura vedo luccicare un'idea. "Ascoltandovi mi è venuta in mente una proposta: che dite se aggiungiamo all'elenco, delle nuove opere di misericordia spirituale?". Si discute e alla fine si decide di aggiungerne due che davvero sono il frutto dell'esperienza vissuta, vera, ricca e preziosa per tutti noi, di queste persone. Eccole: *"Ridare speranza a chi l'ha perduta"* e *Aiutare a scoprire le proprie risorse"*.

I nostri ospiti ci lasciano, ringraziando per il bel pomeriggio. Siamo contente.

Il tè delle tre, a differenza di quello delle cinque, riempie il cuore e non la pancia di calore e dolcezza. La sapienza degli umili, fa questo effetto.

## 2. INCROCI DI VITA VISSUTA

Ascoltare, non giudicare, rispettare gli altri: tutto qui.

Il momento più delicato è l'inizio. Come varco la soglia della sala me ne accorgo. C'è sempre un po' di tensione, di imbarazzo, di pudore anche. Aprirsi agli altri non è mai scontato. C'è una fatica da fare e un rischio da assumersi. Ci vuole coraggio, soprattutto se si è stati feriti. Mi siedo. Osservo i nostri amici, seduti in cerchio intorno a me e mi commuovo. So di contemplare l'imperscrutabile disegno delle interazioni umane: nessuno può prevedere cosa accadrà e quali saranno i frutti di questo scambio, eppure, a dispetto di ogni timore, sento che è già un dono essere con loro e farne parte.

La domanda di oggi è delicatissima: esiste uno stile cristiano? Da che cosa l'abbiamo riconosciuto nelle nostre vite? La voce tranquilla e sicura di Maura scioglie il silenzio della sala, mentre un ricciolo di vapore si arrotola elegante sopra la brocca del tè. «Prima di cominciare, ripeto le poche semplici regole che ci siamo dati. Ognuno parla in prima persona della sua esperienza della quale è protagonista e dalla quale ha certamente imparato qualcosa che, se si sente, può condividere. Quando una persona parla, tutti noi ascoltiamo con attenzione senza interrompere: ci vogliamo gustare un buon tè ma anche un tempo senza fretta per capirci a vicenda. Non giudichiamo e non interpretiamo le parole degli altri, ogni riflessione ha pieno diritto di essere espressa ed accolta perché è il frutto dell'esperienza di qualcuno. Non diamo consigli: siamo certi che ognuno di noi, se ne ha bisogno, può trovare da solo un aiuto, semplicemente ascoltando gli altri».

«Ascoltare, non giudicare, rispettare gli altri: lo stile cristiano è proprio questo qui! Possiamo andare. Incontro finito!» è Vincenzo, da anni in lotta con la depressione. La sua battuta fulminea, fa evaporare la tensione in una risata generale. Ora siamo pronti ad aprirci, a rischiare. «Ormai lo sapete» dice Carlos «io sono ateo e non credo, ma lo stile cristiano l'ho incontrato quando ho chiesto per diverse volte ad una parrocchia di procurarmi dei vestiti da donna. E loro l'hanno fatto,

gratis e senza domande; senza stupirsi della mia richiesta strana. Lo sapevano che io sono solo, ma hanno capito che era importante per me. Lei era una amica». Il tono di voce cambia, si vela di tristezza «vorrei condividere questo con voi». Carlos si china ed estrae dallo zaino strapieno la foto del volto di una ragazza. «Si chiama Sara, aveva 39 anni, era senza dimora, tossicodipendente agli arresti domiciliari in struttura, era malata e prendeva medicine. Per più di un anno l'ho incontrata ogni giorno in mensa. Eravamo amici. Mangiavamo insieme. Siccome non poteva uscire, mi son permesso di vestirla: i vestiti che chiedevo erano per lei. Poi improvvisamente non è più venuta. È sparita di colpo e nessuno mi ha potuto dire che cosa le fosse successo. Solo dopo ho saputo che la morte, se l'era portata via... Non l'ho potuta neanche salutare. Ora rimane solo il fatto che non c'è più, ma nessuno viene a sapere quando una persona senza fissa dimora muore. Noi siamo invisibili e poi semplicemente scompariamo... ecco: questo non è cristiano! Dio insegna l'amore no? Anche noi allora abbiamo diritto ad amare e a soffrire per i nostri morti!». Piange Carlos e compie un gesto potentissimo, colmo di dolcezza e di riguardo: stringendo la foto, mostra con fiera lentezza a ciascuno dei presenti, il volto di Sara. Poi ci sorride da dietro l'immagine, lasciando correre le lacrime giù per le guance ruvide: «Ecco, vorrei che voi guardaste questa foto, vorrei che voi guardaste il suo volto. Questa è Sara e non c'è più».

Il tempo è sospeso. Siamo colpiti, emozionati, commossi. Incapaci di parole, piangiamo con lui. In quel gesto reso sacro dall'amore di un uomo che si dichiara ateo, io riconosco gli stessi gesti del sacerdote e nel volto di Sara, quello di Gesù. Esposta così al Mistero, mi manca il fiato. Mi sento piccolissima in mezzo a loro. Abbasso lo sguardo. Mi viene da pregare, chiedendo misericordia. C'è silenzio: nessuno ha la forza di rimettere in moto la voce e i secondi. Per fortuna Maura si prende cura di noi. Con estrema delicatezza per questo momento straordinario e solenne, va a cercare le parole, le ritrova, ce le restituisce. Il tempo riparte.

Antonella ha ancora gli occhi gonfi quando dice: «Anch'io vorrei condividere qualcosa di speciale con voi. Era il 13 di dicembre. La notte

prima avevo fatto un sogno bellissimo: avevo sognato che dormivo su un cuscino di polvere di stelle. Mi sentivo dentro che sarebbe accaduto qualcosa di grande. La sera di quel giorno, tornati dalla mensa, Davide ed io stavamo giocando a carte alla luce della torcia perché ci hanno staccato la luce. Era tutto buio nel resto della casa. Suonano alla porta e chiedono di me. Quando apro, ci sono tre ragazzi, hanno un pacco grande in mano. Di nuovo mi chiedono se sono proprio io, ripetono il mio nome e cognome per essere sicuri. Non so chi fossero o chi li mandasse, ma cercavano proprio me! Il pacco era un regalo ed era pieno di cose buone da mangiare. C'era anche una lettera bellissima. Ogni volta che la rileggo, mi emoziono. La lettera spiegava che il Natale è la festa della luce che ogni giorno aumenta un po'. Diceva che la luce è speranza anche per me; non dovevamo abbandonare quella speranza! Non so chi mi abbia fatto quel dono, forse un angelo, ma ho capito che qualcuno, da qualche parte, mi aveva vista.» Davide, accanto a lei, le accarezza la schiena con gesti lenti, teneri e poi dice: «lo ho avuto dei guai sul lavoro ed ora che non ho più soldi, nessuno mi cerca più, sono diventato invisibile, ma sono credente. Ho fede e mi rendo conto che davvero ogni giorno la provvidenza ci aiuta».

«Ma che bello! È proprio così – conferma Maurizio – lo stile cristiano è silenzioso, non si vanta, dà con leggerezza senza far vergognare l'altro per il suo bisogno, senza farlo sentire un bisognoso. Non fatelo sentire povero, anche se lo è! Trattatelo come uno uguale a voi! Non è questo il messaggio di Cristo?»

«Il fatto è che Dio non può scendere dal cielo per venirti incontro. Allora manda qualcuno sulla tua strada per aiutarti» dice Anna che viene dal Congo «lo ho incontrato tanti angeli perché ho fatto una strada lunga per arrivare in Italia. E poi ho capito che, senza chiederti il permesso, Dio manda anche te come Suo angelo per aiutare qualcun altro e a volte nemmeno te ne accorgi! Sapere questo è da cristiani!» «Secondo me è nello stile cristiano anche far comprendere con delicatezza a chi ha bisogno, qual è il modo giusto per essere ascoltati; ci sono persone che diventano prepotenti quando hanno bisogno e questo non va bene “dice Vincenzo «Per me lo stile cristiano è

riconoscersi come esseri umani. Non siamo tutti identici, ma la fede, la fiducia che possiamo darci a vicenda, questa è vera per tutti, anche per chi ha una fede diversa; per me lo stile cristiano è questo parlare, questo conoscersi fra diversi...»

Rachid non parla bene in italiano, ma ascolta tutti, attento. Poi dice la sua, guardando in alto verso un angolo della stanza: «per me lo stile cristiano è quello che ho conosciuto qui in Caritas e per me la Caritas è la casa della gioia».



«Conosco poco Cristo e la sua chiesa» ci confida Pierre del Camerun «ma quand'ero a casa, ho chiesto ad una mia amica cristiana di pregare per me, perché superassi l'esame e potessi venire a studiare in Italia... la prima volta mi hanno bocciato. Allora ho capito da lei che lo stile cristiano è credere che se le cose non vanno bene subito, come vuoi tu, una ragione c'è; ma se hai fiducia e non ti arrendi, poi la tua vita cambia. Ed è stato proprio così, anche per me. Ma non sempre i cristiani si comportano da cristiani. Quando sono arrivato qui, ho saputo che la mia nipotina più piccola era morta. Soffrivo tanto.

Piangevo ogni giorno. Provavo nostalgia. Non studiavo più. Il mio compagno di stanza, vedendomi così triste, non mi ha detto nulla; mi passava accanto senza parlarmi. Quando si resta indifferenti, questo non è cristiano! Bisogna saper ascoltare i problemi delle persone ed ognuno è diverso nel suo bisogno.»

«Io sono Leone, faccio colletta davanti al supermercato, vivo di quello che mi dà la gente, dormo fuori. Per me lo stile cristiano è quello di chi si ferma perché si ricorda di me e magari mi cerca pure, perché vuole lasciare la sua moneta proprio a me. Anch'io credo che la provvidenza esista, ma devi sapere vederla per coglierla e se non ne hai bisogno non la vedi proprio. L'altro giorno ero seduto sotto i portici e ad un certo punto ho visto una carta da 5 euro per terra. Sono passate 3 o 4 persone e nessuno l'ha raccolta...andavano troppo in fretta o forse avevano il portafoglio già pieno!»

La luce si sta spegnendo fuori. Guardo con soddisfazione le briciole sparse di quella che era stata la merenda. Piano piano ognuno si è servito da solo. In questo pomeriggio così straordinario, ognuno ha avuto modo di nutrirsi ascoltando gli altri, esattamente come aveva detto Maura. Siamo felici. No anzi, è qualcosa di più: ci sentiamo custodite e benedette dalla bellezza di queste persone.

«Certo che Dio è proprio spiritoso...» È la "teologia della leggerezza" di Maurizio a chiudere l'incontro in dolcezza: «Quando sei nei guai, Lui ti raggiunge in modi speciali e discreti, mica ti accorgi che è Lui! È davvero un Maestro in questo. Secondo me, Gli piace proprio giocare: ti trova e ti aiuta in certi modi stranissimi che potrebbe inventare solo Lui!».

Lo stile cristiano è sentirsi figli amati e gioiosi di un Dio fatto così.

### 3. L'ACCOGLIENZA TI SI SIEDE ACCANTO

L'ospitalità: libertà, fraternità diversità

Il tè di oggi parte per me con un po' di disagio. Non mi sento affatto pronta. Provo la sensazione sgradevole di aver dimenticato qualcosa di fondamentale. Mi muovo un po' inquieta per la stanza in mezzo ai nostri invitati, senza riuscire a mettere a fuoco che cosa possa mai aver perduto. Eppure qualcosa non va. La voce di Maura mi raggiunge mentre verso il tè nel bicchiere: si inizia. Quando siedo nel cerchio in mezzo agli altri e faccio correre lo sguardo sui presenti, finalmente tutto mi si fa più chiaro: qualche sedia è vuota e mancano i volti di alcuni amici "abituali" del nostro tè. Afferro al volo il mio fastidio e lo guardo dritto negli occhi: ora lo distinguo. Mi sento smarrita senza di loro e sono delusa di non vederli lì. Senza il punto di riferimento che rappresenta per me la loro presenza nel cerchio, mi scopro più insicura. Il vuoto di quelle assenze mi pesa. Significa che anche oggi occorre ricominciare tutto da capo. Prendo fiato e respiro a fondo. Non c'è altro da fare che concentrarsi sui nuovi amici e su ciò che diranno. Tema di oggi: l'accoglienza.

Vincenzo rompe il ghiaccio, ha la voce ruvida. Le mani gli tremano un po': «Bè se penso alla parola "accoglienza", a me viene in mente subito quel che sta accadendo in Europa. Ho in mente le facce della gente che scende dai barconi a Lampedusa, li avete visti al tg?... che assurdit : noi che ne abbiamo combinate tante nei loro paesi, adesso mettiamo su il filo spinato per non farli entrare nel nostro!! Ecco, per me l'accoglienza non   quella che fanno i centri o le istituzioni, ma quella di chi   ancora capace di avvicinarsi e chiedere: "Hai bisogno di qualcosa?". Accogliere significa affidare tutto se stessi e tutta la propria vita a qualcuno, aprire le braccia e fidarsi: la bellezza di chi accoglie   questa!»

«   verissimo, in fondo quando arrivi in un posto nuovo, quel che ti colpisce subito, ci  che ti fa piacere immediatamente   l'ospitalit  che ricevi...Non   cos ?» dice Maurizio con il sorriso di chi ha vissuto l'esperienza: «lo penso che come una persona ti accoglie, ecco, quello

è il segno della sacralità della sua gente...Voglio dire: tu puoi anche essere il popolo più progredito e potente del mondo, ma se non sai ospitare, vali poco e niente, perché significa che hai dimenticato le tue radici, hai perso quello che è sacro e intoccabile...Ma oggi cosa c'è di sacro? Internet, Facebook, i cellulari... boh...a me dà quasi fastidio...»

«Però non è così ovunque!» è Luciano a parlare, ha la voce vibrante di chi proprio non può tacere. La sua emozione arriva forte, prima delle parole: «Io vengo dal sud e da noi non funziona come dici tu! Anche ora, se viene a trovarci un ospite, cambiamo le lenzuola e gli diamo il nostro letto, gli offriamo il cibo migliore che possiamo preparare, insomma lo consideriamo come uno di famiglia...». Mentre prendo appunti, noto con la coda dell'occhio, Maura alzarsi e avvicinarsi a Luciano. Si siede accanto a lui, su una sedia rimasta vuota. Smetto di scrivere e mi faccio più attenta. Maura ci dice, scusandosi, che ultimamente è peggiorato il disturbo alle orecchie. Ha bisogno di avvicinarsi per sentire e ascoltare meglio. Luciano le sorride con dolcezza, annuendo comprensivo. L'atmosfera cambia e mi accorgo del profumo dolce ed intenso che sale dalla brocca del tè bollente.

Dall'altra parte della stanza si alza una voce femminile e profonda. «Io vengo dal Camerun. Qui a Bologna studio farmacia. Il mio è un paese grande, dove abitano ricchi e poveri. E sapete? I poveri aprono le loro porte a tutti. I ricchi no, hanno paura. Paura di tutto! Nel mio paese non c'è la guerra, ma c'è un'enorme instabilità politica. Quella produce la grande povertà, che poi nutre la cattiveria della gente e la cattiveria in questo modo cresce sempre più e diventa un mostro. Per questo ora, se un povero apre la sua porta, rischia davvero di essere derubato, violentato o anche ucciso...Da questa cattiveria siamo costretti a scappare. E quando noi lasciamo il paese, non sappiamo niente del posto dove andiamo. Non è vero che veniamo qui per portarvi via qualcosa, come dice certa gente». Improvvisamente le parole mancano; si impigliano in un sospiro, riprendono e poi s'inciampano goffe in un singhiozzo. Restano immobili, in bilico sul silenzio. Infine il dolore le spinge fuori con forza: «Io ho una ferita aperta dentro, una ferita che sanguina. È la mia famiglia rimasta in Camerun. Non li ho

potuti portare qui in Italia, ma da qui mi occupo di loro. Li porto dentro di me sempre anche se mi fanno sanguinare. E allora sapete che ho fatto? Nella mia casa piccolissima ho ospitato fino a sette studenti che non avevano più un posto dove stare. Ho dormito in terra per un anno intero e non era facile. A volte litigavamo per lo spazio; d'estate era caldo e stavamo troppo stretti; una volta siamo anche finiti tutti in ospedale, perché abbiamo mangiato cibo troppo vecchio... Però ne è valsa la pena, perché eravamo una famiglia... adesso questi ragazzi sono tutti laureati, vivono altrove eppure non dimenticano che siamo stati persone insieme...». Il dolore si fa commozione e dagli occhi della ragazza scendono giù lacrime pesanti come chicchi di grandine. Il bicchiere pieno di tè cade a terra in un'esplosione di schizzi bollenti. Nessuno ci fa caso, siamo tutti concentrati sulle sue parole. Maura si muove di nuovo. «Due anni fa ho perso la mia bimba più piccola. Senza di loro, senza i miei ospiti, non sarei mai vissuta. Sono stati la vita per me, mi hanno salvato! Io li ho ospitati e ho fatto sacrifici, è vero, ma loro mi hanno restituito la mia vita, quella che avevo perduto».

La voce flautata di Olivia, attira la nostra attenzione. «Io vengo dal Togo. Se penso all'accoglienza, penso a mia madre che, per prima, mi ha mostrato come superare la paura dello "straniero", cioè di chi non conosco. Lei mi ha insegnato che sei sempre "straniero" di chi non conosci. Questo è il fatto. Bisogna accogliersi per conoscersi, bisogna aprirsi. Certo è un rischio ospitare qualcuno nella propria casa o anche nel cuore, nella mente o nella vita. Ma se lo fai, allora si crea uno scambio: ed è lì che avviene l'incontro. Solo nella reciprocità si può essere ospitali, altrimenti l'accoglienza è finzione». «Proprio così, hai ragione! Avete mai notato?» interviene di nuovo Maurizio «La parola "ospite" definisce sia chi ospita, sia colui che è ospitato... Chi ospita quindi non è superiore a chi è ospitato; perché abbiamo tutti la possibilità di diventare più umani in questo scambio, no?». «E poi: non siamo tutti ugualmente ospiti della vita?», puntualizza Vincenzo con ironia.

«Non è così semplice, però!» sbotta Imane, nata a Casablanca. Porta il velo, ma la sua cadenza è più bolognese della mia. «Io sono arrivata a

Bologna ad 11 anni, ora ne ho 33 e sono italiana. Ma quando giro per strada e parlo con le persone, loro guardano il mio velo e non vedono più me, né la persona che sono davvero. Giudicano il mio velo e basta. La maggioranza pensa che siccome sono islamica, allora sono una terrorista. Ma l'islam non va confuso col terrorismo! Così noi, oltre la fatica che facciamo come diversi, paghiamo anche la cattiveria di quelli! Non è giusto!». Anche Leone interviene: «È proprio così purtroppo: il diverso fa sempre paura, te lo dico io che da anni entro ed esco dal dormitorio!».

«Il fatto è che se si dimentica la solidarietà, si finisce per fare di tutta la l'erba un fascio!» riprende Carlos «Noi italiani dovremmo avere il coraggio di condannare a voce alta chi si comporta male e invece succede che si sta tutti zitti e poi ci lamentiamo solo di chi è diverso da noi».

«La mia esperienza è un po' differente» dice un signore distinto che non vuol rivelare il suo nome «io suono per strada e con me la gente di solito è generosa. Poi devo dire che l'ospitalità di un prete mi ha salvato la vita...prima dormivo in autobus, ma non era certo una bella situazione. Ora ho avuto la casa del comune, e non oso pensare come sarei finito se mi fossi ritrovato a dover dormire per strada...».

«Beh, sapete cosa penso al termine di questo pomeriggio?» chiede Maurizio all'uditorio attento, «Penso che Dio - o Allah, che poi è lo Stesso - ci ha fatti tutti diversi, con esperienze completamente diverse, perché proprio non vuole un mondo monotono. Quando vado incontro ad uno diverso da me, finisce che faccio del bene anche a me stesso, perché l'altro mi fa sentire la mia unicità. Mi fa scoprire quella bellezza di me che ho solo io al mondo...capite? Bello no? Se incontro qualcuno di diverso, in qualche modo, sono sicuro di incontrare chi sono io! Insomma, se ci si vuol bene, la diversità va coltivata. Io cambierei anche il motto della rivoluzione francese e lo trasformerei in: libertà, fraternité, diversité! Che ne dite? ...»

È tempo di chiudere. Maura chiede al nostro anonimo chitarrista se ha voglia di farci sentire un suo brano. Lui è un po' intimidito, ma accetta con disponibilità e tutti insieme decidiamo di dedicare quelle

note alle donne del mondo. Mentre le dita si spostano veloci sulle corde e l'armonia della musica si fonde piacevolmente con l'aroma del tè, guardo le sedie vuote che tanto mi avevano turbato all'inizio. Poi osservo Maura, ora concentrata nella melodia. In realtà, durante tutto lo scambio, non ha mai smesso di muoversi, avvicinandosi con delicatezza a chi parlava, condividendo nella prossimità anche le emozioni più faticose. Ripensando a quel suo spostarsi instancabile da una sedia all'altra per ascoltare meglio, mi viene in mente il movimento continuo di un ago che rammenda e copre, col suo perseverante andare, ogni strappo, ogni lacerazione. Realizzo che non c'è distanza o assenza o frattura che non possa essere ricucita da quel tipo di condivisione. Al termine del brano mi alzo e mi viene da pensare che l'ospitalità vera cominci semplicemente così: lasciando il proprio posto per avvicinarsi a quello del fratello.



## 4. INCONTRARSI RACCONTANDOSI

### La colpa di essere poveri

Maura ed io ci confrontiamo al volo prima di cominciare l'incontro. Siamo preoccupate. "La persecuzione dei cristiani" è un tema troppo difficile e fin troppo delicato da proporre per il tè con i nostri amici. Considerando le loro differenti provenienze e le loro storie personali, un argomento di questo tipo rischia davvero di essere frainteso e interpretato" in modo ideologico.

Noi invece desideriamo che gli scambi fra i nostri amici facciano emergere soprattutto le loro esperienze di vita, insieme alle riflessioni che possono scaturire dal confronto con un quotidiano difficile e duro ma concreto, vero, autentico. Vorremmo che affiorassero e venissero scambiati più gli atti di esistenza che le opinioni. La realtà supera le idee, come ci ricorda Papa Francesco e di confrontarci con la realtà di queste persone diversamente ricche, abbiamo tutti enorme bisogno, oggi più che mai.

«Che dici? Allarghiamo anche oltre il discorso strettamente religioso?». Annuisco, convinta. È bello sperimentare un'intesa immediata e profonda. Cominciamo.

Maura lancia il tema. La sua voce decisa calamita l'attenzione del cerchio: «Oggi parleremo di persecuzioni.» Qualche sedia scricchiola e percepisco un po' di agitazione. «Persecuzioni che abbiamo subito nelle nostre vite o che abbiamo osservato intorno a noi; quelle a sfondo religioso, certo, ma anche di altro genere: di tipo politico, o magari sofferte per via dei propri ideali o a causa del proprio stile di vita, così come per ogni scelta compiuta che può non essere stata gradita dal potente di turno... Vorremmo concentrarci sulle vostre esperienze. Vorremmo dare voce alle vostre vite, perché dentro ogni nostra esperienza c'è sempre un grande valore, proprio un'enorme importanza e ricchezza. Che dite? Siete d'accordo?».

Per un attimo mi spavento. Nessun movimento, nessun rumore. Cerco di capire meglio e noto uno scambio di occhiate parlanti tra i presenti.

Davvero a volte basta uno sguardo per intendersi. Sono tutti d'accordo, ma ognuno sta cercando in silenzio le proprie parole piene di vita da condividere. Carlos si alza e va a versarsi un bicchiere di tè bollente. Mi sorride, cortese, tornando a sedersi. Gli vedo balenare una storia negli occhi. D'un tratto realizzo che stiamo per ricevere il primo regalo e sono felice. Carlos beve un lungo sorso poi prende fiato: «Di persecuzioni potrei dirvi tanto, come sapete vengo dall'Argentina. Ma oggi voglio parlarvi di un altro tipo di persecuzione. Vorrei parlarvi di Giorgiona. L'avete mai conosciuta? Io ho fatto amicizia con lei in mensa, siamo diventati amici mangiando insieme. Sapete? Lei ha vestito la regina di Inghilterra, possiede delle ville in Francia, ha una casa piena di quadri di Renoir e dice di aver parlato tante volte con quel delinquente di Hitler. Certo, Giorgia ha problemi mentali, ma credetemi, non è affatto una stupida...aveva un posto in dormitorio, ma ad un certo punto hanno scoperto che aveva riempito la sua stanza di cianfrusaglie come fosse un magazzino. Dicevano che non era sicuro averla lì. Che c'era urgenza di cercarle un'altra soluzione. E sapete che bella idea hanno avuto? Le hanno trovato un ente disposto a darle un alloggio in cambio della sua misera pensione. Ma vi pare questo il modo? Avrebbe mai potuto fidarsi di qualcuno senza neppure un minimo di conoscenza e affidare così, di punto in bianco, tutto ciò che possedeva a degli estranei? Lei che si sente tranquilla solo se può accumulare delle cose? Quindi Giorgia ha preso il suo carrello, l'ha stipato di cose ed è scappata via. È sparita nel nulla e nessuno sapeva più dove fosse...L'hanno anche cercata, ma non si riusciva più a trovare. Poi un giorno, per caso, mentre ero all'ospedale per degli esami, ho visto spuntare il suo carrello e dietro lei...ho scoperto che si era "trasferita" a vivere proprio lì, nei giardini dell'ospedale. Le ho parlato a lungo, ho cercato di spiegarle, di convincerla che non andava bene per lei dormire fuori. Ma Giorgia ora ha troppa paura che le portino via tutto e non si fida più di nessuno...Sapete che vi dico? Per me anche questa è vera persecuzione: quando non si tiene conto della fragilità e della delicatezza delle persone e si continua farle soffrire, tanto poi non si possono difendere e nessuno se ne accorge. È

persecuzione quando si dice di voler aiutare chi già soffre e poi non si è disposti a costruire una relazione di fiducia con queste persone...Molti credono che nella civilissima Italia le persecuzioni non esistano, bè io dico che forse dovremmo guardarci meglio intorno: nelle strade, sulle panchine e nei parchi delle nostre città...»

«Io penso che davvero ci siano tanti cristiani perseguitati nel mondo» interviene Vincenzo con tono deciso «ma qui io vedo anche tanti cristiani che riducono Dio ad un'idea, mentre invece il cristiano vero è quello che vive ciò in cui crede. Ma ci rendiamo conto che oggi la stessa gente che va in chiesa, quando ci vede per strada, ci insulta? Non solo non ci aiutano, ma si lamentano per il solo fatto che siamo poveri, come se fosse una colpa...E questa non è forse una persecuzione?».

La voce di Maurizio apre allo scambio una dimensione di dolcezza: «Mah, non so. Non sono convinto che sia utile dividere il mondo in persecutori e perseguitati...Perché quando io mi sento vittima, immediatamente mi vien voglia di rifarmi e di diventare persecutore a mia volta. Avete mai notato che i peggiori persecutori hanno sempre delle scuse nobili e dichiarano di essere stati vittime di ingiustizie intollerabili? Ecco, forse ognuno di noi dovrebbe solo riconoscere che dentro di sè è in parte vittima e in parte colpevole e poi cercare concretamente di migliorarsi, quando si accorge di aver sbagliato. »

«Sì, sono d'accordo» è la voce di Leone dall'altra parte della stanza «ci sono persecuzioni che uno si crea da solo, pensando in continuazione a tutto quello che gli manca e che vorrebbe. Oppure quando la vita ci dà una possibilità, ma abbiamo paura e rinunciamo. Così ci si taglia le gambe. Le peggiori persecuzioni sono quelle che ci infliggiamo da soli. A volte io mi sento perseguitato da me stesso, a causa di tutti gli errori che ho commesso. Ma ho anche sperimentato che se ne può uscire con pazienza e un po' di aiuto.»

La voce di Enoch catalizza l'attenzione: «Sono un pastore missionario. Vengo dal nord della Nigeria. Nel mio villaggio un giorno è arrivato l'esercito di Boko Haram. Ci hanno preso dalle case e radunati tutti insieme. Eravamo più di cento. Ad ognuno hanno chiesto la fede che professava: chi era musulmano, era salvo; a chi dichiarava di credere

in Cristo, era data la possibilità di convertirsi. Alcuni l'hanno fatto per paura. Altri non hanno lasciato la loro fede in Gesù, io ero fra questi. Noi siamo stati costretti a salire su un camion. Ci volevano portare nella foresta. Ma prima di farci partire, hanno tagliato la testa a tutti quelli che si erano convertiti. Li ho visti con i miei occhi e ho capito che sarei morto. Allora mi sono buttato dal camion in corsa e così mi sono salvato. Poi ho saputo che i miei confratelli sono stati sepolti con la testa fuori dalla terra e sono stati abbandonati nella foresta.

A volte mi chiedo perché altri cristiani non siano venuti ad aiutarci ed oggi che sono qui, quando vedo dei cristiani che non sanno aiutarsi, il mio cuore si fa amaro come il fiele. Eppure la mia fede mi dice che devo amare tutti, proprio tutti; che devo salvare tutte le vite, ogni vita. Per questo sono sopravvissuto, per salvare altre vite oltre la mia. Tutte le vite sono preziose, tutte vanno salvate. Che senso avrebbe la mia fede se io ad esempio, lasciassi il mio fratello musulmano sofferente da solo?»

Le parole di Enoch ci hanno paralizzato. Siamo tutti attoniti, muti. Schiacciati. Sconvolti. Nel mezzo del nostro silenzio solo Afaf trova il coraggio delle parole. Sono buttate fuori dalla sincerità della sua indignazione. La voce le esce acuta ed intensa: «Sento rabbia per chi stravolge l'Islam! L'Islam non dice di ammazzare qualcuno perché cristiano! Chi si comporta così è solo un assassino. Ognuno sceglie come agire nella propria vita e solo Dio giudica alla fine! Io so che il tuo sangue è come il mio! Io so che se qualcuno ti dà uno schiaffo, tu soffri come me! So che siamo uguali tu ed io!». Enoch la guarda con attenzione, gli occhi neri vibrano per un attimo di una profondità sorprendente. Come un ponte invisibile, il reciproco rispetto ora li unisce. Comprendo con stupore che si tratta di qualcosa di solido e reale; di qualcosa che regge davvero il peso delle diversità l'uno dell'altra. Incredibilmente si sono raggiunti. Mi incanto a guardarli mentre fioriscono due sorrisi. La voce di lui è tranquilla, rassicurante. Esce armoniosa come una musica: «Hai ragione, anche io so che l'Islam non chiede di uccidere...»

È tempo di chiudere. Il pomeriggio è volato.

Maura riesce con la solita maestria a guidarci verso una conclusione condivisa e ci pone una questione: «Allora, ma c'è qualcosa che possiamo fare per superare tutti questi atteggiamenti persecutori di cui abbiamo parlato? Avete in mente qualche strategia semplice e concreta, che cominci proprio da noi, oggi, qui?».

Maurizio batte tutti sul tempo: «Bè io un'idea ce l'ho. Cominciamo dalle parole. Sono importanti. Proviamo a ribaltare i termini della questione e impegniamoci nelle nostre vite a far diventare la parola "diverso", una parola proprio buona, come merita. Invece di sforzarci di dire che siamo tutti uguali, proviamo a considerare che è veramente bello essere tutti singolarmente diversi. Significa che siamo tutti unici, ineguagliabili, che di ognuno c'è bisogno...io penso che se cambiamo prospettiva, sarà poi più facile volersi bene insieme...». Mentre



accompagnano i nostri amici verso la porta, ripenso al nostro pomeriggio e mi dico contenta che se la speranza ha un sapore, è certamente quello del nostro tè.

## 5. MI FERMO E RINGRAZIO

### La forza dell'esempio: gesti che parlano

Mentre scendo di corsa le scale dell'ufficio, mi viene da sorridere. Sono contenta. Ho proprio voglia di vederli ed ascoltarli, i nostri amici del tè. All'ultimo gradino, mi accorgo di aver sentito la loro mancanza. Improvvisamente metto a fuoco, che una parte di me ha proprio bisogno delle parole sostanziose di queste persone: le attendo. Sono parole potenti, capaci di aprire nuove comprensioni della realtà. Sono parole esplosive, sanno abbattere gli schemi mentali. Sono parole pesanti, possono scendere in profondità, dove abita la coscienza. Sono parole buone, fanno bene. Mi fermo. Respiro. Ringrazio.

Arrivo in sala mentre si sta per iniziare. L'atmosfera è come sempre in principio: leggermente tesa. Ormai ci sono abituata e non mi preoccupa. Scambio velocemente saluti con i presenti mentre appoggio due ciambelle vicino alla brocca del tè. Dai sorrisi che mi vengono incontro, dritti come frecce e carichi di gratitudine, capisco di aver introdotto l'elemento che ancora mancava: la merenda. Le parole sono importanti, certo, ma anche i gesti più piccoli e concreti sanno essere eloquenti. Ora sì, si può cominciare.

«Oggi parleremo di che cosa ha significato nelle nostre vite, l'esempio di altre persone. Esempi positivi, naturalmente, ma anche negativi. Ovviamente potremo parlare anche di noi stessi. Ci sarà capitato di essere stati considerati da altri, al di là delle intenzioni e pur senza volerlo, come "buoni" o "cattivi" esempi a nostra volta...»

Maura lancia il tema, incisiva. Mi stupisce sempre la sua capacità di agganciare l'interesse dei presenti. Come di consuetudine è Carlos a parlare per primo, scaldando per tutti l'atmosfera. «Non ve l'ho mai detto, ma io da ragazzo in Argentina ho fatto il carcere minorile. Fu un'esperienza terribile. In quel posto reggeva solo la legge del più forte e l'unico sentimento era la paura. Voi penserete che io lì dentro abbia avuto solo esempi negativi...e invece dopo aver preso un sacco di botte, proprio in mezzo a tutto quel male, ho ricevuto un gesto di solidarietà che ha cambiato la mia vita. In riformatorio noi soffrivamo

fame e sete, ed un giorno un compagno mi regalò un normalissimo arancio, ma fu come se mi avesse regalato il mondo intero. Perché? Non capite? Io avevo sete! In quel luogo dove ognuno pensava solo a sé, quel gesto disinteressato non l'ho più potuto dimenticare. Mi è rimasto dentro e sono cambiato, per quell'esempio. L'esperienza della solidarietà, regge davvero, funziona! Nella vita è proprio così: oggi a me, domani a te! Se ho ricevuto ieri, oggi tocca a me offrire un'opportunità a qualcun altro...»

I capelli lunghi di Gabriele coprono quasi del tutto il suo volto e si muovono agitati avanti e indietro come un'onda di tempesta. La sua voce è ardente. Tiene lo sguardo nascosto e racconta: «Io vi devo dire che ho incontrato troppi cattivi esempi nella mia vita. Ma i peggiori, li ho visti in ambienti nei quali credevo che certe cose non dovessero neppure succedere. Facevo dei servizi in una parrocchia. Non c'ero solo io a lavorare lì. Sapete che ho scoperto? Più uno era aggressivo e violento, più la gente lo aiutava...Più uno era maleducato e arrogante, più veniva ascoltato e giustificato. Questo è un brutto esempio! Tutti dicevano "poverino, poverino!". Non è giusto! Il buonismo mi offende! Gente che ruba, che ne approfitta, che alza la voce e aggredisce, continua ad essere aiutata e sostenuta da chi crede di essere buono. Chi invece fa quello che deve in silenzio, come me, non viene considerato e allora si sente calpestato, frantumato, disgregato»

«Io vivo in un contesto di borsa lavoro. Ci sono molte persone tanto diverse fra loro. Tutte sono fragili. Molto spesso nascono attriti e sorgono contrasti. A volte manderei volentieri tutti al diavolo...» è Leone ad intervenire, c'è fatica ed esperienza nella voce. «È importante allora il buon esempio del responsabile che con pazienza cerca di ricostruire un ambiente armonico. Per me è importante l'esempio di chi si cura di mantenere la concordia nei rapporti. E poi è importante ricordarsi di aver ricevuto un buon esempio, è fondamentale non dimenticarsi di darlo a nostra volta, anche con gesti piccoli, semplici...»

Maura rilancia: «È interessante questo aspetto. Noi dimentichiamo sempre troppo in fretta il bene ricevuto e certamente lascia

maggiormente il segno dentro di noi un'esperienza negativa più di tante positive. Che ne dite?»

«Dalle mie parti si dice: "Non fare il bene se non sai ricevere l'ingratitudine" ... ed è proprio così» ribatte istantaneo Vincenzo.

«Io sono rimasta orfana a 17 anni, trent'anni fa e ho dovuto interrompere gli studi per occuparmi di mia sorella più piccola» racconta Maria Rosaria mentre si aggiusta i radi capelli sottili raccolti in una coda "Ero giovane e mi piaceva andare a ballare. La gente del paese dove vivevo mi considerava solo per questo una donnaccia. Le loro chiacchiere mi hanno uccisa. Ho sofferto tanto. Tutti mi consideravano una da usare e basta: ero rimasta completamente sola. Per questo esempio negativo che ho ricevuto, mi sono chiusa. Si incontrano persone cattive, a volte. Quando sono arrivata qui a Bologna non avevo più niente, perciò so che significa avere fame e freddo». Qualcosa in ciò che dice mi raggiunge e bussa dolcemente per entrare. La sua voce trasmette una semplicità ed un'innocenza disarmanti. Come si può approfittare di tanta purezza? Dò spazio alle sue parole e mi commuovo. «Oggi ho un figlio di 13 anni, ma ...l'ho dovuto lasciare subito in ospedale. Non l'ho mai visto in effetti. Poi mi sono ammalata di schizofrenia. Vivo con la pensione di 400 euro. È dura. Ho sofferto tanto. È vero che gli esempi negativi lasciano il segno più di quelli positivi, come dici tu Maura, ma ti maturano, ti fanno crescere. Più soffri e più cresci. Io sono cresciuta tanto perché ho



sofferto tanto...»

«Sono Siban. Vengo dalla Romania e sono zingaro. Credo sia la prima volta che avete uno zingaro qui, vero?» Sorride fiero, guardandosi intorno e tutti annuiscono, attenti.

«Non è facile essere della mia gente: di solito ti guardano male e non si fidano. È difficile trovare un lavoro regolare: nessuno vuole uno zingaro vicino. Tutti sospettano

di noi. Io mi son fidato tante volte, ho fatto per gli altri ciò che mi chiedevano, ma poi – quando ero io ad aver bisogno di aiuto – questi mi hanno risposto: “qui posto per te non c’è” ... Poi ho incontrato un vero esempio positivo. Ho incontrato qualcuno che mi aiutato senza che io facessi assolutamente nulla in cambio. Ora lavoro e suono con il mio gruppo musicale nel tempo libero».

«Anche i palestinesi non vivono bene!» interviene Josam e si coglie tutta l’urgenza delle parole: sono state compresse e si impongono alla voce per essere pronunciate: «lo ho visto con i miei occhi un gruppo di soldati israeliani uccidere i tre figli di mio zio...che esempio è questo? Volevano uccidere anche me, ma sono scappato. Ora sono un fuggitivo, un rifugiato come si dice qui...ma che vita è questa? In Italia sono stato accolto, è vero, ma quando mi hanno riconosciuto il permesso di soggiorno e il diritto di restare, l’accoglienza prevista dalla legge è terminata. Mi hanno buttato fuori e mi son trovato per strada. Adesso mi sono unito ad un gruppo di occupanti, ma anche questa vita è dura, precaria, faticosa...» Josam si volta verso Afaf, seduta al suo fianco. Negli occhi di lui scintilla un invito gentile al coraggio delle parole. Ci sono forza e fiducia nel suo sguardo profondo. Afaf ci si aggrappa, comincia a parlare, ma la voce si frantuma in tremendi singhiozzi. Ci investono schegge di disperazione. «Scusate, io piango subito...». Noi restiamo bloccati: siamo sorpresi, impacciati. Soltanto Maria Rosaria riesce a muoversi per allungarle un fazzoletto e un sorriso pieno di umilissima comprensione. «Scusate, adesso riprovo... io e mio marito lavoravamo insieme e ci hanno licenziati all’improvviso. Abbiamo perso subito la casa con lo sfratto. Anche noi siamo occupanti come Josam. Abbiamo due bimbe, la più grande ha tre anni, la più piccola due. Sappiamo che non abbiamo diritto a star lì, ma davvero non sappiamo dove altro andare. Adesso siamo sotto sgombero...» Mentre Afaf prende fiato, asciugandosi gli occhi, mi chiedo quale tipo di esempio sappiamo essere per queste persone. Abbasso gli occhi. Provo vergogna. «La vita di un occupante è estenuante. Tutto resta appeso alla speranza che non vengano a buttarci fuori. Viviamo sempre nella paura, perché se vengono non

sappiamo dove ci porteranno...e le bimbe partecipano in tutto e per tutto. L'altro giorno ho trovato la mia più grande che dormiva abbracciando la sua bicicletta. Mi ha detto che se arrivava la polizia, lei sarebbe stata già pronta con il suo gioco preferito vicino da portare con sé...»



È difficile ora, chiudere l'incontro. Per fortuna Maura, con l'abilità dell'esperienza, ci lancia una domanda come fosse un salvagente: «Sentite: quali comportamenti concreti possiamo adottare allora? Quali esempi buoni possiamo diventare noi stessi per le bimbe di Afaf e per tutti quelli che, come loro, ne hanno bisogno?»

Solo un attimo di silenzio e poi parte una pioggia torrenziale che disseta la nostra arsura: «Non bisogna lasciarsi mettere gli uni contro gli altri», «Possiamo vivere meglio fra italiani e stranieri cercando alleanze», «Se qualcosa ci fa soffrire, possiamo dirlo» «La politica deve migliorare, dobbiamo usare bene il voto», «Continuare sempre a sperare», «Cercare armonia dovunque», «Ricordarsi la solidarietà» «Sforzarsi di capire le ragioni dell'altro».

Maurizio chiede la parola. «Scusate, io non voglio fare il profeta, ma guardiamo cosa chiede Dio. A Dio basta una sola persona giusta, per salvare tutti. Che poi è molto poco in proporzione al male che c'è,

no? Gli basta poco per salvarci... allora, io abolirei questa cosa del "buon esempio" ... detto così è troppo difficile, c'è troppa responsabilità, non mi piace questa pesantezza! Piuttosto pensiamo a comportamenti piccoli. Tipo: io mi chino per strada a raccogliere una cartaccia, uno mi vede e pensa

"Ah! A Bologna si fanno queste cose: lo posso fare anch'io", vede un'altra cartaccia e la tira su...capito come? In fondo siamo tutti legati gli uni agli altri. Com'era quella frase? "Un battito di farfalla qui, può diventare un tornado non so dove..."».

«Bella questa, non la sapevo...» commenta sorpresa Maria Rosaria. Mi fermo. Sorrido. Ringrazio.

## 6. PIU' ACQUA MENO VINO

La sobrietà: quell'equilibrio che ti mantiene umano.

Maura entra nel mio ufficio come un turbine di vento. Ha una pila di cartelle sul braccio: sta per scendere al centro d'ascolto dove una fila di persone l'attendono per parlarle. Il suo sguardo è ardente, infuocato. Direi che è quasi risentita. Qualcosa le brucia dentro e le fa male. È tesa e la preoccupazione le tinge la voce: «Senti, sono molto preoccupata per il tema del prossimo tè: la sobrietà. Ho paura che sia un argomento troppo delicato per i nostri amici. Troppo difficile. Questo tema non mi piace: come si fa a parlarne con loro senza ferirli, senza offenderli?» La domanda resta appesa al mio silenzio riflessivo. Prima che il silenzio si trasformi in imbarazzo, Maura mi soccorre: «Ci ho pensato un po' su. Forse un modo c'è per aiutarli. Potremmo partire proponendo di comporre un cartellone ed invitando ciascuno a dire cosa ha in mente quando sente la parola "sobrietà". Così forse aiuteremmo anche chi non conosce troppo bene l'italiano e questa parola neanche sa che significa. Tu che ne pensi?». Ovviamente sono d'accordo, ma più ancora sono incantata dalla passione impetuosa di questa donna. Osservandola uscire dalla stanza a passi veloci e decisi verso la sua faticosa mattinata di colloqui, mi sorprende a pensare che senza quell'impeto rovente nascosto nel cuore, nemmeno la migliore delle idee potrebbe funzionare.

Il pomeriggio del tè comincia. La brocca fumante è sul tavolino e noi intorno, seduti. Volti conosciuti e volti nuovi si sorridono studiandosi a vicenda. Guardo Maura: pur essendo affabile con tutti, è concentratissima e un po' tesa. Ha voglia di cominciare; ormai sappiamo che i primi passi sono i più faticosi: vanno fatti nella direzione giusta. Il cartellone bianco è appeso alla porta e Maura in piedi lancia al cerchio attento la sua proposta. «Tutto chiaro? Ok. Io scriverò qui quello che dite e poi ne ripareremo. Dunque: cosa vi viene in mente quando sentite la parola "sobrietà"? Buttate fuori le idee»

Il primo a parlare di getto è Maurizio che ci spiazza con la sua semplicità intelligente: «più acqua e meno vino!» Maura ed io ci

incontriamo in uno sguardo e ridiamo all'unisono della nostra rigidità mentale. D'incanto si scioglie anche la tensione interna: avevamo pensato esclusivamente al concetto di sobrietà "francescana", ma i nostri amici sono maestri di vita vera e di ogni cosa riconoscono anche l'altro lato, spesso quello più genuino e diretto; proprio quello che in genere a noi sfugge, complicati come siamo. Possiamo stare tranquille: qui c'è solo da imparare.

Maurizio ci legge nel pensiero e aggiunge: «C'è anche una sobrietà delle parole. Parlare meno e ascoltare di più». Partito lui, gli altri si fanno coraggio: «sobrietà è essere lucidi», «non ostentare, essere discreti, avere stile», «sobrietà è mantenersi capaci di ragionamento». Accanto a me siede una ragazza velata. È la prima volta che prende il tè con noi. Maura approfitta di una pausa per introdurla: «Alya cos'è la sobrietà per te?». «Veramente non so, non conosco questa parola...» il disagio vela le sue parole. «Certo, hai ragione: è una parola difficile. Facciamo così: ascolta tutti e poi ci dici quale dei significati, scegli come tuo, ok?». Alya sorride grata ed io con lei: ho appena scoperto che la passione ha un intuito tutto suo.

Il giro continua: «sobrietà è voler bene a se stessi e agli altri», «rispettarsi ed essere rispettati», «umiltà e mitezza», «è autocontrollo». Tocca ad Alya e lei indica senza esitare un signore alla sua sinistra: «mi piace come ha detto lui». Una sottolineatura compare sotto la scritta: «rispettarsi ed essere rispettati».

Maura ci traghetta avanti agevolmente ora. «Bene, è uscito proprio un bell'arcobaleno di significati. Ripartiamo da qui».

È ancora Maurizio a rompere il ghiaccio: «A me ora viene in mente la parola "virtù" come sinonimo. Se io bevo meno, giudico meno, parlo meno, insomma se sono più attento a ciò che faccio, alla fine sono anche più contento. Voglio dire: non si tratta di diventare santi, di girare scalzi o robe così...la sobrietà non vuol dire "poco", vuol dire semplicemente "giusto"».

«A me vengono in mente tre persone giovani che conoscevo, morte per l'alcool. La sobrietà per me è un cammino per il benessere. Bisogna

sapersi mantenere e dobbiamo tutti migliorare nella cura di noi», dice Maria Rosaria con tono accorato.

«Quando si ha poco, bisogna sempre calcolare, trattenersi, concentrarsi per non sprecare, per arrivare a fine mese» dice Narcisa «Per me la sobrietà è la fatica di dover controllarsi sempre...»

«Io sono stato in prigione quasi trent'anni e sono uscito da pochi mesi.» Dice un signore alto e magro, con la voce vibrante di commozione «Ve lo devo dire: vivere fra carcerati e guardie, è come vivere fra bestie. Per me la sobrietà è l'equilibrio che ti mantiene umano quando tutto intorno a te non lo è...»

Fabrizio prende la parola: «La sobrietà per me è impegnarsi con la testa ed i pensieri. È essere ottimisti. Significa mantenere la speranza per evitare gli eccessi che fanno male. Se ti butti giù, allora sì, vai incontro all'alcool e alle droghe.»

Improvvisamente la voce ruvida di Vincenzo fende l'aria fra noi con un movimento di sciabola. L'atmosfera muta di colpo e qualcosa si congela. «Io l'alcool l'ho conosciuto, ed è vero: la molla che spinge ogni comportamento è sempre lo stato d'animo. Però non tutti diventano violenti e fanno del male agli altri. Io ho vissuto una grande depressione ma ho sempre cercato comunque di far chiarezza dentro di me. Ad un certo punto mi sono gettato da un ponte perché sapevo di voler morire. Sono stato in coma tre mesi.» Vincenzo prende fiato e osservo Maura: le sue parole le hanno infiammato lo sguardo; gli occhi brillano penetrando il silenzio generale e lo raggiungono. Lui alza la testa e riprende a parlare: «Quando mi sono svegliato in ospedale, ho scoperto che i Servizi Sociali avevano invaso tutta la mia vita. Avevano indagato persino nel mio conto in banca, come fossi un criminale. Non solo non avevo più niente: non ero neanche più padrone di me stesso. Hanno cominciato a dirmi cosa dovevo fare, cosa dovevo pensare, come mi dovevo comportare, dove dovevo abitare, come mi dovevo curare. È questa la sobrietà? No, questa è l'arroganza di chi può tutto! Ci vuole rispetto per le scelte delle singole persone! Non è la parola "sobrietà" che mi fa paura: figuriamoci! Io ho imparato a stare in

dormitorio in mezzo a gente difficile e a sopravvivere con 270 euro al mese...no, no, il vero problema per me è la parola “falsità...”.

Come una reazione a catena, un'altra voce tagliente si alza dal cerchio, attirando la nostra attenzione. È Sergio: «Scusate, ma io non sono all'altezza di questo argomento. Io la sobrietà non ce l'ho. Non ho più nulla. Ero bravo nel mio mestiere, il migliore. Avevo un grande negozio di elettronica per l'auto proprio in centro città, poi mi hanno fatto chiudere. Ho perso tutto a 60 anni. Ora dormo per terra. Le assistenti sociali conoscono ogni particolare dei miei ultimi 8 anni: il fatto che ho perso la casa, la famiglia, che bevo, che sono dipendente...e prima? Chi si ricorda di chi ero prima, di chi sono stato per tutta una vita? Non è giusto quando ci guardano e ci trattano solo da poveretti! Allora vi dico che per me la sobrietà vera è quella di non usare il potere per umiliare le persone!» ogni parola di Sergio è spinta fuori con rabbia e con la durezza del dolore compresso. Maura si avvicina rapida mentre lui comincia a colpirsi il viso con il palmo delle mani, ripetutamente, disperatamente: «Vedete queste macchie sotto gli occhi? Sapete che cosa sono? Sono le lacrime che non ho mai saputo piangere!». Senza dire una parola, lei gli appoggia con tenerezza una mano sul braccio. Un tocco leggero, un semplice sorriso e Sergio si ferma, esausto. Sono meravigliata. Mi chiedo come tutta la passione che le riconosco, si sia potuta tradurre in un atto così efficace e lieve al tempo stesso. Mi viene da pensare che esista anche una sobrietà emotiva, fatta di attenzione vera per il bene dell'altro. Mi accorgo che qualcosa di delicato e dolce si è diffuso nell'aria. Poi, inaspettatamente, sento la voce flebile di Alya: «Io mi scuso, proprio tanto...però devo andare dai bimbi a scuola...davvero non posso più restare» Il tempo è corso via velocissimo. «Alya, non siamo riusciti a sentirti: c'è qualcosa che vuoi dirci prima di andare?». Accanto a me la sento tremare: «Io ... io sono colpita...è una cosa dolorosa. La loro sofferenza mi ha colpita ... la sua signore... tanto, mi spiace così tanto...»; dai suoi occhi fattisi improvvisamente stretti e profondi, escono lacrime enormi come non ho mai visto: sono una pioggia torrenziale, incontenibile. Gocce di compassione come perle brillanti rimbalzano sulle pieghe del velo nero

e rotolano giù formando piccoli cerchi bagnati sul pavimento. D'istinto mi verrebbe da allungare le mani per trattenere quel tesoro di misericordia, troppo sacra per cadere a terra. Realizzo così che il Signore è presente e resto travolta da un'ondata d'immensa gratitudine. Riemergo, seguendo la voce di Maura: «Sergio, vede? Alya piange anche le sue lacrime, proprio quelle che lei non è mai riuscito ad esprimere».

Alla fine del pomeriggio non so più cosa sia esattamente la sobrietà, ma so che ha a che fare con la passione, le idee, l'equilibrio, le lacrime, la misericordia, il tè, i nostri amici e il Buon Dio.



“La prima volta che bevi un tè con uno di noi sei uno straniero; la seconda, un ospite onorato; la terza, sei parte della famiglia.”

Proverbio del Karakorum Pakistano







## 7. ECCOLO QUA, IL NATALE

### La Natività letta nella vita dei poveri

«Io ho paura!» Lo sguardo acceso di Maura entra nei miei occhi e mi invade: «Hai detto che hai paura?». Ripete la mia frase lentamente, come se temesse di aver perso qualche parola importante. È proprio così. Provo la sgradevole sensazione del panico, quando cresce. Mentre Maura mi fissa dubbiosa, dentro la mia testa vuota di pensieri, galleggiano unicamente dubbi e domande. Un mare fluttuante di incertezze che mi provoca una specie di capogiro.

Seguo lo sguardo di Maura dentro di me e scovo della rabbia in agguato dietro al disagio. Guardo meglio. Fra tutti i dubbi, uno si fa improvvisamente più spesso: ma perché diamine quest'anno ci siamo messe in testa di parlare di Vangelo con i nostri amici del tè?

Provo a far parlare le mie perplessità: «Vengono a prendere il tè con noi persone di tutti i tipi: c'è chi crede, chi è ateo o agnostico, chi si è costruito un percorso spirituale tutto suo, abbiamo cristiani d'ogni genere, c'è chi professa la fede in Allah...non è un po' rischioso parlare di Vangelo con loro? Non è che poi pensano che li vogliamo indottrinare? Ho paura che qualcuno possa sentirsi a disagio o si offenda e smetta di venire; mi dispiacerebbe un sacco...». Maura mi ascolta, attentissima. La mappa di linee sulla sua faccia muta. L'espressione si fa concentrata, seria. Su certi volti le rughe sono proprio belle: ornamenti regalati dall'esperienza del vivere, non certo segni di vecchiaia. «Anch'io voglio che nessuno si perda, ma li incontriamo da un anno ormai e resto convinta che possiamo osare qualsiasi argomento con loro; certo, dobbiamo mantenere il taglio di un testo "esperienziale" pur partendo dalla lettura sacra per noi. Si tratta di leggere il Vangelo attraverso la concretezza delle loro vite, uscendo un po' dai nostri soliti schemi...Condivido però la tua preoccupazione e hai ragione: questo è un passaggio molto delicato per il nostro tè. Pensiamoci bene prima di lanciare il prossimo tema...»

Quando diamo appuntamento ai nostri amici siamo ormai vicini a Natale. Fuori l'aria pizzica di fermento e si annusa la festa in ogni angolo di strada. Impossibile non esserne coinvolti.

La cosa più semplice è partire proprio da ciò che ci sta venendo incontro: la nascita di Gesù.

I nostri amici, seduti in cerchio, sono in attesa di conoscere il nuovo argomento di discussione. Colgo nei loro sguardi curiosità ed interesse e provo disagio. A me tocca dire due parole introduttive. Lo faccio, ma la voce incespica nell'agitazione ed esce traballante, insicura. Poi Maura presenta il tema e racconta di una famiglia in viaggio, lontana da casa, distante da ogni riferimento conosciuto e da ogni possibile sostegno. Parla della giovane donna incinta che improvvisamente, nel dolore delle doglie, capisce che sta per partorire. La sua vita non sarà più la stessa e chissà che angustia avrà provato rendendosi conto che nessuno voleva lei e la Piccola Vita che stava per dare alla luce «Dunque: cosa il Natale dice di noi? Un evento che cambia la vita per sempre, proprio quando meno si è preparati ad affrontarlo...” non c'era posto per loro in albergo...”».

Maurizio parla per primo: «Da piccolo mi facevano dei regali. Per me era un momento di gioia. È proprio bello che il natale torni ogni anno. Mentre raccontavi,

Maura, pensavo alla situazione del mondo di oggi: c'è ancora tanta confusione e non è che i potenti abbiano le idee più chiare di noi! Allora, anche se sono messo così, credo che io non debba sentirmi inferiore proprio a nessuno, nemmeno a chi ci governa e credo anche che non posso aspettarmi l'aiuto da chissà chi. Anch'io devo contare solo su me stesso come la famiglia di Gesù... Perciò sono contento che arrivi il natale: perché rinnova la speranza in qualcosa di meglio. Ecco: per me il Figlio di Dio che nasce povero è la speranza.» Maurizio si ferma un attimo, come sorpreso da un pensiero improvviso e poi riprende alzando un poco il tono della voce: «Parlo di Dio, ma non è che ha importanza come Lo si chiama!»; mentre si volta verso Alya, seduta qualche posto più in là, registro la tenerezza ed il rispetto nelle

parole. Lei gli sorride serena e la stanza sembra illuminarsi per l'espressione dolcissima del suo viso, incorniciato dal velo scuro. Mi viene da pensare a Maria e all'espressione che avrà avuto lei ascoltando i complimenti dei pastori per quel suo Piccolo, nato quasi in mezzo al nulla. Di colpo colgo che è successo in me qualcosa di potente e mi commuovo. Un pensiero delicato e un semplice sorriso hanno soffiato via ogni paura. Basta davvero poco per sperimentarsi in cammino verso l'Uno. Alya racconta di come, per la sua fede, Maria rappresenti il modello perfetto della donna credente e di come Suo Figlio sia considerato profeta: «Dio non possiamo vederlo, non possiamo sapere nulla di Lui. Non possiamo nemmeno immaginarlo: per questo abbiamo bisogno dei profeti, per capire chi è Dio. Per noi musulmani la festa di natale non esiste, però a me piace, mi fa felice, perché vedo intorno a me persone contente. È bello che tutta la gente si scambi regali: non capita spesso di incontrare questa generosità, vero? È per questa loro gioia che a natale anch'io sono felice!». La voce scheggiata e pungente di Gabriele rotola fuori di colpo rimbalzando per la stanza. Frammenti di parole ci colpiscono in pieno, ferendoci. L'atmosfera serena va in frantumi istantaneamente. Tutti ci blocchiamo, immobili, turbati. «Scusate, scusate!! Eh no, no scusate. Posso dirvi cosa penso io del natale? Se penso al natale penso: "le palle di natale"!!! Per gente come me, che è sola, che sta male, il natale è un periodo orrendo. Tutto si ferma, tutto si blocca, gli uffici chiudono...ma i bisogni delle persone che stanno male mica vanno in vacanza! Tutto resta sospeso nel tripudio di cretinismo generale che il natale porta con sé. E per gente come me che è sempre in attesa di una risposta, di un aiuto...resta la solitudine! È ingiusto!» Come se fosse tracimato un fiume, il cerchio è investito da altre voci dolenti. Fabrizio alza la sua: «È vero! Quando c'è la festa, io me ne sto in disparte, perché se non c'è la famiglia il Natale non ha senso. Anzi, proprio mi isolo, mi rendo irraggiungibile. Odio certe telefonate che mi fanno i parenti: solo a natale vi ricordate di me? E tutto il resto dell'anno non esisto? Vi volete sentire buoni? Bè io non ci sto!». Anche Narcisa porta la sua fatica: «Io lavoro pochissimo, ho pochi soldi, quelli

che ho li devo spendere per sopravvivere. Ma a natale mio figlio adolescente mi chiede sempre regali bellissimi, costosi; quelli che desiderano tutti i ragazzini come lui...e io come debbo fare? Mi indebito per accontentarlo, per non deluderlo! Natale è una sofferenza e noi non lo festeggiamo più!» «Anche per me dopo più di vent'anni di galera, il Natale significa poco.» dice Paolo, «Quando uno è solo, in prigione, finisce che perde anche Dio...

E dopo, il natale cos'è?»

La nostra gente è addolorata, è difficile ora ricomporre la ferita che si è aperta. Il silenzio fra noi si è fatto cupo. Grazie al cielo, Maura trova un barlume di luce e lo diffonde nelle parole: «La storia della nascita di



Gesù, è la storia di una famiglia precaria, costretta a fuggire. È una storia in realtà molto buia, di luce pare ce ne sia proprio poca. Eppure è la storia del Nostro Salvatore. Per questo avremmo desiderio di capire cosa dice a voi, perché c'è molto di voi in questo racconto, no?»

«A pensarci bene, anch'io ero per strada» dice subito Maria Rosaria «e quando è nato mio figlio era proprio dicembre. Ma ero sola, non avevo marito. Non avevo nessuno. Le mie sorelle mi avevano girato la faccia. Non

avevo neanche da dargli da mangiare. Allora l'ho preso in braccio, l'ho baciato e gli ho detto "Dio t'assisti. Dio perdonami" e l'ho lasciato in ospedale. Ma l'ho fatto per lui, perché volevo che stesse bene e che avesse il futuro che non potevo avere io. Quando il giudice ha saputo che avevo fatto così, mi ha fatto chiamare e mi ha detto: "Signorina, lei è una brava mamma. Stia tranquilla: darò suo figlio alla migliore

famiglia della città.” È vero che a volte si incontrano degli angeli: sono quelle persone che ci aiutano.

Le manda proprio Dio per noi. Quel giudice buono è stato un angelo per me!»

«Io sono musulmana e per me natale non esiste» dice Afaf «però ero di otto mesi e mezzo quando ci hanno sgombrato dalla casa occupata nella quale eravamo. Poi ci hanno messi in albergo e dopo pochi giorni ho partorito.

Ma quando nasce un figlio e non hai nemmeno un tetto sulla testa...io non so dirvi, cosa si prova dentro ma ...» ad Afaf trema la voce, eppure non vuole tacere e continua a parlare del “suo” natale, con le parole ingarbugliate fra i singhiozzi: «è doloroso, ecco: dolorosissimo...tutto ciò che hai, la vita stessa di tuo figlio, non puoi più proteggerla e ti senti così male... Potevo solo abbracciarlo, tenerlo stretto a me...» Al termine del pomeriggio arrivo esausta. Prima che il gruppo si disperda, guardo i volti dei nostri amici, non voglio dimenticarne nemmeno uno. Ripenso alle storie che hanno condiviso. Storie colme di dolore e anche di amore. Di colpo, prendo consapevolezza di aver ascoltato attraverso di loro, la voce stessa del mio Signore. D'improvviso scopro la grazia di questo misterioso ribaltamento di prospettiva: non abbiamo letto il vangelo con loro, ma in loro. La Parola, nelle loro parole. Sono felice: mi pare davvero una Buona Notizia.

## 8. STORIE DI “NON FAMIGLIA”

### Quando ci si sente tutti soli

L'ufficio è insolitamente tranquillo. Nella sala riunioni, sedute l'una vicino all'altra, ci siamo solo Maura ed io. Silenzio tutto intorno. Davanti a noi, sul tavolo sgombro di carte, il libro della Bibbia, chiuso. Chissà perché, fissandolo, mi viene in testa l'immagine di duellanti che si fronteggiano. Poi capisco e sorrido. È curioso come a volte il buon Dio si incunei nei nostri pensieri per segnalarci le false partenze. Torno al via velocemente. Guardo di nuovo il Libro e mi concentro: «Signore, aiutaci a fare quello che vuoi Tu e non quello che vogliamo noi».

Le parole di Maura mi suggeriscono le coordinate della concretezza: «La faccenda è delicata: la scorsa volta era Natale e di quello potevamo parlare, ma adesso: come possiamo proporre ai nostri amici del tè una pagina del Vangelo senza “imporla”? Non solo: come facciamo a trovare uno stile che non sia troppo “spirituale”, né troppo “di chiesa”? Uno stile che li tenga legati alle loro esperienze di vita e al tempo stesso li raggiunga in modo un po' diverso dal solito?».

Ci scambiamo idee, perplessità, paure. Ci facciamo a vicenda molte domande. Ognuna pesca dall'esperienza che ha con la Parola. Cos'è ciò che emoziona, che fa ardere il cuore, ma anche provoca turbamento o stupore? Mentre passeggiamo liberamente sulle strade dei nostri modi diversi di incontrare Dio, si fa chiara, fra le altre, una domanda semplicissima, esattamente quella che cercavamo: «Ma come faceva Gesù per raggiungere proprio tutti con le Sue parole?»

La domanda giusta, porta già in sé la risposta migliore: Gesù inventava parabole, cioè raccontava piccole storie che chiunque potesse capire, con un messaggio semplice, eppure ricchissimo di senso e di profondità. Un messaggio che ne conteneva innumerevoli altri, a seconda di chi ascoltava e di come veniva ascoltato. Un messaggio vero per tutti e diverso per ognuno.

Ecco dunque la strada da percorrere ancora una volta: seguire l'esempio di Gesù. Saranno le parabole a guidare i nostri incontri. Il

tema in programma è “la solitudine” ed è immediato per noi orientarci sulla parabola del “figliol prodigo”.

Quando arriva il pomeriggio del nostro incontro, scopro che siamo in tanti. Le sedie sono quasi tutte occupate. Come al solito c’è un po’ di tensione. Ma il profumo del tè arriva alle mie narici e produce un effetto che mi stupisce di gioia: mi sento a casa.

«Questa è la storia di una famiglia ricca, che è anche -come vedremo- una famiglia ferita dalla solitudine dei suoi componenti...» Maura tesse il racconto, che cresce piano piano e prende forma.

Mentre lei parla, mi guardo intorno e scorro i volti dei nostri amici: nessuno si muove. Tutti sono assorbiti dalla sua voce che dipinge il testo sacro.

Il racconto entra nelle nostre orecchie e affonda in noi come se non l’avessimo mai sentito. Mi viene da pensare al tempo in cui non c’era altro modo di trasmettere la Parola di Dio e provo l’emozione di chi vede i colori dell’alba dalla cima di un monte: qualcosa di ormai abituale appare in una prospettiva incredibilmente viva, pulsante, diversa.

Poi Maura fa una cosa potente, che prende tutti di sorpresa: d’improvviso si alza, spezzando la storia: «Scusate, ma non posso restare seduta mentre parlo, devo alzarmi». Colgo in questa azione impulsiva tutta la forza di un annuncio che proprio non permette staticità, che pretende dinamismo e rimette in piedi.

Capisco di colpo che nessun annuncio è veramente tale senza l’urgenza di questo movimento che coinvolge interamente e in prima persona chi lo porta.

Qualcuno interviene: «lo ho capito! Questa è la storia del figliol prodigo!!»

«Esatto! Ecco: nella vicenda di questa famiglia - avete sentito - ci sono in realtà tante cose che richiamano anche la nostra esperienza di vita...Possiamo sentirci vicini al figlio grande, o forse a quello più piccolo e chissà, magari ci sentiamo in sintonia con l’esperienza di quel padre che addirittura viene considerato morto...A voi cosa dice questa storia?»

Parte Alfredo: «Certo, un padre vorrebbe sempre i figli accanto...a me questa sembra la storia di un padre “giusto”: capisce che il figlio ha bisogno della sua libertà e gliela lascia...». Maria Rosaria interviene immediatamente e si percepisce che qualcosa la spinge da dentro: «Essere “giusti” coi figli però ha delle conseguenze. Quando avevo cinque anni mia madre mi mise in collegio dalle suore. Là c’era già mia sorella più grande, che però di me era gelosa; io ero cagionevole di salute e mia madre aveva qualche accorgimento in più per me; ma questo a mia sorella non piaceva per niente.

In collegio lei mi faceva picchiare dalle sue amiche. Io avevo sempre paura e spesso mi facevo la pipì addosso. Allora le suore mi infilavano le mutande bagnate in testa e mi facevano sfilare davanti a tutte. Io ero terrorizzata e mi ammalavo sempre. Un giorno il dottore disse a mia madre che se non mi portava via dal collegio sarei morta e così mia madre fece. Mia sorella invece rimase là e questo non me l’ha mai perdonato...solo da grandi ci siamo avvicinate!»

È Antonio a parlare ora: «Il più piccolo è sempre voluto più bene, questo è il fatto. Io mi son dovuto addirittura staccare da solo dall’esagerata benevolenza di mia madre. Mi sono accorto che il suo grande affetto mi indeboliva ed ero toccato dall’esperienza di sofferenza di mia sorella, trattata diversamente da me. Poi, da grande, mi sono reso conto che in realtà lei era diventata più forte di me ad affrontare la vita; io invece ero rimasto come chiuso dentro una “bomboniera” e ho dovuto soffrire molto per uscire da lì». «Scusate... Ma quanti in realtà fra noi, possiamo dire di avere dei “veri” genitori? Chi di noi può dire di aver avuto dei genitori che si siano mai veramente preoccupati per noi?» Le domande di Carlos esplodono come granate nel silenzio generale. «Io vengo da una famiglia ricca, ricchissima. Dall’America Latina i miei mi portavano a Roma o a Milano come se andassimo a prendere un caffè... poi però non mi permettevano di scendere da solo neppure all’angolo della strada dove abitavo.

Io dalla “bomboniera” sono scappato che ero solo un ragazzino: volevo vivere per conto mio. In realtà desideravo solo allontanarmi dal disinteresse dei miei genitori, ma questa scelta ha significato crescere

da solo. E cosa si può raggiungere se ancora non si sa nulla della vita? È la vita allora che ti piega e ti forma come vuole; ti fa sbagliare tanto e ti espone a rischi enormi. La “non famiglia” può condizionare il futuro tutto intero di una persona. Comunque in questa storia secondo me manca la figura di una madre, se ci fosse stata, chissà come sarebbero andate le cose...»

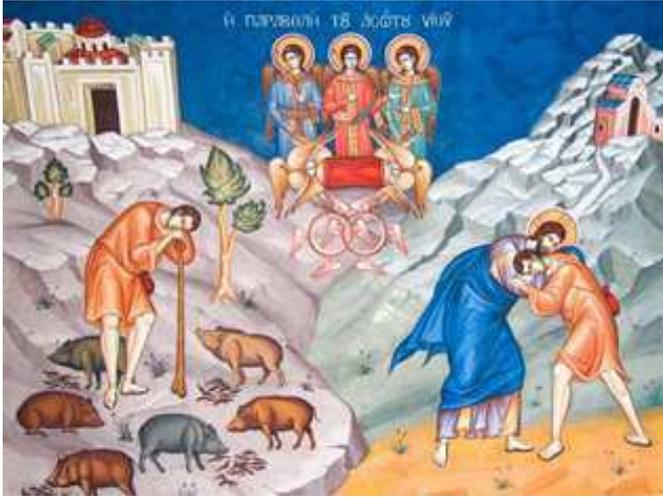
«Bè ma qui la madre non c'è perché questa è una storia antica, si riferisce ad un tempo nel quale i padri di famiglia erano anche i veri “padroni” di tutto e di tutti, svolgevano persino il ruolo dei giudici...» È la voce pacata di Maurizio a farsi spazio nel brusio dei commenti «A me questa storia piace tanto. Qui si va oltre la giustizia come la intendiamo noi umani. È un modo di dire perdono: io ti aspetto finché non capisci che hai sbagliato. Ecco perché non credo nell'inferno: credo che Dio cerchi di recuperare tutti...chi sbaglia sarà cercato da Dio all'infinito; il perdono è al di là della giustizia, no?»

Leone aggiunge un po' di pepe allo scambio, che si riaccende: «Per me il figlio più grande, quello che sta nei campi, ha la coda di paglia quando dice: “sono stato sempre ubbidiente...”, eh già...ma perché ha ubbidito? Voleva davvero star lì a lavorare per amore del papà o invece stava lì per comodità, magari per tornaconto, solo aspettando che il padre morisse per avere i suoi soldi? Il più piccolo in fondo ha rischiato veramente. Anche io sono andato via da casa ma non per sperperare, solo per migliorare la condizione della mia famiglia. Eppure, quando sono ritornato, ancora povero ma “arricchito” della mia esperienza professionale, i miei non mi hanno più voluto. Mi hanno chiuso la porta in faccia!»

«Ah! Però può anche capitare di restare prigionieri dei genitori...A me è successo: io mi son sentito sempre un figlio protetto e imprigionato.» dice Gabriele con il fuoco della rabbia negli occhi «Mia madre mi voleva sempre con sé, addirittura preferiva che io fossi disoccupato: mi faceva sempre sentire “a rimorchio”. Mio padre se ne fregava. Alla fine io mi sono adagiato in questa situazione. La mia vera identità è emersa soltanto quando i miei sono morti. Economicamente avevo molto meno, ma finalmente ero più libero»

«Il gesto del padre viene dal cuore, chiaro no?» dice Tomislaw con il suo italiano un po' zoppicante «Chissà... magari anche il figlio più grande con il tempo avrà capito cosa significa amare e avrà superato la gelosia verso il fratello»

Improvvisamente la discussione si anima incredibilmente e voci opposte prendono forma. C'è chi sostiene il coraggio del fratello piccolo e chi invece giustifica l'indignazione di quello grande. «Scusate, di cosa stiamo parlando? Quello ha letteralmente sputtanato tutti i soldi di famiglia...mentre l'altro si rompeva la schiena nei campi!» dice qualcuno e qualcun altro gli fa eco: «Ma sì d'accordo, però senza fare errori non si può essere virtuosi davvero!»



Il figlio grande non capisce perché è ancora un figlio "incompleto"!»

In mezzo alle voci concitate e contrastanti una mi cattura; è Maurizio: «Ma non capite quant'è grandioso il gesto del padre? Il Signore ci avrebbe

ben potuto far perfetti, anche se poi -secondo me - si sarebbe annoiato da matti

La libertà che ci ha dato è un regalo ben più grande della vita stessa...». Curioso: si va convinti di annunciare la Parola e si scopre invece che è Lei ad esserci rivelata.

## LA PAZIENZA DEL SEMINATORE

### Meglio sprecare semi che non seminare

«Benvenuti ai nuovi arrivati! Prego, venite avanti, accomodatevi! Chi siete?» Sento la voce energica e calda di Maura andare incontro a due nuovi amici: Nicola e Massimo. Sono invitati di Maurizio. Leggero e avvolgente come un profumo buono, affiora in me un sentimento di fierezza: è bello che ciascuno si senta libero di chiamare chi vuole ai nostri appuntamenti del tè. Gli amici degli amici, sono nostri amici. Questo è anche il frutto più dolce e multiforme di ogni condivisione profonda: matura chi ne gode e rende succosi; al tempo stesso attraenti e accoglienti.

«Due parole per dirvi dove siete capitati. Questo non è un “gruppo” - concetto che ha già in sé un’idea di chiusura; ci piace piuttosto definirlo uno “spazio” per lo scambio di esperienze, un luogo aperto, senza barriere, dove le persone possono entrare ed uscire a piacimento, dove possono venire una volta e non tornare mai più o piuttosto decidere di fermarsi e tornare ogni volta; in questo senso vige la norma dell’assoluta libertà...ma non è che qui non ci siano regole, anzi! Ne condividiamo alcune molto precise che ci aiutano ad agevolare la comunicazione fra noi...»

Mentre Maura ripassa le regole del nostro scambio a beneficio di tutti, muovo lo sguardo sui volti intorno a me. Mi colpisce Nicola che porta con disinvoltura gli occhiali da sole a specchio. La stanza in realtà non è affatto luminosa e la curiosità di sapere cosa si nasconda dietro quelle lenti, mi distrae per un attimo. Poi sento Maura e mi concentro su di lei.

«Oggi ascolteremo un’altra storia del Vangelo...Chi di voi un po’ ne sa di vita contadina?» Nel silenzio che segue, noto un guizzo di luce sugli occhiali di Nicola. Ha cambiato posizione. Si è raddrizzato sulla sedia e ascolta attento, il corpo protratto in avanti.

«Questa è la storia di un contadino di tanti, tanti anni fa» prosegue Maura «quando le macchine automatizzate non c’erano e tutto il lavoro nei campi era fatto di gesti semplici e tradizionali. La scena è

questa, vi faccio vedere...» si alza veloce e continua a parlare «Ecco: c'è questo contadino che sta seminando e fa esattamente così: prende manciate di seme dalla sacca stracolma che porta a tracolla e, camminando, sparge il seme ovunque, compiendo un gesto perfetto, ampio, regolare, elegante...in questo modo...»



Maura si sposta, tagliando di traverso con lunghi passi decisi, il cerchio delle sedie. La sua mano compie larghi movimenti. Il pugno si apre e una pioggia abbondante di invisibili, piccoli chicchi si sparge tutt'intorno, cadendoci addosso. Poi torna indietro e ripete la semina nell'altra

direzione. Resto incantata dalla potenza evocativa del gesto. Seduta fra noi di nuovo prosegue il racconto: «La storia va avanti e spiega che una parte di semi finisce sulla terra dura e battuta della strada, una parte finisce fra i sassi e i rovi al margine del campo e soltanto una parte cade sul terreno arato del campo. Il seme sulla strada non attecchisce e finisce per essere mangiato dagli uccelli e dagli animali. Quello fra le spine ed i sassi, trova modo di attecchire, ma cresce a stento e con fatica, soffocato da erbacce e pietre. Alla fine matura male e marcisce presto...soltanto il seme sul terreno buono si sviluppa bene e porta il suo frutto...Allora mi e vi chiedo: ma che modo di lavorare è mai questo? Questo contadino è capace o no? Un bravo contadino, farebbe così o piuttosto butterebbe il seme solo nei solchi, per essere certo dei risultati?»

Leone interviene subito: «Bè ma è come la Parola che viene diffusa anche negli ambienti dove potrebbe non crescere affatto. Comunque nel terreno sassoso il risultato è certamente molto più importante;

dove il terreno è più accidentato anche una sola spiga è di grandissima importanza, no?»

«E in fondo» aggiunge un anonimo amico del tè «dove c'è fallimento per la semina e per il contadino, il racconto dice che c'è un nutrimento per altri: insetti o uccellini; quello che rimane in terra, porta frutto in ogni caso: non c'è nulla di sprecato, tutto torna semplicemente alla natura e si trasforma in altro. Io questa storia non la conosco, ma mi sembra molto positiva». Qualcosa però non va. Come un banco di nebbia fitta, cala il silenzio sul cerchio dei presenti. Le parole si sono perdute e la discussione stenta a partire. Guardo Maura. È concentratissima. Cerca la domanda giusta per far circolare più liberamente le voci. Poi spalanca gli occhi e chiede: «Sentite, ma se ognuno di noi dovesse pensare al proprio terreno, che terreno sarebbe?» L'interrogativo annaffia la semina appena compiuta. Nel mistero delle profondità di ognuno, percepisco piccole radici prendere forma. La nebbia si alza e le parole ritrovano la strada per raccontarsi. «Io mi sento il terreno con i sassi, perché la mia vita è stata dura da sempre» dice Rosaria «Finiva un problema e ne cominciava un altro. Non sono mai stata un terreno curato, ordinato. Però non saprei dire che significa questa storia»

«Io sono un terreno fertile, ma selettivo» si espone Gabriele «Non tutto in me potrebbe attecchire. Comunque mi chiedo che senso abbia far crescere una pianta che è destinata a seccarsi...»

«Io mi sono sempre sentito un terreno fertile.» ribatte Fabrizio «Ma poi sono cominciate a crescere le spine: niente sbocchi per il lavoro ed una grande solitudine. Ora è come se fosse cresciuta intorno a me una staccionata di rovi, impossibile passare oltre». «Io per fortuna, riesco a sentirmi sempre fertile. La fede amalgama il mio terreno e mi aiuta tanto» dice con un sospiro Nunziato.

Una voce si alza alla mia destra. Mi volto e vedo Nicola. Gli occhiali a specchio appoggiati alla fronte rivelano, nella cornice del volto segnato, i suoi occhi. Sono di un turchese puro ed intensissimo, come non ho mai visto. Tutto quell'azzurro, chissà perché, mi turba. Poi lo ascolto e comprendo: «Io mi sento un terreno indurito dalle sofferenze

anche se capisco che tutto nella mia vita deve avere un senso. Mi sono indurito perché ero troppo aperto, prima. Gli altri ne hanno approfittato, per questo poi mi sono chiuso. Sono cresciuto in orfanotrofio, eppure ero un bimbo contento; invece mi prendevano in giro per questo. Ho vissuto cose brutte e non riesco nemmeno più a ricordarle: mi dovevo proteggere e le ho cancellate... Lo psicologo mi ha spiegato che mi sono come “seccato”, che mi sono inaridito proprio per questo...» Guardo le sue lenti a specchio. Mi viene da pensare che gli occhi sono sul serio la porta del cuore: dovremmo davvero riflettere su noi stessi, prima di “sfondare” gli sguardi altrui. «Riguardo alla storia, penso che questo contadino stia sbagliando! Di campagna ne so! Posso assicurarvi che prima di seminare, si prepara il terreno!»

Un'altra voce affaticata fa eco a Nicola, è Tomislaw: «Il mio è terreno cementato, dove non cresce più nulla. Io però continuo a seminare ugualmente, per la speranza che qualcosa, prima o poi, riesca a nascere. Magari ci vorrà un miracolo. Ma penso che sia meglio sprecare un po' di seme, piuttosto che non seminare per niente! Perché in realtà ogni pezzo di terra è vita e merita di essere seminata comunque»



«Ma allora il seme cos'è, secondo voi?» chiede Maura. Dal cerchio esplode una primavera di piccoli germogli: «Il seme è il senso della vita», «il futuro nutrimento del contadino», «è la speranza», «il lavoro», «la rinascita», «il cambiamento», «un domani più roseo ...» «D'accordo allora, ma se il seme è tutto questo: perché seminare anche nei terreni più induriti?» Rosaria prende la parola: «Certo, Nicola

ha ragione. Il contadino dovrebbe togliere spine e sassi, ma in realtà ognuno di noi dovrebbe lavorare per primo la sua terra. La prima contadina di me sono io! Ad esempio, io non dico “Dio fammi questo!” o “Dio dammi quello!”. Io dico “Signore illuminami” oppure “Signore aprimi la strada che così poi ci cammino”. Nella mia vita – c'ho le

prove! – Dio esiste, perché quando L’ho invocato così, Lui ha fatto e mi ha anche detto: “Visto? Ho fatto come mi hai chiesto!”. E poi è vero che vale sempre la pena di seminare, perché le cose cambiano, tutto può cambiare, quindi bisogna aver la forza di aspettare. A me è successo: ad un certo punto della mia vita mi son guardata indietro e ho detto: ma come sono stata fortunata a non voler morire anni fa! Perché c’ho pensato sul serio di uccidermi, sapete? Ma guarda che fortuna ho avuto a non averlo fatto! Perché dopo tutto è cambiato e ora vivo serena...» «Secondo me, siamo contadini per tutti e tutti ci sono contadini.» interviene Nunziato «Anzi, a volte il dolore che magari un altro ti provoca, diventa come il solco del contadino che ara la tua terra e poi qualcun altro ancora passa e butta il seme. Va a finire che la pianta buona cresce esattamente lì... Dunque in sostanza siamo tutti contadini e tutti terreni sui quali vale sempre la pena di seminare...Pensate: io a casa ho un muretto e tra le fessure di quel muro, hanno il coraggio di crescerci le piantine...» «Ah! Ma certo!» esclama Gabriele con tono esperto «Quelle si chiamano “piante pioniere”! Me l’hanno insegnato al corso per giardinieri!».

Improvvisamente vedo i nostri amici per ciò che sono: soggetti coraggiosi come gli antichi pionieri. Gente che della propria vita ha avuto la forza di esplorare anche i luoghi più impervi e sconosciuti, i più bui e i più deserti.

Uomini e donne che hanno l’ardore di continuare a crescere e a fiorire, nonostante tutto. Fra i saluti, colgo quello di Nicola: «Adesso devo proprio andare, ma mi è piaciuto... tornerò...». Il pomeriggio del tè non è mai stato così incredibilmente azzurro.

## 10. NEANCH'IO TI CONDANNO

### La mia vita cambiata per sempre

Mentre sguazzo piacevolmente nel mare calmo delle chiacchiere di benvenuto con gli amici del tè, qualcosa mi distrae. Alle spalle dei miei interlocutori, colgo lo strano comportamento di Maura. Sono sorpresa: non riesco a capire cosa stia facendo. Si muove rapidissima nella sala; pare un'ape indaffarata, carica di polline, dentro e fuori dall'alveare. La vedo entrare con un pesante faldone pieno di documenti che sistema a terra in un angolo della stanza. Poi esce con piccoli passi frettolosi. Rientra con un altro faldone e lo sistema sopra il primo. Fuori di nuovo. Stessa azione ancora. Poi ricopre tutto con un telo scuro. Anche gli amici del tè cominciano a notare la cosa; qualcuno si avvicina e le chiede con garbo se ha bisogno di una mano. Nessuno, tranne me, si preoccupa di capire cosa stia succedendo, ma in diversi, d'istinto, si rendono disponibili a darle una mano. Mi rendo conto di aver appena ricevuto un'efficace lectio brevis sulla carità evangelica. Incasso, rimandando a dopo i conti con la mia coscienza, perché Maura compie l'ennesimo gesto incomprensibile: muovendo elegantemente le braccia, avvolge il volto in un foulard viola e si siede esattamente sulla pila di faldoni, trasformati in un rudimentale panchetto. Dal basso ci guarda con gli occhi che sprizzano arguzia ed entusiasmo: «Sono pronta!» dice verso l'alto. Poi chiude gli occhi e si concentra. Tutti noi ci sediamo rapidi e silenziosi per proteggere il suo raccoglimento. Quando riapre gli occhi non c'è più alcun bagliore nel suo sguardo che punta dritto avanti, contro la parete grigia. La voce le esce ugualmente grigia, monotona, sottile. Una strana onda di agitazione attraversa il cerchio attento. «Sono una donna del popolo di Israele e ho un ricordo del mio passato da condividere con voi se vorrete ascoltarmi...La nostra usanza è di farci sposare giovanissime. Matrimoni combinati fin da piccole, sapete: per noi è tradizione. Anche io sono andata in sposa così. I miei mi hanno trovato un marito, un uomo come tanti: né buono né cattivo. Così sono diventata moglie, ma

non sono diventata madre. In altre parole: ero una donna senza valore. Ugualmente desideravo così tanto essere amata - capite? - così tanto che mi sono andata a cercare quell'amore dove non dovevo...Un giorno mi hanno trovata con quell'uomo. O forse ci aspettavano là nascosti, non so. Lui l'hanno fatto scappare subito, ma io sono stata presa per i capelli e così mezza nuda com'ero, mi hanno trascinato per le strade, nella polvere, fino al cortile del tempio. Ero terrorizzata, buttata come uno straccio là in mezzo. Mi guardavano con occhi cattivi, invadenti, carnivori...Sentivo che sarei morta quel giorno. Ma là c'era quell'uomo che chiamavano "Maestro" e la mia vita è cambiata per sempre" ...



Osservo intorno: i nostri amici sono attentissimi, paiono come risucchiati nella storia. Di colpo mi accorgo che siamo stati tutti catapultati al centro del cortile. Siamo lì nella folla, con gli altri uomini, i sassi appuntiti dei nostri giudizi facili stretti in pugno. Poi l'Uomo ci rivolge la Sua frase disarmante: «Chi di voi è senza peccato, scagli la pietra». Il Maestro è chinato all'altezza della donna, ma non la guarda.

La rispetta, con Amore. E non guarda nemmeno noi: non vuole umiliarci con la Sua Verità tanto semplice quanto terribile. Ci conosce e ci rispetta, con Amore. Attende tutti, paziente. La vergogna di me mi fa salire dallo stomaco un senso di nausea. Chiedo perdono ad occhi chiusi.

Nel silenzio perfetto che segue, sentiamo

la Voce che di nuovo interpella ognuno: «Allora vai, neppure io ti condanno. Torna a casa, non peccherai più.» Ancora silenzio. Tutto è sospeso. Poi un applauso d'allegria spontaneo e fragoroso invade lo spazio e vola a ringraziare Maura. L'atmosfera muta: la tensione si è sciolta completamente e ci vien voglia di ridere.

«Io la penso come Gesù!» parte Maurizio «Lui qui non usa la legge come è scritta esattamente. Si appella alla coscienza. Io sono convinto che il Signore non abbia lasciato scritto niente di Suo pugno perché voleva diffondere un modo nuovo di ragionare e di aver fede, che partisse dalla coscienza cioè dal luogo dove ciascuno di noi incontra Dio!» «Bé anche la legge di Mosè però era importante: era dura, ma creava le condizioni perché le persone non potessero mentire a sé stesse. L'uomo è "in cammino", siamo dei "quasi", non siamo mai dei "compiuti"; abbiamo bisogno di una direzione...» gli fa eco Alfredo.

«Io mi sono accorto che facciamo presto a puntare il dito e giudicare i comportamenti degli altri» interviene Fabrizio «ma in realtà non sappiamo nulla di quelle persone che giudichiamo, della loro storia. Questo è veramente sbagliato!» «È così! A me è capitato!» alza la voce Rosaria, il viso in fiamme «Quando stavo al sud la gente mi condannava perché diceva che ero una "facile". Per questo nessun ragazzo veniva da me con intenzioni serie. Io mi son sentita proprio come quella signora: lapidata con le parole. Sono scappata: ho preferito vivere per strada qui a Bologna che restare giù a prendermi gli insulti. Poi ho incontrato anche il mio Gesù: mio marito che – fra l'altro – era un uomo marocchino. A lui ho raccontato tutto di me e mi ha voluta bene per quel che ero. Ora la nostra storia è finita, ma ci vogliamo ancora bene. Lui sì, mi ha saputo leggere l'anima, proprio come Gesù.» «Anch'io sono stato giudicato e condannato!» le fa eco Gabriele con

rabbia «Una parte di me è molto femminile e a me piaceva vestirmi da donna. Ma quando me ne andavo in giro, la gente – senza conoscermi minimamente – mi urlava contro: “pervertito!” o anche: “drogato!” ...ad un certo punto ho represso questa parte che pure mi apparteneva. Ci soffrivo troppo. Mi sono fatto una violenza enorme. E alla fine ho scoperto che non serve rinunciare a qualcosa di sé per essere accettati, accolti; tanto la gente mi giudica sempre e comunque, solo perché per vivere ho bisogno dell’assistente sociale o della Caritas. Il fatto è che la società ha bisogno di capri espiatori.»

Alfredo sbotta, pieno di comprensione: «Certo che riuscire ad essere quello che si è, è davvero uno sforzo titanico!»

«Hai ragione! Abbiamo solo due scelte: o rattrappirci e stare condizionati dall’opinione altrui oppure gettarci nel vuoto e affrontare chi si è veramente...Però fa paura!» ammette Fabrizio.

Al mio fianco sento la voce roca e impastata di Claudio. In questo momento è in cura, prende il metadone. È diabetico: lui la merenda con noi non riesce a farla mai. Il viso e i piedi sono gonfi e le parole rotolano fuori dalla sua bocca come immerse in un liquido denso: «Io nello sbaglio mio sono stato giudicato e condannato...solitudine, impotenza, giudizio e poi se non si riesce a ripartire c’è anche l’abbandono di sé alla deriva. Se non ce la fai ad uscire dalla droga, ti lasci andare e ti giudichi e ti condanni da solo, fino a distruggerti. Ci sono giorni in cui io non vorrei nemmeno alzarmi da letto. Allora cerco di ricordare quello che mi ha detto il direttore di una delle comunità in cui sono stato: “Claudio: può essere che ricadrà, ma non importa! Ricordalo! Tu però devi sempre chiederti il perché - proprio in quel momento - sei ricaduto.” Lui mi ripeteva sempre che si ricade perché si cerca qualcosa. Puoi cadere e ricadere mille volte, ma bisogna aver il coraggio di chiedersi: cosa stavo cercando in quella situazione? Soltanto questo ti può salvare la vita! Devi trovare il “perché” nell’ostacolo. Alla fine bisogna solo continuare a camminare per trovare strade nuove, serve andare più a fondo a cercare. Vi dico la verità, a me non piace affatto parlare di “errori” ...preferisco dire che

ci troviamo contro dei muri, sbattiamo contro degli ostacoli che non riusciamo a superare subito...Capite?»

«Ah! Sapete cosa penso?» dice Maurizio regalando a Claudio uno sguardo sorridente, carico di simpatia «Penso che sbagliare, sbagliamo tutti, dal primo all'ultimo, in un modo o nell'altro. Anche nella scena di prima: alla fine vanno via tutti e Gesù manda via anche la donna...Il problema non è mica sbagliare, che è un limite oggettivo, il problema vero è quando lo facciamo notare agli altri...Ma Gesù invece non fa così: Lui minimizza il peccato. È importante questo! Allora io per descrivermi potrei dire: "sono una persona che fa tante cose belle, che ne so: disegno, scrivo, suono, canto... e poi bevo molto". È un'altra cosa, no?

Se mi descrivo così, posso riconoscere il mio ostacolo, ma quello non mi definisce come persona...e invece che succede di solito? Come la gente ti fa credere che sei, ecco: quella definizione diventa più importante di chi sei veramente! Mah! Facciamo sempre un sacco di azioni sbagliate, questa è la verità! Boh, va a finire che il "peccato" è una "costruzione" nostra, per arrivare a condannare gli altri e salvarci" noi, da soli...».

«Rosaria ci ha detto prima che lei ha incontrato Gesù in suo marito...ma voi invece: vi siete mai accorti di averlo incontrato?». Una pioggia di risposte altrettanto istantanee, riempie la sala. «Io sì! È lei signora Maura! L'ho vista alle prese con uno che offendeva tutti e si è comportata con incredibile tolleranza.» fa uno. «Io ancora non L'ho trovato, nemmeno nello psichiatra!» fa un altro. «Io L'ho visto in un amico che mi ha aiutato» ribatte Raffaele «Io invece adesso Gesù non lo voglio! Il mio è un percorso in solitaria!» esclama con tono di sfida Gabriele. «Però ci sono dei Gesù in giro! Anch'io cerco di esserlo! Tutti noi possiamo!» prorompe Rosaria, dando alle parole una spinta tutta speciale. Per ultimo sento Maurizio: «Ho l'impressione che Gesù lo idealizziamo un po' troppo, ma io son convinto che l'incontro con Lui sia molto più frequente di quello che ci immaginiamo». Parole sante.

## 11. CIASCUNO HA IL SUO POSTO

### Un uguale bisogno di vivere

«Il tè di oggi ci porta di nuovo in campagna...» la voce sicura di Maura rimette in ordine i commenti un po' sparpagliati dell'inizio e ci conduce senza sforzo al silenzio attento dell'ascolto «A beneficio dei nuovi arrivati, ricordo che stiamo ascoltando alcune parabole, cioè quei racconti che Gesù proponeva a quanti incontrava. Si tratta di storie solo apparentemente semplici, nelle quali si narra un qualcosa, per dire in realtà qualcos'altro...

Noi qui al tè non siamo interessati a capire cosa le storie vogliono esprimere esattamente, né ci interessa sapere perché Gesù abbia scelto di raccontare proprio quelle - non vogliamo certo rubare il mestiere ai teologi! In realtà questo non vuole essere affatto uno spazio "religioso", noi qui vogliamo semplicemente ascoltare cosa dicono di noi e a noi quelle narrazioni, ognuno a partire dall'esperienza di vita personale.

Nella vicenda che sentirete, ci confronteremo con un personaggio particolare, uno che proprio sembra non saper fare i suoi interessi...»

Mi guardo intorno senza vedere. Mi sento a disagio. Sono preoccupata.

Nascondo gli occhi fissando il foglio degli appunti. Che la si ascolti da credenti o meno, la parabola di oggi mi pare comunque difficile, indigesta e persino "ingiusta".

Mi chiedo titubante se sia stata una scelta opportuna. Mentre il cervello lambicca con i pensieri, improvvisamente provo la sgradevolissima sensazione che il mio cuore impaurito abbia deciso di abbandonarmi, partendo al galoppo senza di me. Perdo il fiato per una frazione di secondo e nel vuoto di quel respiro, sperimento quanto possa risultare scomodo specchiarsi nella Parola. Benché il Signore ce La doni per abitarla, realizzo che è un Mistero e resta tale. Poi un dubbio mi assale vigliacco: ma sarà corretto proporla come facciamo noi al tè? Sono disorientata.

Mi guardo intorno di nuovo, in cerca d'aiuto e finalmente ritrovo i miei compagni di viaggio. Sono tutti seduti in cerchio accanto a me ed io mi aggrappo a quell'immagine come ad un enorme salvagente multiforme. L'onda spumeggiante della mia inquietudine si riduce pacificamente a nulla nell'istante stesso del contatto visivo. Anche il mio cuore si fa mansueto, addolcito dal confronto con quei volti tatuati dalla vita. Respiro a fondo. Come un riverbero lontano, risento alcune parole di Maura: "Abbiamo sempre mille remore, ma dobbiamo imparare a fidarci di più della nostra gente..." e anche del buon Dio, mi viene da aggiungere. Se la Parola è un luogo abitabile - oltre che un Mistero - non c'è dubbio che tutti costoro ne siano già cittadini a pieno titolo. Dunque, che c'è da temere?

«Siamo nel medio oriente, tanto tempo fa» la voce di Maura mi riconduce in fretta alla parabola «in un periodo storico nel quale il lavoro era salariato e veniva pagato a giornata. Allora funzionava così: tutti coloro che avevano bisogno di lavorare si radunavano dall'alba in un angolo della piazza principale, nella speranza che i padroni passassero per assumerli.

Bene, questa è la storia di un proprietario terriero un po' eccentrico che possiede una grande vigna dalla quale produce un vino di ottima qualità. Questo padrone quindi che fa? Si alza di buon mattino,



scende nella piazza, trova alcuni lavoratori in attesa. Accorda con loro una cifra per l'intera giornata di fatica e li spedisce nel vigneto...Fin qui, tutto regolare. Se non che il padrone, torna in piazza un po' più tardi,

trova altra gente in attesa e ingaggia anche quelli, promettendo loro che sarebbero poi stati pagati secondo giustizia...»

Maura dipinge con maestria teatrale l'evolversi del racconto e lo strano comportamento del padrone, disponibile ad assumere anche i lavoratori che si fanno trovare in piazza soltanto al tramonto: «Finita la giornata, il sovrintendente distribuisce le paghe a cominciare dagli ultimi che scoprono sorpresi e felici di aver guadagnato la stessa cifra dei primi, i quali naturalmente si arrabbiano; ma il padrone ricorda loro l'accordo liberamente concordato all'alba...»

Non appena Maura chiude il racconto, un moto di spontanea indignazione si manifesta fra gli amici del tè.

Rosaria dà voce al dissenso «Ma questa è la stessa storia del mio tirocinio! Anche qui quello che conta è solo la presenza! Però il lavoro sarebbe pagato a ore, no? Non è mica giusto così! Per esempio: io lavoro tanto e lavoro bene, ma becco la stessa cifra di chi viene e non fa quasi nulla. Chi lavora di più, deve avere di più!»

«Io vorrei solo sapere se questo padrone ha ancora bisogno» fa Leone mentre un sorriso fulmineo gli illumina il volto «perché io, detto fra noi, la mia oretta con lui la farei volentieri...Scherzi a parte: è vero che nei nostri tirocini c'è gente furba, ma è anche vero che ciascuno di noi, fa comunque quello che può...E poi questo padrone secondo me comportandosi così, si è fatto una discreta pubblicità: ha ottenuto un sentimento di riconoscenza. Inoltre ricevere un premio può essere uno stimolo perché i lavoratori del tramonto si impegnino di più il giorno dopo...» «Bè in effetti, resta anche il fatto che la cifra era stata concordata e che il padrone può ben fare un regalo se vuole, no?» gli fa eco Gianni che aveva un'aziendina sua prima di perdere tutto a causa del tumore «Magari lui pensa che il giorno dopo questi lavoratori pigri verranno subito e da soli a cercarlo...»

«Bah! Mancano gli elementi per capire la ragione di questo comportamento» interviene un anonimo amico del tè «Però sembra un tipo spiritoso: forse voleva far solo una burla. Comunque potrebbe essere molto controproducente questo metodo: il rischio è che il

mattino dopo il padrone non trovi proprio nessun operaio ad attenderlo!»

Una risata sarcastica esplode tagliente di fronte a me: «Lo so io che accadrà!» azzarda caustico Gabriele «Il giorno dopo, quelli della sera si presenteranno in piazza prestissimo, sperando di guadagnare ancor più e quelli dell'alba, aspetteranno il tramonto per arrivare, vista l'amara esperienza del giorno precedente...ma il padrone li fregherà tutti cambiando piazza!! Altro che spiritoso!»

«Per me questo padrone è onesto, è giusto: cerca solo di mantenere il patto che ha concordato con i primi, riconoscendo agli ultimi l'atto di fiducia che hanno mostrato nei suoi confronti. No perché, siamo onesti: la frase "essere pagati secondo giustizia" detta da un padrone, non è che sia poi una gran garanzia, non vi pare?

Quante volte mi è capitato di lavorare come un matto e di non essere pagato il pattuito e nemmeno il minimo giusto? Non so più quante!» esclama Claudio, agitandosi e rovesciando un po' di tè.

«Qui per me invece, la cosa fondamentale non è per niente il "diritto" o la "giustizia"; qui il punto centrale è il "bisogno" di lavorare, di guadagnare, di vivere...Questa storia dice semplicemente che tutti noi abbiamo un uguale bisogno di vivere, capite?» Maurizio colpisce tutti con la sua domanda, ma in effetti non tutto è così chiaro. Nel silenzio che segue, un grande ed invisibile punto interrogativo prende forma al centro del cerchio. Maurizio lo vede perfettamente e prova a cancellarlo con la forza della convinzione che sprizza luminosa dalle sue parole: «Il mondo è imperfetto perché la giustizia è una cosa umana, quindi imperfetta anche lei...Voglio dire: va bene per noi uomini cercare la giustizia, ma questo racconto non parla affatto della giustizia, che alla fine si basa sempre sul "merito" delle persone, questo racconto mette al centro il "bisogno" di vivere, quello di esistere che condividiamo tutti. Questo bisogno centrale ci rende uguali proprio tutti e vale sia per quelli di noi che riescono a comportarsi bene, sia per quelli che invece non ci riescono ancora...Prendiamo quelli che non hanno voglia di lavorare: pure quelli hanno bisogno di un posto, no? E chi soffre: dove deve andare a

reclamare perché lui soffre e gli pare che gli altri no? Il posto c'è per tutti! Questa non è affatto la storia di un padrone giusto, anzi è la storia di un padrone che fa qualcosa di profondamente ingiusto solo perché si commuove ed è ostinato nel bene!»

Senza ch'io possa intervenire in alcun modo, il mio cuore imprevedibile riprende a galoppare, ma questa volta non tenta affatto una fuga solitaria. Tutt'altro: qualcosa che prima non c'era ed ora sento, mi esplosione gioiosamente dentro e mi radica in quel bisogno di esistere che ci fa essere veramente uguali: tutti fratelli e sorelle di fronte a Lui. Nei battiti felici che avverto, scopro un moto di profonda fierezza e di autentica gratitudine per queste persone così incredibilmente sapienti e diversamente ricche.

Poi colgo la voce di Maura: «Mi chiedo: per voi che nella vita ne avete prese tante, che significa aver qualcuno che fino all'ultima ora del giorno vi aspetta, qualcuno che fino all'ultimo vi viene a cercare? Questa benedetta vigna, a voi, apre un orizzonte un po' diverso?»

«Sai cosa penso adesso, Maura?» risponde Claudio «Che Maurizio ha dato delle motivazioni giuste. E che io servo a qualcuno anche se lavoro un'oretta soltanto e che quel denaro me lo merito come gli altri perché mi servirà a ripartire...Tu lo sai: quando mi hanno messo il catetere perché altrimenti finivo dializzato o crepavo, mi son sentito finito e ho pensato: "E ora che faccio? A chi servo messo così?" Quante volte, piangendo, mi son chiesto: "Chi mi vuole?". Ma invece è stata proprio questa la giustizia diversa di Dio: perché ad un certo punto qualcuno mi ha lasciato la porta aperta; qualcuno mi ha voluto con sé e mi ha lasciato uno spazio sufficiente per mettermi di nuovo alla prova e per ripartire. E adesso anch'io ho un posto per dormire. Sì, perché alla fine questo conta davvero: persino all'ultimo istante, ripartire...»  
Ascoltando Claudio mi commuovo. Poi ascolto ancora e riesco a sentirli. Sono tutti i nostri cuori che battono insieme, felici di avere il loro posto nel mondo.

## 12. IL GUSTO DEL BUON TÈ

### La fiducia, il tempo e le parole... per scrivere poesie

Quando entro in sala, qualcosa di effervescente mi solletica. L'atmosfera è particolarmente euforica. Nel cerchio dei partecipanti scoppietta un'agitazione bella di attesa e di festa. Sappiamo che il vescovo Matteo oggi verrà a bere il tè con noi e la stanza sfrigola d'entusiasmo. Mi guardo intorno. Lo spazio è stipato di amici: non ci sono posti vuoti ed il campanello della porta continua a suonare, insistente. Maura è indaffarata, va e viene aggiungendo sedie. Io invece sono agitata, vado e vengo senza alcun reale costrutto. Per tranquillizzarmi, ripeto mentalmente in stile "mantra": "Concentrati sul tè, Betta, concentrati sul tè...eh sì, mi devo concentrare... ma se poi il vescovo non venisse? E se venisse ma il nostro tè non gli piacesse affatto?". Come farebbero le gocce d'olio sull'acqua, i viscidetti dubbi si allargano istantaneamente nel mio cervello, imbrattando con la loro patina maligna ogni altro pensiero. Per fortuna incrocio Maria Rosaria che mi ripulisce con uno solo dei suoi incredibili sorrisi. Possibile che far bene agli altri sia facile come sorridere? Eppure sperimento di persona che in un semplice sorriso di sincera simpatia, c'è già tutto l'essenziale; che in realtà è anche l'Essenziale, occorre solo riconoscerlo. Negli occhi di Maria Rosaria zampilla la gioia di esserci e di vedermi. Ricambio grata, sorridendole a mia volta. Scambiamo due parole e le faccio i complimenti. È elegantissima, indossa un abito di stoffa leggera color crema arricchito da tenui disegni di rose rosse, la borsa – in tinta – è a tracolla e i capelli sono raccolti nella coda. Allargo lo sguardo aggiungendo un briciolo di attenzione: di fianco a lei c'è Fabrizio, poi Paolo, Raffaele, Leone, Nunzia, Gabriele, Tomislaw e gli altri... sono tutti bellissimi: puliti, ordinati, pettinati e vestiti con cura. Riconosco un amore genuino e rispettoso anche in questo: nell'impegno e nella fatica – per nulla scontati - di esserci davvero al meglio di sé e delle proprie possibilità. Di colpo sento sciogliersi dentro qualcosa di freddo e rigido che, evidentemente, era rimasto nascosto

nel buio di me: un'ondata d'inaspettata tenerezza mi sale fino agli occhi.

«Benvenuti! È ora di cominciare!» La voce di Maura si fa largo placando la mia commozione insieme al brusio della sala «Come sapete, tra poco ci raggiungerà il vescovo Matteo. Lo abbiamo sentito e abbiamo piacere che voi sappiate questo: lui oggi non viene qui come vescovo e pastore della nostra chiesa; desidera soltanto prendere il tè, esattamente come uno di noi.



Sa già che in questo spazio abbiamo regole precise di comunicazione e si è impegnato a rispettarle, proprio come facciamo tutti. Betta ed io vi chiediamo quindi di far vostro questo suo desiderio e di accoglierlo fra noi come faremmo con chiunque altro. Niente di più e niente di meno. Siete d'accordo?» Il cerchio annuisce in silenzio, compatto. I volti sono concentrati e Maura procede spedita «Bene! La pagina di Vangelo che vi racconterò, penso vi farà arrabbiare parecchio, ve lo anticipo... È la storia di un signore molto ricco, che deve allontanarsi e

decide di suddividere alcune porzioni del suo immenso patrimonio economico, affidandole in misura diversa a tre suoi collaboratori. Ai tempi di Gesù non si parlava ovviamente di euro, ma di talenti...»

Proprio mentre Maura narra il ritorno del padrone esigente ed il suo terribile giudizio sul servo pigro, il vescovo entra nella sala insieme ad altri amici ritardatari. C'è un momento di confusione generale: mancano le sedie per tutti. Lascio la mia a Claudio che porta le stampelle e mi siedo a terra con il quadernone sulle ginocchia. Finisco senza volere proprio vicino al pastore. Con la coda dell'occhio noto i suoi piedi: calzano semplici mocassini neri dalla suola un po' consumata. In lontananza colgo l'eco della voce di Maura, ma sono distratta da quelle gambe: ripenso con gratitudine a tutte le volte che ho incontrato per caso il Vescovo in giro per le strade della città. Di sicuro è un uomo che non si stanca di camminare ed in questo mi sembra veramente sui passi di qualcun Altro. Mi onora poter essere lì...

«Allora: lei signora Maura chiede cosa mi rimescola nella pancia questa storia? Bene! Io mi chiamo Giuseppe e qui è la prima volta che vengo! Vi dico subito che ho fatto molti sbagli nella vita!» Il tono diretto e l'urgenza nella voce mi strappano dai pensieri sentimentali e mi riportano alla sana concretezza dell'ascolto «Sono stato un vero delinquente, io! Fin da piccolo, da quando a 13 anni sono scappato di casa. Io sono uno che ha sempre preso molto, da tutti, senza mai voler restituire niente a nessuno, ma alla fine – sapete che accade? - è la vita stessa che ti chiede il conto! E così ho passato metà della mia esistenza in prigione, sono stato in galera per 31 anni...A Napoli gestivo delle sale giochi. Ero diventato uno degli uomini più ricchi e potenti. Tutti mi rispettavano e tutti avevano paura di me. Guadagnavo tantissimo, milioni, ma i soldi non mi bastavano mai, mai. Allora ho cominciato a fare lo strozzino: davo i soldi e ne chiedevo indietro molti, molti di più...e la gente me li dava perché erano terrorizzati! Io ero un po' come il padrone della storia che ha letto... Allora: sapete che vi dico? I primi due hanno restituito di più solo perché erano impauriti! Ma preferisco l'ultimo, quello che ha restituito senza aggiunte, perché solo lui ha

avuto il coraggio di restare in piedi di fronte a qualcuno di molto più potente, non ha avuto paura nemmeno di Dio!». Improvvisamente cala fra noi un silenzio riflessivo. L'intervento di Giuseppe ci ha spiazzati.

«Mah! Per me la parola "talento" è equivoca.» è la voce serena di Maurizio a spezzare per prima la quiete del cerchio «lo sono nato con qualche talento, è vero, poi però alcuni li ho sprecati. Adesso me ne è rimasto solo uno, quello del disegno e cerco di sfruttarlo. Ma quello che conta davvero è cercare di sfruttarli questi doni misteriosi di Dio. Chi si dà da fare, anche se non ha talenti in mano, va premiato! Ecco cosa dice la storia! Perché a volte la vita è ingiusta in partenza. Qualcuno nasce davvero senza talenti, ma va bene: la maggioranza delle cose che ci interessano, in realtà, le possiamo imparare. In fondo l'ultimo servo vive solo di rendita e alla fine perde tutto per questo, perché non ci prova nemmeno! Ma è proprio sbagliato questo! Anzi se non ho talenti posso aprirmi anche di più alla realtà, invece di chiudermi. No? È un'opportunità aver pochi talenti!»

«Per me il centro della storia è che nessuno controlla il capitale. Viene affidato completamente, il padrone si fida del tutto. È bello questo, no?» riprende Leone «Ma questa fiducia, viene sottovalutata. Sembra che la cosa importante sia solo il capitale e quello resta lì, quindi perché preoccuparsene? Invece la cosa importante è la fiducia...lo penso al tempo ad esempio; anche il tempo è come un talento datoci in regalo; sarebbe importante non farselo scivolare addosso e invece sfruttarlo bene impegnandosi in qualche interesse»

«lo resto convinto che in partenza posso anche avere due briciole soltanto e che nel tempo però posso ben moltiplicarle quelle briciole» ribatte Daniele, per vent'anni inserviente all'università prima del licenziamento «lo mi sento una persona ricchissima anche se non ho più niente. Quando lavoravo all'università, leggevo tanto, tantissimo. Ora mi posso comunque guardare indietro, per andare avanti con rettitudine. Con tutte le parole che trovo, oggi scrivo poesie. Una poesia sola può nutrire milioni di persone, lo sapete? Il talento di

scriverle, per me è come l'ossigeno che si può regalare per far respirare gli altri. Io voglio solo "essere" e non mi importa della fama, del successo o se Tizio, Caio e San Petronio non mi leggono!»

I piedi del Vescovo Matteo si muovono di scatto e una fragorosa risata alle mie spalle, si unisce a quella di tutti i presenti: il lapsus di Daniele ci regala un momento di leggerezza che scalda l'ambiente e ci fa sentire tutti più vicini. Mi viene da pensare che anche l'ironia è un gran talento, mentre sento la voce dall'accento fortemente romano dietro di me: «Bè penso che qui a Bologna, si possa proprio dire così! Il nostro santo patrono non si offenderà di sicuro!»

«Se penso a me e alla mia storia, io sono povera da tre o quattro generazioni» Maria Rosaria con il volto in fiamme per l'emozione, prende la parola. Ci facciamo tutti di nuovo attenti: «Se i talenti sono soldi, in casa mia ne abbiamo avuti davvero pochi...Però la mia povera mamma mi ha lasciato in eredità qualcosa di molto più importante dei soldi. Lei mi diceva sempre: "Figlia mia, l'onestà e l'umiltà di essere chi sei, ti apriranno tutte le porte!" ... Mia madre, poverina, ha fatto tanti sbagli, ma in questo ha avuto ragione; questo sì, è stato il talento più vero che io abbia mai ricevuto!»

È ormai tempo di chiudere e Maura rilancia: «Dunque, se definiamo "il talento" come un dono che la vita ci fa, in base alle vostre esperienze, di cosa stiamo parlando effettivamente?»

«Il talento è qualcosa che viene da dentro di sé. Ad esempio: guardare alla propria vita, capire che hai sbagliato e cambiare...questo è talento!» dice Giuseppe e subito Tomislav ribatte: «Andare avanti nonostante tutto, è talento! Per questo è importante premiare chi si impegna!»

«È talento sapersi scambiare le idee per far nascere qualcosa di nuovo, che prima non c'era» «Non perdere la speranza!» «Dare speranza a chi non crede più in se stesso!» ... Mentre la pioggia di definizioni si fa sempre più fitta, il Vescovo Matteo ci fa segno che per lui è tempo di andare. Un altro impegno lo aspetta ed è già in ritardo.

Mi guardo intorno. La nostra gente è felice.

In fondo, voler bene è davvero qualcosa di semplice, proprio come bere un bicchiere di tè.

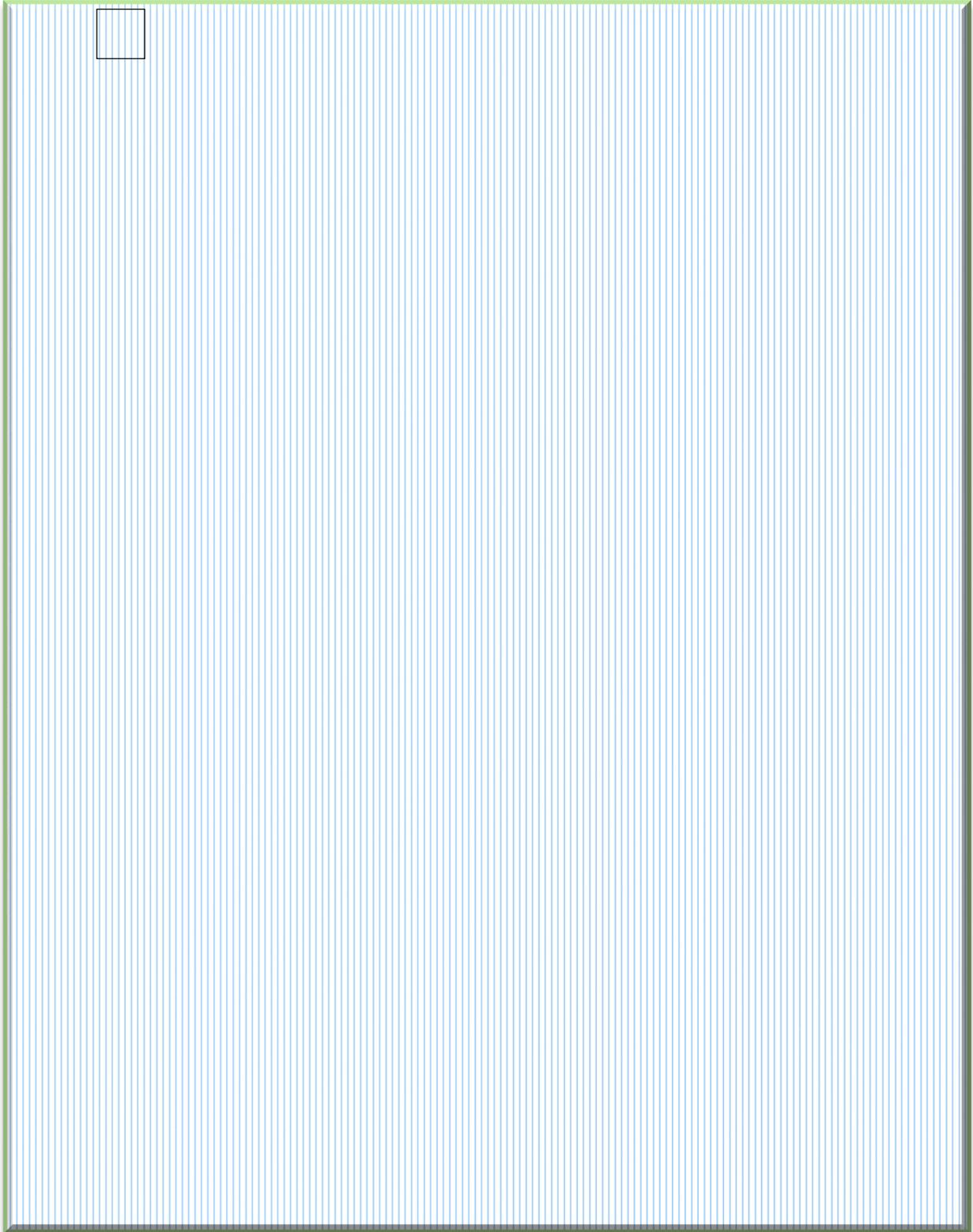
La chiesa di Bologna ha vissuto quest'anno il Congresso Eucaristico Diocesano che il Vescovo ha voluto intitolare "Voi stessi date loro da mangiare – Eucaristia e città degli uomini". Tra i numerosi eventi organizzati, l'equipe della Caritas Diocesana ha avuto occasione di presentare le attività che svolge. Fra queste, naturalmente, anche quella del "Tè delle tre". In quell'occasione il vescovo Matteo, ha fatto qualche sottolineatura sull'esperienza. Con gratitudine, riportiamo le sue parole:

«Innanzitutto vorrei dire qualcosa sul tè...io li ringrazio molto. Sono stato anche ospite, un tè fra l'altro molto buono: lo consiglio.

È un'esperienza, certo, ma dovremmo farne di queste esperienze dappertutto, perché nella sostanza è una situazione in cui noi parliamo ed ascoltiamo e crediamo che i poveri sono... persone!

Sono ... credenti! che hanno tante cose da dire!

È un'esperienza effettivamente molto bella in cui uno scopre che: oh! Caspita! - Ci insegnano tante cose! Vi ricordate l'Evangelii Gaudium? L'abbiamo detto e ridetto tante volte, mi pare: una delle cose peggiori che possiamo fare è togliere il Vangelo ai poveri. Non a caso abbiamo voluto che Papa Francesco rivolgesse ai poveri in Basilica una piccola catechesi prima del pranzo a San Petronio: proprio per questo! Non possiamo negare ai poveri il Vangelo.





ANNO TERZO

### 13. PAROLA, PANE E ... NOI

#### Parole che feriscono, parole che guariscono

Mentre ancora cerco una posizione comoda sulla sedia, sento la voce di Maura che dà il benvenuto ai nuovi amici. Sono contenta. È diventato bello questo spazio del tè che ogni volta si apre ed evolve. Muta forma e colore proprio perché non ha i confini di un gruppo. Con Maura ormai non ci preoccupiamo quasi più, soltanto ce lo godiamo grate, gustando il regalo sempre straordinariamente diverso che nasce dallo scambio di esperienze. Il cerchio della condivisione non smette di stupirci per ciò che genera e per ciò che in effetti è nella sua sostanza: una lente di ingrandimento potentissima attraverso la quale contempliamo la bellezza profonda dell'umanità, spoglia di tutto ciò che non serve e raccolta intorno all'essenziale. Un miracolo di sapienza dove Dio abita.

Terminata la spiegazione delle regole necessarie per comunicare fra noi, Maura lancia il tema. «» Oggi parleremo delle ... "parole", in particolare delle parole che ci hanno fatto bene e di quelle dure e difficili, che ci hanno fatto male, che ci hanno ferito. Quali sono state?».

Maria Rosaria è la prima voce del cerchio: «C'è stato un periodo in cui io coabitavo con due studentesse, qui a Bologna. Loro mi vedevano strana. Lo sentivo anche se non parlavano ... Una volta una però mi disse: "Se fossi in te, mi vergognerei". Io ci rimasi male. Avevo 32 anni e non 20, come loro. In quel periodo vivevo faticosamente, in una situazione precaria, arrabattandomi un po'. Però che ne potevano sapere loro della mia vita? Della mia fatica? Allora ho preso le mie due cose e sono andata via, senza neanche rispondere ... Non l'ho mai dimenticato quel giudizio!»

«Io a 28 anni ho ricevuto una promessa di lavoro, che poi non erano parole vere» racconta Raffaele e la tristezza impasta la sua voce resa uniforme dalle medicine «Mi son sentito preso in giro e li ho denunciati, ma tutto è finito in niente ed io mi sono sentito affranto

come uno che non conta nulla. Dopo me ne sono andato. Soffrivo troppo per averci creduto...»

Improvvisamente un silenzio assordante e temibile, plana e affonda sul cerchio. Lo riconosco subito perché l'ho incontrato spesso e lo temo come un nemico maligno e mortifero. È il vuoto muto del dolore innocente: frantuma l'anima e ne risucchia, rubandole, tutte le parole. Mi guardo intorno con attenzione. Ognuno è chiuso nella prigione angusta dei pensieri. Senza parole, si è condannati all'isolamento. Osservo Maura: mi sembra un'esploratrice persa in una terra sconosciuta; con gli occhi stretti, concentratissima, legge ed interpreta ad uno ad uno, i volti dei presenti come fossero mappe. Poi sorride e china il capo soddisfatta: ha ritrovato la strada.

Mi sarei aspettata un suo intervento immediato ed invece tace e ascolta il silenzio ancora qualche minuto. Attende che ognuno faccia i conti con sé stesso. Non ha fretta di farci uscire di lì. Quando il silenzio è una scelta per il bene di tutti, merita di essere abitato. Poi prende fiato e propone una domanda: «Questo silenzio è significativo, non credete?» «A dire il vero è stata proprio lei signora Maura ad insegnarci che è più importante ascoltare che parlare, no?» ribatte un po' in difesa Gabriele. Maura gli sorride e si vede che è felice. «Vorrei raccontarvi un episodio che mi è capitato, mi è tornato in mente guardandovi prima. Una volta sono stata chiamata dall'ospedale perché avevano trovato un signore che seguivo qui al centro, quasi in fin di vita ai giardini pubblici. Stava lasciandosi morire di stenti, buttato su una panchina del parco. Era stato ricoverato all'ospedale psichiatrico. Lo avevano nutrito con le flebo e si era ripreso, ma non parlava più. Mi chiesero di andare a trovarlo per provare a scuoterlo. Andai e lo trovai seduto con altri pazienti in una saletta, davanti alla tv. Lo salutai e provai a farlo chiacchierare in ogni modo possibile. Niente. Nessuna reazione. Allora sono rimasta lì al suo fianco per un sacco di tempo, senza dir niente e senza far nulla. Seduta vicina lui e basta. Fu un silenzio difficilissimo per me, di mio sono una irrequieta, non posso stare con le mani in mano. Quando, ormai tardi, stavo quasi per salutarlo, lui, sempre con lo sguardo fisso avanti mi chiese: "Ma

secondo te, le cose esistono? E se esistono, perché esistono?” Io rimasi di stucco, sapendo che aveva tentato il suicidio ... Poi stupidamente cercai di spiegargli che -certo! -tutto esiste e tutto ha senso. Mi sa che gli parlai persino di Dio. E allora lui mi chiese “Ma allora perché non posso avere quello che vedo?”: stava guardando una pubblicità del cornetto, il gelato ... Mi voleva semplicemente chiedere un gelato ...» Una risata fragorosa e spontanea si accende di colpo, illuminando tutto il cerchio di allegria. Nessuna arma è più potente di questa per combattere il silenzio mortifero dell’anima e Maura ora può concludere: «Ho capito grazie a questo signore che esiste anche un silenzio buono, che può essere condiviso e fa bene; poi ho capito anche un’altra cosa: ciò che conta non sono tanto le parole che diciamo, quanto l’intenzione di capirci a vicenda con la quale le pronunciamo ... A volte le intenzioni con cui ci rivolgono le parole non sono affatto amichevoli. Penso alla parola “povero” ad esempio: che effetto vi fa quando qualcuno vi chiama così?»

«Io non mi sento povero come mi definiscono. È vero che non ho soldi, ma la povertà brutta è quella della testa!» dice Robert e racconta di come senza bisogno di usare tante parole è stato capace di difendere una famiglia dallo sfratto esecutivo, restando fermo, insieme ad altri amici, davanti alla porta della loro casa, respingendo senza violenza l’ufficiale giudiziario.

«Io non mi sento mai povero qui!» dice Maurizio «Perché? Perché qui nessuno mi giudica e mi sento accolto. Chi mi chiama “povero” è perché ha paura di diventare povero» «Il fatto è che i ricchi sanno che la loro ricchezza è costruita su di noi» Incalza Gabriele polemico. «Noi gli ricordiamo che la loro ricchezza è in realtà uno squilibrio di giustizia! Per questo o ci odiano o ci rimuovono e fanno finta di non vederci»

«Eh No! Non bisogna far filosofie!» esclama Tomislaw esasperato «Io mi sento povero, eccome! Non vivo più una vita da persona normale! Poi certo, sono ancora ricco perché ho il dono dei figli e di una famiglia, ma resto povero però»

«Per me si diventa poveri quando perdi il lavoro e poi perdi la libertà» dice Abderrazak «dopo succede che sono gli altri, i ricchi, a dirti cosa

devi fare: “dormi qui”, “mangia lì”, si diventa schiavi e si perdono i diritti ...» Stefano chiarisce la sua: «Bè, per me è povero chi non ha niente! Ma non è che un povero è stupido. Nessuno ha diritto di farlo passare per tale». «Sono d'accordo» approva Severino «Uno per giudicarti deve conoscerti, Il fatto è che la gente oggi ti chiama “povero” per farti del male, senza nemmeno sapere chi sei; senza conoscere la tua storia...Non è giusto!»

«A proposito di “parole” e di “poveri” ... Sapete a me cosa son venute in mente adesso?» interviene di botto Maurizio «Mi son tornate in mente le tre parole che ci ha lasciato il Papa quando è venuto qui a Bologna; le 3 P: Parola, Pane e poveri. Il Papa ha detto che sono parole da non perdere, per restare nella fede, più vicini a Dio»

Maurizio, fa una piccola pausa, si guarda intorno con calma e sorride: «Bè allora: la “parola” qui al tè c'è senza dubbio e oggi più che mai, il “pane” è la merenda lì sul tavolino ... e i poveri ... bè i poveri siamo noi! Vedete? Non ci manca proprio niente!».

Parola, pane e noi.

In sintesi, la sostanza della vera ricchezza.

## 14. ROBA DA ... PRETI

### Giudicare o amare?

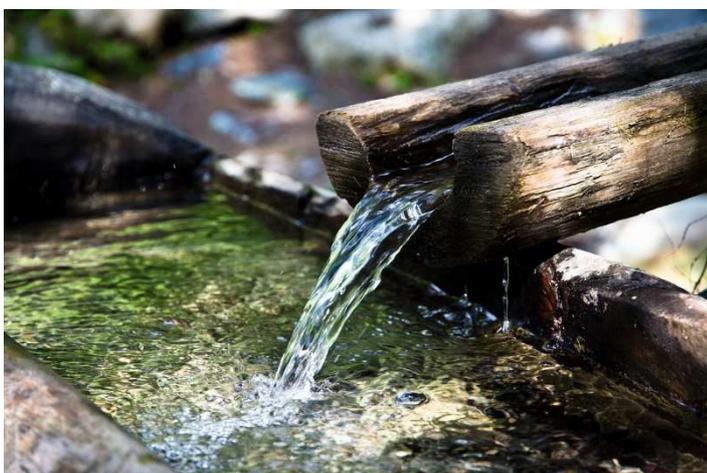
«Betta, quindi: tu che dici? Lo facciamo questo tè o è meglio rimandare?» nei bellissimi occhi chiari della mia collega Lia, che oggi ha il ruolo di facilitatrice perché Maura in questi giorni è assente, vedo soffiare come vento, le folate dell'indecisione. La risposta non mi viene: lo stesso interrogativo scompiglia anche me. Mi guardo intorno sconsolata e perplessa. Per la prima volta da quando esiste il nostro spazio di condivisione, ci ritroviamo davvero in pochissimi. Probabilmente sono stati molti i fattori che hanno contribuito alla preparazione di un tè così ristretto, ma non c'è dubbio che l'elemento determinante sia l'impossibilità ad essere con noi di Maura. È lei il punto di riferimento per molti amici del tè.

Scruto ad uno ad uno i pochi presenti indaffarati sull'abbondante merenda, preparata per un numero ben più grande di persone. Il disagio mi pizzica un po' il cuore. Guardo i nostri amici così seriamente impegnati e ho la conferma che i gesti più semplici e quotidiani sono anche i più sostanziali; parlano un linguaggio universale e vengono prima di tutte le parole. Di colpo capisco. Anche lo spazio della condivisione non può sussistere, senza la materia prima e giornaliera della faticosa cura delle relazioni. La condivisione profonda fra persone non può nascere né mantenersi, senza un perseverante impegno continuativo, spesso difficile, per costruire fiducia e apertura reciproca. Una apertura verso gli altri mai scontata, abitudinaria o "generica", ma sempre individuale, personale, consegnata particolarmente a qualcuno. Il nostro buon tè per essere gustato, ha bisogno di abili coltivatori che ne curino ogni giorno la pianta dalle foglioline delicate e rare ...mi sembra ci sia sostanza sulla quale sarà importante riflettere per tutti noi, ma ora è tempo di decidere.

Lia ed io ci assicuriamo che i presenti siano contenti di fermarsi e ci scambiamo uno sguardo d'intesa. Nei suoi occhi cristallini ora c'è solo il riflesso iridescente della luce e l'allegria curiosa di chi sta per assaggiare qualcosa di buono: «Cominciamo?» mi chiede, ma questa

volta la domanda, ha già in sé la sua risposta. Non è il numero dei presenti che rende una condivisione ricca, ciò che conta davvero è la disponibilità a stare nel cerchio portando tutta la propria vita con sé. L'argomento di oggi è particolarmente delicato, parleremo della figura del sacerdote. Lia da subito esprime il suo stile, pratico e sintetico ed è una ricchezza vedere che lo stesso ruolo ha mille modi di essere interpretato. Con poche chiare sottolineature mette a fuoco il tema. Poi butta lì qualche domanda, rivelando la sua esperienza professionale ormai pluridecennale: «Che cosa vi viene in mente se dico la parola "sacerdote"? Qual è il primo ricordo che avete di questa figura?»

Maria Rosaria reagisce immediatamente: «Mia madre era molto



devota. Lei andava tutti i giorni al rosario e alla Messa e mi portava con sé perché non aveva un posto dove lasciarmi. Ma io ricordo che facevo una gran fatica a star buona e ferma ...

Ricordo benissimo il parroco, un pretone grande e grosso, lui si avvicinava e mi zittiva. Con quel dito davanti alla bocca mi faceva "Shhhhh!". Era anziano ed io lo vedevo autoritario, mi faceva proprio paura ...! Da allora, odio le prediche! Poi ho ricordi più recenti, ma non sempre positivi ...mi andavo a confessare in una chiesa, ma ho trovato uno che mi faceva certe domande imbarazzanti: voleva sapere dove tenevo le mani quando andavo a dormire. "Dove capita!" gli ho risposto! Che brutta esperienza però!»

«Quando finii le medie mi iscrissero al liceo aeronautico di Forlì e là c'erano studenti di tutta la regione.» si butta con impeto Gabriele

«Molti erano ospiti in un collegio salesiano. Figuratevi che il prof di religione, prete anche lui, mi spiegò un giorno che c'erano regole rigidissime al collegio proprio per la tutela della "morale": i ragazzi non potevano mai salire nelle camere a riposare il pomeriggio proprio per quello e di sera il prefetto passava a controllare che tutti avessero le mani fuori dalle lenzuola ... Che roba!» «lo fin da grande sono stata obbligata ad andare a Messa, perché mio padre mi ci costringeva. Ma non ho conservato proprio nessun ricordo ... niente mi è rimasto impresso, proprio niente ...» la voce dolce e triste di Narcisa entra nel cerchio con delicatezza e ci lascia per un attimo sospesi.

«Mah! Certo che nello stile di vita i preti son proprio diversi da noi e non c'è dubbio che anche loro avranno pure degli istinti! Anche loro sono umani, no? Ma come faranno?» butta là Maria Rosaria evidentemente in cerca di chiarezze «E perché poi un giovane al giorno d'oggi dovrebbe farsi prete? La figura del prete è in diminuzione! Vedete bene anche voi: i preti di oggi sono uguali a tutti gli altri: hanno fretta, non ti ascoltano ... Una volta davano più attenzione, più sicurezza, più pace ... lo non credo che qualcuno abbia più la vocazione, se uno diventa prete oggi, per me lo fa per qualche altro scopo ...»

«E se davvero non ci fossero più preti, voi come lo vedete il futuro della chiesa?» provoca un po' Lia.

I pochi presenti si lanciano in ipotesi quanto mai suggestive «Bè, il sacerdozio diverrà una professione!» risponde Maria Rosaria, pragmatica «O magari tutte le cose sacre verranno affidate ai laici...» ipotizza Gabriele. Le parole piano piano si trasformano in chiacchiere fra amici, complice l'atmosfera intima del piccolo cerchio. Ascolto, ma qualcosa mi distrae. Una nebbia grigia mi è esplosa dentro e una sensazione di fredda solitudine mi sta penetrando nel cuore. Al centro di quell'improvviso gelo interiore, trovo una domanda e una preghiera: "Ma perché questa gente già così poco amata, non ha mai avuto nemmeno la gioia di conoscere dei veri uomini di Dio? Eppure ci sono! Io li ho incontrati! *Signore, non è giusto!*"

Improvvisamente provo il desiderio imperioso di espormi e condividere con loro un pezzetto della mia storia, di chi sono. Qualcosa



di me che in pochi conoscono perché è memoria preziosa, da custodire come una benedizione santa: con pudore. Appoggio la penna al foglio e alzo la fronte.

Nella sorpresa generale, ascolto le mie parole svelare

come - trent'anni fa - un frate veramente buono abbia saputo volermi bene al punto da salvarmi la vita e, con essa, il futuro, permettendo all'amore stesso di Dio di penetrare nella mia esistenza, cambiandola per sempre.

Quando termino il racconto, sento le guance bruciare. Il freddo è passato. Vedo intorno sorrisi e negli sguardi compiaciuti dei presenti leggo una frase: "Eccoti finalmente, ti stavamo aspettando!".

## 15. OBBEDIRE STA CON “FIDUCIA”

### Dove si incontrano obbedienza e libertà

“Ci sei mancata!” non appena Maura varca la porta, il grido di festa esplode da Maria Rosaria come uno scoppio di incontenibile felicità. Dopo un periodo di assenza non breve e neppure banale, Maura è finalmente rientrata.

Il tè di oggi si apre così, con l’esultanza semplice ed essenziale dell’essersi ritrovati. Per il fatto, bello in sé, di esserci e di essere di nuovo insieme. Questa volta la sala è stipata, non solo di amici del centro di ascolto, ma anche di tante operatrici che al centro svolgono il loro servizio. Perlustro lo spazio e con lo sguardo accarezzo contenta un volto per volta. Osservo i presenti chiacchierare, bere e ridere fraternamente, senza distanze o imbarazzi: è una meraviglia. Mi accorgo che le mie colleghe sono proprio belle. Le scopro donne capaci di miscelare con equilibrio competenza e sensibilità, professioniste che del loro ruolo non fanno una barriera di gelida differenza. Di botto, assaporo l’essenza dolcissima che impreziosisce il tè di oggi, la percepisco come un messaggio che filtra fra le parole: “Maura: forza! Tutti noi siamo con te!”. L’amore è un’arte creativa e al tè se ne producono delicati capolavori. Freno il moto di commozione che mi sale da dentro e oriento l’attenzione verso Maura: più sorridente del solito ma tranquilla come sempre, sta avviando il pomeriggio. «L’argomento che tratteremo non è facile. Partiamo da una parola impegnativa e controversa come *obbedienza*... E vi chiedo: quando abbiamo obbedito? Quando invece abbiamo deciso di disobbedire? Come ci siamo sentiti? Che rapporto abbiamo con questa parola spinosa? Sappiamo bene che ci sono contesti dove è consuetudine obbedire... Dunque per voi, l’obbedienza è un dovere oppure no?» «Ma no!» fa di getto Daniele, bruciando tutti gli altri sul via «Le regole ci sono, è chiaro, ma si può fare di meglio: io ad esempio ho sempre trasgredito! L’obbedienza è rispetto, non c’è dubbio, ma come posso obbedire a qualcosa nel quale non credo affatto? Va da sé che poi se

disobbedisci c'è un prezzo da pagare. Io ad esempio da ragazzo ho dovuto far il militare, ma non volevo proprio imbracciare il fucile, vi potete immaginare cosa è successo ... alla fine di mesi in caserma ne ho fatto uno in più perché ero sempre in "consegna"»

«Per me obbedire sta con "fiducia"» sottolinea Maria Rosaria «L'obbedienza è giusta solo se è chiesta per il bene dell'altro. Io l'ho imparato a mie spese! Quando ero piccola, mia madre mi obbligava a non truccarmi, ma io lo facevo lo stesso, di nascosto. Solo da grande mi sono accorta che aveva ragione e che se le avessi obbedito, non avrei sofferto tanto per le chiacchiere del paese ... Secondo me dobbiamo ubbidire solo a chi ci vuol bene. Non a tutti!» «Sì, sono d'accordo» dice Narcisa pacata «Bisogna obbedire solo a chi ti rispetta, o meglio, secondo me serve ascoltare tutti, ma poi è importante ponderare bene, considerare tutto e solo alla fine scegliere cosa fare» «Eh, vabbè! Però non è neppure facile disobbedire» salta su Gabriele con il solito impeto irrequieto «Mio padre era un poliziotto: per lui obbedienza significava "sudditanza". Vi dico che è veramente faticoso dire dei "no", anzi a volte bisogna proprio resistere per non dire dei "sì". A me non è mai capitato di incontrare una richiesta di obbedienza che nascesse da vera autorevolezza».

«Bè per me la cosa veramente difficile è capire "a chi" si debba essere obbedienti» butta là Elisa «Voglio dire che la prima persona alla quale dobbiamo essere obbedienti siamo noi stessi. La questione però è complessa, perché non sono mai compiuta, sono sempre in divenire ... Come si fa ad obbedire all'autenticità di me?» «Comunque fino ad una certa età sarebbe meglio obbedire il 90% delle volte perché non si può certo scegliere da soli» ricorda saggiamente Maurizio.

«Per me obbedienza sta con "rispetto"» dice Leone mentre le parole si impagliano un po' uscendo «È una parola pesante questa. La mia infanzia è stata molto all'insegna dell'obbedienza: ero il più piccolo e dovevo ubbidire a tutti. Più grande mi son ribellato: ho cominciato a fare quello che mi pareva, a torto o a ragione e ho scoperto che disobbedendo ero più me stesso. Alla fine me ne sono andato via di

casa. Da allora ho cambiato tanti posti per sfuggire all'obbedienza che negava me stesso.

Ora sono certo che l'obbedienza va in coppia solo con il rispetto, perché si può obbedire solo se credi davvero nell'affetto di chi ti



comanda, altrimenti sai già che rispondi ad un'obbedienza che ti vuol fare diventare un servo ...»

«Dunque ora la questione è: come mettere insieme obbedienza e libertà?» provoca Maura.

«Bè in effetti quando io disobbedivo, lo facevo proprio per sentirmi libera. Per essere liberi a volte bisogna proprio trasgredire. Si può comprendere davvero solo dopo, come nella storia del figliol prodigo, ricordi Maura?» reagisce subito Maria Rosaria.

«Io ricordo di aver trasgredito il divieto di fumare che mi avevano dato i miei. Mi nascondevo e avevo paura delle loro reazioni e del loro giudizio» si confida Nicolò «Facevo fatica ad assumermi quella responsabilità. Alla fine mi hanno scoperto, ma penso che avrei dovuto avere il coraggio di affermare con loro le mie ragioni. Ecco, forse è il confronto che può far stare insieme obbedienza e libertà» «Io invece

oggi mi sento serena e più consapevole delle scelte che faccio, al di là di ciò che mi dicono. Ecco, per me un punto di incontro fra obbedienza e libertà è proprio l'essere consapevoli!»

«A me, viene in mente l'umiltà» dice Maurizio con pacatezza «se non mi ribello e ascolto senza aggiungere giudizi, posso capire dove è il bene da fare»

«Per me è la relazione con l'altro il vero punto di incontro fra libertà e obbedienza» è la collega Giulia a parlare «In fondo è sul terreno della relazione che io esercito la mia libertà di obbedire. Ma è un confine delicato, perché bisognerebbe riuscire sempre ad essere autentici ...» la voce improvvisamente si inceppa e si scheggia. «Scusate...» sussurra e sorride con dolcezza. Goccioloni di commozione le si affacciano agli occhi, si immobilizzano un attimo ed infine si buttano giù a precipizio per le gote, liberi e lucenti. Tutti gli amici del tè si accorgono all'unisono dell'obbedienza da fare a quelle lacrime che chiedono di essere accolte. Da ogni angolo della stanza piovono su Giulia affermazioni di stima e di incoraggiamento. Mille frasi gentili corrono sollecite incontro ai goccioloni in caduta libera: nemmeno uno finisce nel vuoto. Fra le voci sento il commento di Leone: «Bè possiamo dire che oggi abbiamo fatto noi, il centro d'ascolto a voi!» Riconosco con gioia che ha proprio ragione e comprendo: il punto d'incontro fra obbedienza e libertà è l'amore.

## 16. LA PAZIENZA NEL TEMPO

Arriverà l'aurora... arriverà

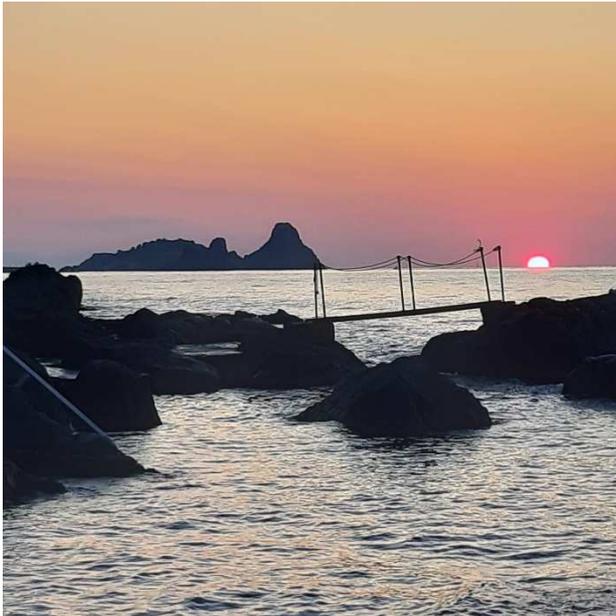
«Il tema di oggi è la “perseveranza”» apre Maura senza tanti giri di parole «ed io ve ne propongo una definizione. La perseveranza potrebbe essere: “la pazienza nel tempo” o anche “la speranza nel tempo”. Che ne dite? Ma soprattutto, nelle vostre vite, che ha significato questa parola? A cosa la associate?»

L'attenzione silenziosa del cerchio, anche oggi fittissimo di presenze, si disperde per un attimo. Come se fosse terminata la conta a nascondino, ho l'impressione che tutti siano improvvisamente corsi altrove. Mi assale il dubbio che la parola sia troppo difficile. Osservo Maura e mi tranquillizzo. Da abile direttrice d'orchestra qual è, concede ancora qualche istante personale e poi richiama tutti all'armonia dell'insieme. «Ok, facciamo un giro. Ognuno provi a dire, come gli viene, un'altra parola che associa al tema di oggi»

«Per me perseveranza è sinonimo di costanza» parte Daniele e sembra che le parole gli ardano in bocca: le fa uscire a precipizio, soffiandole fuori come tizzoni infuocati «lo passo interi pomeriggi a scrivere. Questa per me è una strada bella e su questa strada voglio davvero perseverare, essere costante. Scrivere per me è dire: io ci sono e sono così ... non voglio proprio dargliela su! A volte mi incazzo di brutto con il foglio bianco e le parole, perché non vengono come voglio io ... ma poi ci penso e capisco che sono come un fiume in piena; non posso dirigerle: hanno un mare da raggiungere e posso solo lasciarle andare, ma è importante essere perseverante nel seguirle, perché loro portano via la mia immondizia e mi giustificano...»

«Per me perseveranza è la capacità di stare personalmente dentro una situazione» dice dolcemente Cristina sorridendo di timidezza «ho vissuto, poco tempo fa, una circostanza personale delicata e difficile. Molti mi davano consigli, mi dicevano cosa avrei dovuto fare, ma non è stato un aiuto questo: anzi, mi sentivo molto giudicata. Ci vuole tanta perseveranza e tanta forza per vivere in modo autentico certe cose che ci accadono»

«Per me è un tempo particolare questo, un tempo particolarmente difficile» dice Maura con voce ferma ma carica di emozione. Improvvisamente, nel cerchio, tutto cambia. Il rispetto, figlio dell'autorevolezza, come un sovrano invisibile, entra nella stanza e prende posto fra noi: in diversi abbassano il capo, con riguardo. Tutti cogliamo il valore profondo di queste parole; esse spalancano davanti a noi il terreno sacro della totale consegna di sé senza difese, né pretese. Come un lampo, mi sale agli occhi l'immagine di Gesù a tavola, con i suoi intorno. «Mi hanno diagnosticato un tumore.» prosegue Maura diretta «Non mi aspettavo che fosse maligno. Si tratterà di accettare una terapia che ha effetti collaterali poco gradevoli. Questa è una condizione nuova per me, che mi ha fatto proprio immedesimare in chi soffre ogni giorno» poi alza lo sguardo e nei suoi occhi leggo fatica e coraggio «Credo di aver proprio bisogno di sentire l'affetto di chi mi vuole bene per resistere in questa situazione di difficoltà. Sì, per perseverare. La perseveranza in me è un grido: non lasciatemi sola!» Il cerchio si stringe attento, si fa intimo, sembra un abbraccio.



«Io pure c'ho un ospite da tempo» è Vincenzo a prendere la parola. La sua voce trema mentre la guancia si contrae ritmicamente «Ho la depressione, ma non ho ancora capito che cosa sia esattamente; forse è qualcosa che riguarda l'anima. Non so, è difficile da definire. Mi hanno mandato dallo psichiatra. Lui mi dava delle medicine che mi

facevano essere uno zombie. Avevo una sofferenza che non potevo nemmeno spiegare. Vedevo brutta ogni cosa, non ero più un uomo e

pensavo: “Signore, fammi ritrovare come persona!” ma non riuscivo nemmeno a pregare ... Poi dalle mie parti, c’è una Madonna che fa miracoli ... e quando sono stato lì davanti a Lei, ho cominciato a pensare “forse ce la faccio anch’io!” e piano piano tutto è cominciato a cambiare. Io ho perseverato a vivere, nonostante tutto. Adesso non mollo più il tempo buono che sta dentro a quello cattivo. Ora mi accorgo che ci sono persone belle! Ho imparato a perseverare anche nella fiducia per l’altro. Ho ricostruito le tante cose belle che ho vissuto da ragazzo e quelle non me le toglie più nessuno. La vita che ho vissuto con le persone, nessuno può portarmela più via!» Vincenzo si ferma, sembra sfinito. Poi riprende «Sai a me che veniva in mente? Ai tempi dei romani, la sentinella che dava il cambio, chiedeva al compagno ogni notte: “Soldato, quando arriverà l’aurora?” e l’altro che smontava dal turno, rispondeva sempre: “Arriverà l’aurora, arriverà!” Ecco: è così! Dicono che Dio non si fa vedere, ma forse siamo noi che non Lo cerchiamo davvero, finché non ne abbiamo bisogno ... Bisogna perseverare e cercare perché l’aurora arriva!»

«Sì!» aggiunge Maurizio di botto «finché c’è speranza, c’è vita! La speranza è tutto, senza essere niente ...»

«Già. Quando ho abbandonato l’Argentina, per venire qui in Italia» si inserisce Carlos «mi è servita molta perseveranza! E anche tanta speranza! Oggi però ho una speranza diversa: a 65 anni, non pretendo di fuggire di nuovo. Sono stato in carcere, sono stato torturato e ho capito che la speranza è il mio vicino che vive con me un dramma simile al mio. Ho capito che ho bisogno di quello accanto, che forse vive peggio di me. Anche l’indifferenza è un tumore che non dovremmo mai smettere di curarci ...»

«Ma certo! Noi abbiamo bisogno degli altri!» esplode Maria Rosaria tutta rossa «Lo spunto parte da te: tu devi aver la forza di andare, ma poi devi sapere che qualcuno ti aspetta. Io ho toccato il fondo e poi mi son rialzata. E sapete? Ho conservato una gran voglia di vita! Proprio

ieri ho sentito l'odore d'erba della primavera, come arrivava nel mio paese a sud ... la vita è profumata!»

«Hai ragione: c'è una perseveranza personale, ma ce ne è anche una collettiva ... ad esempio quello che facciamo adesso è molto importante» dice Maurizio sorridente, lo sguardo fisso su Maura «il tè mi ha cambiato. Qui ho vinto la mia timidezza e ho imparato dagli altri quanto sono importanti per me».



Fuori il sole si fa arancione.

«Sapete che vi dico?» fa Antonio allegramente, battendo la giacca sporca «Mi basterebbe essere perseverante come questo zucchero a velo: quando vede qualcosa di scuro, dimentica la gravità e si attacca con una tenacia incredibile ...!!!»

Fra le risate, ci salutiamo. Negli occhi di Maura brilla un'infinita riconoscenza per questa vera fraternità che ci è data in dono: tutti erranti e tutti perseveranti. Proprio grazie, amici.

## 17. ABRAMO

### Niente succede per caso

«Oggi vi racconto una storia della Bibbia, antichissima e moderna: è la storia di un uomo che si chiama Abramo. Dalle tre religioni monoteiste, viene considerato il padre della fede...» la voce di Maura si fa largo nella confusione. La sala è stipata. Nella stanza c'è un gran caldo e un brusio di sottofondo rende faticoso l'ascolto. Ronza una certa agitazione nel cerchio che oggi pare particolarmente irrequieto. Maura alza un po' la voce, stringendo gli occhi «La storia è ambientata in Medio Oriente e comincia quando Abramo ha già 75 anni; è un uomo ricco, sposato ma senza figli, ed è l'erede di un piccolo impero, perché suo padre ha messo su un'impresa redditizia: costruisce statuette che rappresentano i tanti idoli che la gente compra da adorare...Ma un bel giorno Abramo capisce che quella non è più la sua vita. Abramo sente che c'è altro per lui via di lì. Sente che deve "rompere" col padre e che fa? Distrugge tutte le statuette degli idoli costruite dal padre e parte. Senza nemmeno capire che direzione deve prendere, va. Parte seguendo la promessa che il Signore gli fa di avere un figlio, di essere generativo nonostante l'età. Butta tutto all'aria e abbandona di colpo la situazione di stabilità che già vive, scommettendo tutto se stesso e il suo futuro su questa parola che sente rimbombare dentro ...»

«Scusate, scusate...ho bisogno di andar via! Non voglio restare ancora, ma sono qui per dirvi una cosa» improvvisamente una voce erompe dal cerchio. È Antonio. Le sue parole traballano uscendo. La bocca serrata le butta fuori acuminate, indurite da rabbia e dolore. Come una lava incandescente, invadono tutto, infuocate. Non riesco a capire bene quello che dice. Emozione e dialetto si fondono e creano un linguaggio nuovo, difficile da comprendere. A fatica traduco che Antonio è amareggiato e deluso perché qualcuno del gruppo – «oggi non è presente» dice tra i denti – lo avrebbe offeso, affermando cose brutte di lui alle sue spalle e "interpretando" malamente un suo intervento ad un precedente incontro del tè. «Credevo che ci fossero

delle regole qui per il rispetto di tutti e che chi viene le praticasse. Ma non è così. Non voglio più restare qui. Non posso restare.» Antonio è in piedi, i pugni stretti lungo i fianchi. Diverse voci si alzano per convincerlo a restare. «Ma dai, resta Antò!», «Non te ne andare!», «Stai con noi!» Antonio abbassa gli occhi intimidito da tante attenzioni. «No, mi spiace, mi spiace ma proprio non posso...» risponde a fatica ed esce quasi di corsa. Invisibili schegge di delusione ci investono all'istante: fanno proprio male. Nella mia testa l'idea del tè come luogo dove accadono solo cose straordinariamente belle, quasi miracolose, si spezza, trafitta. Per un attimo mi manca il fiato ma poi scopro di essere grata ad Antonio per aver disintegrato quell'idea-idolo che mi ero costruita. Il tè è certamente un luogo teologico, ma non per questo è una realtà perfetta. Anzi!

Mi viene da pensare ad Abramo e ad Antonio e al loro coraggio. Ogni cammino verso la verità di noi chiede davvero di mandare in frantumi ciò che rischia di imprigionarci. E nessuna prigione è peggiore di certe convinzioni auto-prodotte, dentro le quali finiamo per essere carcerieri e carcerati.

La voce di Maura mi strappa dalle elucubrazioni: «Vi prometto che cercheremo di capire cosa è successo ad Antonio. Ma ora, torniamo a noi. Abramo quindi è chiamato a compiere un viaggio anche interiore e per farlo deve lasciarsi alle spalle la vita come è stata fino a quel momento. E noi? A noi è mai capitato di sentire, come Abramo, che era il momento di credere a una promessa e di fare un salto nel vuoto? E nel fare questo viaggio alla scoperta di chi siamo davvero, cosa abbiamo vissuto?»

«Ecco: guardate qua» Maria Rosaria mostra fieramente, una scritta sul braccio «Io me lo son fatto tatuare: *niente succede per caso!* Perché è proprio così! Nel 2000 ho avuto lo sfratto, giù a Battipaglia dove vivevo da trent'anni. Di colpo mi cadde tutto addosso! Ma mi venne poi una forza dentro che mi diceva "Vai che ce la puoi fare! Vai che ce la puoi fare!" Era una voce insistente, forte: quella forza cancellò tutte le mie paure. Feci la disdetta delle utenze, consegnai tutte le mie foto e i ricordi ad un'amica ed il resto buttai. Poi andai a Salerno all'ostello

della gioventù. Là restai 4 mesi, prima di salire al nord. Sentivo che era il momento di andare e man mano che procedevo, mi venivano le forze per affrontare le cose e proseguire. Anche adesso quando arriva una “chiamata” e c’è una deviazione sul percorso o ci si trova davanti ad un bivio – una malattia magari, ma anche la morte penso sarà così – lo senti dentro che arriva la forza per affrontare tutto!»

«È vero!» ribatte Daniele «In tre anni io ho perso i miei genitori e quattro fratelli. Ogni tre mesi scavavo una fossa, però sono andato avanti lo stesso. Per forza: che alternative ci sono? Il fatto è che bisogna sbullonarsela da sé! E poi camminando ho capito che io, il mio prossimo, devo ancora conoscerlo e che per amare gli altri prima di tutto, devo star su con le mie gambe e amare me stesso. Io posso



contribuire al bene degli altri solo a partire da me, perché gli altri mica li conosco!»

«Anch’io come Abramo sento che la mia vita di adesso non mi piace» interviene Gabriele «credo che possa essercene una migliore per me ... Ma non vorrei aspettare di compiere cent’anni per veder esaudita la promessa! Sarebbe una bella rottura di scatole! Eppure ancora non ho voglia di rassegnarmi, forse è perché non voglio più sentirmi una persona interrotta!»

«Io ho 42 anni. Prima stavo in strada ma poi ho accettato la proposta di vivere in una casa di riposo per vecchi. Sì, anch’io come Abramo mi

sono fidato di una proposta» dice Claudio che lotta da sempre con la dipendenza da sostanze «Vi dico la verità, ho superato molte cose nella vita perché mi sono fidato delle persone e le persone mi hanno sempre aiutato. Poi certo, mi sono ripreso perché ho capito che anch'io valgo, che a qualcosa ancora servo. Ma questo ve lo devo dire: dove vivo adesso mi trattano come un nipote ed ho imparato tanto da quei nonni. Perché se ci si fida degli altri, anche gli altri si fidano di te e l'aiuto arriva»

«Oh ma che bello!» esplode gioioso Maurizio «Claudio sta facendo un gran lavoro su se stesso. Ogni momento della sua vita è un bivio. In ogni momento è costretto a fare un piccolo cambiamento dentro di sé. E sapete cosa penso? Penso che tutti i giorni noi possiamo stare in contatto direttamente con Dio, semplicemente cambiando qualcosa di noi. In fondo è l'esperienza di Abramo, che conosce Dio perché accetta di cambiare. E abbiamo mille modi per cambiare: leggere qualcosa che non abbiamo mai letto, fare amicizia con qualcuno, mettere in ordine lo zaino per eliminare quello che non serve più... Avremmo mille modi per cambiare ogni giorno e per restare in contatto con Dio; come se fossimo sempre connessi con Lui...forte no?»

Il pomeriggio è volato. È tempo di partire. Meglio ancora: è tempo di cambiare.

## 18. OSPITALITÀ

### Un posto reale nelle nostre vite

Dopo un velocissimo ripasso delle regole comunicative per gustare un “buon tè alle tre”, Maura lancia l’argomento del pomeriggio con energia. «Oggi affrontiamo l’ultimo tema previsto per quest’anno dalla rivista dei nostri amici cappuccini. La parola da far risuonare nelle nostre vite è “ospitalità”. Dunque, cosa vi viene in mente se pronuncio la parola “ospite”? Chi di voi ha vissuto l’esperienza di essere ospite? Chi invece ha ospitato qualcun altro? Voi trovate le parole ed io intanto le segno sul cartellone, poi apriamo lo scambio».

Quando Maura si gira verso il grande foglio bianco appeso al muro, esplose un po’ di confusione generale. Forse non tutti hanno capito la consegna, qualcuno ha bisogno di pensarci su. Ma Daniele invece è prontissimo: le sue parole balzano fuori con potenza, spinte di scatto dalla catapulta del cuore: «A me viene in mente Massimo!». Massimo era un amico di Daniele. È morto lo scorso anno, una sera d’inverno, annegando nella canaletta di scolo mentre da solo - forse annesso dall’alcool - camminava sul ciglio della strada e cercava di rientrare nella sua casa provvisoria, il container dove Daniele vive e dove in quel periodo lo ospitava. «Mi viene in mente Massimo» prosegue Daniele «e mi viene anche in mente che quando stavo in montagna, non si usava mai dire “ho un ospite” oppure “tu sei mio ospite” perché si diceva “questa è una casa aperta” ... non si davano etichette, ma certo le regole di convivenza si rispettavano ugualmente ...»

«A me insieme ad ospitalità viene in mente la parola “accoglienza”» fa Maurizio «per me è l’accoglienza che mi dà la mensa alla sera e mi fa piacere quando mi dicono che siamo proprio noi ospiti a rendere felici i volontari che ci servono il pasto. L’accoglienza bella è sempre reciproca! Poi mi son venuti in mente i greci antichi. Per loro l’ospitalità era sacra. Non sapevano chi avrebbero ospitato, ma gli offrivano il meglio di ciò che avevano. Questa sì è una dimostrazione di immensa

civiltà! Ecco “civiltà” è un'altra parola da sistemare vicino a “ospitalità”»

«Il dormitorio per me è un posto proprio brutto» interviene Adelia e la sua voce è spigolosa di rabbia «Io però non ho potuto rifiutare questa ospitalità, non avevo alternative e così ho dovuto accettare di vivere lì anche se non mi piaceva affatto. Mi son ritrovata a dividere la stanza con una donna che parlava male di me alle mie spalle. Dormiva con me in stanza ogni notte e fuori da lì diceva di me cose orrende! False!» il viso di Adelia s'infuoca, lacrime diritte e lucenti come spade affilate, le



percorrono il volto  
«Mi ha ferita quella donna! Che brutta la gelosia, l'invidia e la cattiveria! Ecco, di fianco alla parola *ospitalità* possiamo anche scriverci “*umiliazione*”!»  
Come se un'improvvisa

folata di vento la spingesse d'imperio, Maria Rosaria attraversa la stanza e corre ad abbracciare Adelia dall'altra parte del cerchio. Con tenerezza impacciata e dolcissima, le accarezza il capo e le spalle. La compassione istintiva di Maria Rosaria mi sorprende e mi commuove: «Adelia! Ma no, non fare così! Ti prego, non piangere che poi – vedi? - piango pur'io. Non piangere più, dai per favore. Le cattiverie, credi a me, sono come i boomerang! Ad un certo punto tornano indietro e colpiscono quelli che le dicono! Ma ti capisco sai? A me hanno detto tante di quelle cose brutte dietro, ma io non ascolto più: soltanto io conosco davvero la mia vita, so bene se mentono e quindi posso lasciarmi scivolare tutto addosso.»

«Però, è proprio così ...» dice Claudio tristemente «tutti noi che facciamo questa vita, siamo stati umiliati da altri. Purtroppo è normale

così. Ma non è tanto quello che dicono, è la vigliaccheria di ferirti alle spalle, che fa soffrire davvero ...» «Già, e quante volte anche chi ti ospita e ti aiuta lo fa in realtà per mantenerti “povero”, perché tu possa restare per sempre un assistito?» dice Daniele, abbandonando nel cerchio questo interrogativo pesantissimo.

Mi guardo intorno e leggo sui volti di tutti lo stesso smarrimento. È lo sgomento di chi prova un dolore che non comprende, che non si aspetta e non merita. Abbasso la fronte. Provo vergogna. Quante volte uso con vigliaccheria le parole? Quante volte, anche nei nostri ambienti, ci serviamo dei poveri invece di servirli, sottraendo loro dignità, soltanto per sentirci più buoni, più generosi e più ospitali?

«Voi lo sapete: io credo in Dio» dice improvvisamente Maurizio con allegria. Alzo gli occhi e lo osservo: nel suo sorriso c'è la gioia di chi ha una risposta vera «bè, sembra che duemila anni fa sia venuto giù addirittura il Figlio del Padrone e Lui per primo non ha trovato una gran ospitalità quaggiù, fra noi. Lui ha ben capito chi siamo e come siamo fatti, eppure.... Non meravigliamoci quindi del male che è nel mondo, piuttosto abituiamoci ad essere grati per il bene che ci fanno comunque. Piuttosto che arrabbiarci per il rifiuto, stupiamoci che ancora esistono persone che ci ospitano e ci aiutano davvero»

«Sì, in effetti noi siamo vittime in questa società» sottolinea Carlos mentre maneggia velocemente l'involucro di un cioccolatino «ma siamo un po' anche vittimisti. Basta dire che ci sentiamo sempre degli “ospiti”. Invece è importante sentirsi liberi sia quando si ospita che quando si è ospitati. Perché io credo che chi è ospitato può sempre fare qualcosa per chi lo ospita. Vedi? Vengo qui a bere il tè e con la carta di questo cioccolatino che ho appena gustato, faccio un bel fiore e te lo dono, Maura» Carlos si alza e offre a Maura il suo regalo con eleganza leggera e birichina. Poi torna a sedersi soddisfatto e riprende, «È vero che lo stato oggi ci offre un'ospitalità mozzata. Il dormitorio è solo uno spazio, ma non c'è alcuna attenzione umana per noi. Non c'è vera ospitalità. Le istituzioni ti danno, ma c'è sempre un mercanteggiare, si dimentica la solidarietà. Nessuno ti chiede: “ma tu di che hai bisogno davvero? Cosa ti manca?” Perché io sento la

mancanza della reciprocità alla pari, che invece è necessaria. Per noi di umano c'è questo pomeriggio, in cui nessuno ci guadagna, ma tutti ci facciamo reciproco dono di noi stessi»

«Sento vere anche per me le parole di Carlos» dice Maura «lo l'ospitalità l'ho sperimentata proprio con voi. Qui dentro. Quest'anno. Voi mi avete davvero ospitata.» La gente si fa attenta e il cerchio si stringe attorno alla sua voce che cattura tutti «La vostra ospitalità è stata come un'energia di calore, quando energia non ne avevo proprio più. Sono felice di dirvi che gli ultimi esami sono andati bene. Pare davvero che abbiamo sconfitto quest'ospite indesiderato che è la malattia e io so che vi devo molto. Grazie a voi, ho sperimentato l'ospitalità del cuore: voi mi avete fatto sentire importante! Era importante per voi che io ci fossi! Questo sentire mi ha fatto tanto bene. Certo voi non mi avete dato un posto materiale nelle vostre case, ma mi avete dato un posto reale nelle vostre vite, nel vostro affetto. Abbiamo condiviso un'umanità che supera i ruoli e anche se le differenze restano, sappiamo che nella reciproca ospitalità, non c'è mai umiliazione!»

Da dentro mi sale un maremoto indescrivibile di gratitudine e commozione. Mentre combatto fra pianto e riso, con il cuore in tumulto, comincio a prendere le misure con ciò che è accaduto realmente in questi mesi e finalmente comprendo: l'ospitalità fa miracoli.





ANNO QUARTO



## 19. A IMMAGINE DI DIO

### La versione di Adamo

Quando Maura butta al centro del cerchio il tema del pomeriggio - "Eva e la colpa delle donne" - sembra esplodere una piccola bomba a mano.

L'onda d'urto invisibile investe i presenti e tutto si mette improvvisamente in moto, avviando una strana reazione a catena che inanella le emozioni istintive di chi mi sta intorno. Osservo la scena. Nell'immediata oscillazione generale, vedo Gabriele irrigidirsi, alzare sorpreso le sopracciglia e ridacchiando, portarsi una mano davanti alla bocca. Chissà quali colpe di Eva gli sono venute in mente. Daniele, dall'altra parte del cerchio, emette un melodico fischio di apprezzamento, sporgendosi avanti. Maurizio invece è evidentemente seccato. Rivolgendosi agitato ad un ipotetico interlocutore non riesce proprio a trattenere un commento ispido: «Ha! Che Eva poi abbia delle colpe, beh, questa è solamente la versione di Adamo!».

Una cosa è chiara da subito: l'argomento di oggi non lascia indifferenti i nostri amici.

«Scusate! Provo a puntualizzare!» si inserisce Maura con energia «Allora, intanto vorrei fosse chiaro per tutti che alla povera Eva va tolta di dosso una zavorra antica che proprio non si merita!»

Al mio fianco, Maurizio annuisce soddisfatto, mentre si accomoda più rilassato sulla sedia.

Maura spiega in pochi passaggi che il racconto biblico della creazione, non è certo da intendersi come un racconto storico. Non può essere interpretato alla lettera. Mentre Maura prosegue la sua spiegazione, rendendo più comprensibile e sensato questo brano biblico molto noto e troppo poco conosciuto, la gente ascolta con un'attenzione commovente. Mi viene da pensare a quante poche occasioni abbiano davvero i nostri amici per avvicinarsi e approfondire in termini semplici le pagine della Bibbia e i suoi contenuti non sempre evidenti. Sento friggere nello stomaco qualcosa di stizzito poi una domanda molesta si spalanca nella mia mente: "Ma l'esegesi è roba da ricconi?". Prima che

i miei pensieri imbocchino un'inutile deriva polemica, Maura li cattura: «Se il racconto è mitologico, capite bene che la questione della "colpa" è un pretesto, è come un'etichetta che la nostra Eva – e le donne con lei - si sono ritrovate cucita addosso. Il succo è questo: Dio crea l'uomo e la donna a Sua immagine, maschio e femmina. Crea una relazione che Gli assomiglia! Quando Dio crea Eva, Adamo se la trova di fronte, che significa: di pari dignità...»

Maurizio esprime la sua felicità in un sussurro: «Questo sì che mi piace! Farà bene anche a noi maschi ricordarlo!» dice convinto.

Maura prosegue, chiarendo: il serpente che spezza l'armonia di tutte le relazioni, la consapevolezza dei propri limiti nel ritrovarsi nudi e alla fine l'umanità che si trova costretta ad affrontare un male che misteriosamente la precede e che chiedeva di essere in qualche modo spiegato... «Ognuno di noi infatti nasce e capisce che può compiere il male...»

«Il "colpevole" nella storia secondo me non è né Eva, né Adamo e

neppure la serpe...» esplode Maurizio che non ce la fa proprio più a trattenerci «questi sono solo i personaggi di un racconto e chissà poi se c'è un colpevole! Secondo me Dio ci ha fatti liberi e alla fine possiamo sempre fare quello che vogliamo, ma ci ha voluto dire nel



racconto: “state attenti alla conoscenza!”, perché ogni cosa che si scopre può essere un bene, ma anche un male. La conoscenza è sempre un’arma a doppio taglio, da impugnare ed usare bene o ci ferisce! Questo dice Dio qui, secondo me.»

«Bah! Per me Eva è un esempio da seguire» si lancia Daniele «ha infranto delle barriere, è vero, ma non credo che Dio ci abbia messo dei limiti...Ad esempio: perché non posso desiderare la donna d’altri? Io la desidero eccome! Perché c’è un divieto? Perché non posso mangiare una mela? Io la mangio! Poi dovrò faticare? Ok, ci sto! È il valore della scoperta che conta, questo ci rende uomini davvero! Non è una questione che riguarda il bene ed il male. Qui c’è l’uomo libero che decide di andare oltre i limiti e accetta di pagarne le conseguenze!»

«Io sono cresciuta in una famiglia adottiva» si inserisce Matilde «Erano severissimi e rigidissimi con me. La prima volta che sono scappata di casa, da ragazzina, fu per andare a ballare. Quando son tornata, mi hanno picchiata senza dirmi una parola e mia madre il giorno dopo mi ha portata dal ginecologo...ma io non avevo mai fatto nulla! Non riesco proprio a capire il perché di quella visita. Ma quando finalmente riuscii a chiederle spiegazioni, lei mi rispose brutalmente: “vuoi forse diventare una puttana come tua madre?” ...è stato così che ho scoperto cosa facesse la mia vera mamma...» Matilde china il capo. Piange. Poi riprende asciugandosi gli occhi con le mani gonfie «E sapete cosa mi è accaduto poi? Mi son ritrovata incinta prestissimo, ho avuto cinque figli e ho sperimentato di persona che significa la violenza dell’uomo sulla donna. Il mio compagno mi ha persino rotto la mascella con un pugno. Io ho sempre avuto paura degli uomini e mi ritrovavo sempre a fare quello che loro mi chiedevano. E mi arrabbiavo da matti con Dio e Gli chiedevo “ma perché mi hai fatto donna?” e anche “e perché Tu sei uomo? E anche Tuo Figlio Gesù è nato uomo! Non va bene!”. Allora oggi volevo dire grazie a Maura che mi ha ricordato una cosa molto importante. Dio è maschio e femmina, insieme. Così sì, posso pensare che voglia bene anche a me...».

«lo penso che qui il “condominio” è proprio messo male...» dice Carlos con allegra tristezza «C'è sempre un po' di casino fra uomini e donne. Dentro ogni donna c'è “un essere che cova”, questo è vero, ma per tanti uomini è come se fossero nate solo per quello...per covare rinchiuso nel pollaio! Il paese da cui provengo, l'Argentina, è molto maschilista, pensate che nessuno ha mai riconosciuto alle donne il merito di aver di fatto ribaltato il regime. Qui in Italia ed in Europa, siamo tutti molto più comprensivi e politicamente corretti”, eppure alla fine - colpa o non colpa - le donne continuiamo ad ucciderle!»

Maura prova a sintetizzare e orienta verso la chiusura «È vero, ci sono ancora molti luoghi comuni sulle donne. Il testo biblico però non è moralista: uomo e donna stanno uno di fronte all'altra. Non uno sopra e l'altra sotto! Eppure ci trasciniamo questa idea di disparità. Ma secondo voi, cosa serve per fare alleanza tra l'uomo e la donna?»

Lo spazio del nostro cerchio si riempie di molte parole meravigliose, poetiche, musicali: amore, ascolto, gratitudine, rispetto, responsabilità, accettazione, comprensione...Fra tutte, però ce ne è una - ripetuta da Gabriele e Matilde – davvero diversa. Una parola scomoda, difficile persino da pronunciare: ermafroditismo.

Proprio quella Maura, con maestria, prende al volo: «Bella questa! Bravi! Bè in effetti, in un certo senso siamo un po' tutti “ermafroditi”, cioè ognuno di noi ha in sé elementi di entrambi i generi...Davvero ci aiuterebbe a far alleanza, riconoscere dentro di noi gli elementi del genere opposto, per poi comprenderli meglio quando li incontriamo fuori di noi...»

Matilde sorride con gli occhi arrossati. Gabriele invece si guarda intorno e poi ammette sornione: «...ed io che credevo di aver detto un'emerita cavolata...e invece pare di no!».

A immagine di Dio: uomini e donne.

## 20. PONTEFICI DI RISURREZIONE

### Rebecca: superare il conflitto senza violenza

«Bentornato Antonio e benvenuta Mariangela!» l'accogliente voce di Maura fa fiorire sorrisi nel cerchio. C'è brusio e ci vuole un po' perché l'agitazione iniziale si plachi «Oggi vi racconto una storia della Bibbia molto antica ma davvero straordinaria, persino intrigante. Al centro degli eventi c'è una donna bellissima ed astuta – Rebecca - la nuora di Abramo, moglie di suo figlio Isacco. Anche per questa storia, la premessa è d'obbligo: non sappiamo se i fatti siano accaduti così, come li hanno scritti e come ve li riporterò, ma ormai sappiamo bene che il Libro dal quale l'episodio è tratto, non è affatto un testo storico. È un Libro che parla del rapporto fra Dio e noi... è il significato profondo della storia che ci interessa davvero ed è proprio quel significato che cercheremo, a partire dalle nostre stesse esperienze.» Per un attimo mi fermo e penso commossa a quante storie della Bibbia siano davvero celate nelle vite di ciascuno dei presenti. La Parola si è incarnata nelle nostre esistenze: quotidiane risurrezioni sono sempre possibili. Nessuna notizia è migliore di questa.

Maura intanto cuce con brio il racconto di una ragazza affascinante ed enigmatica, che incontra al pozzo il servo di Abramo, mandato dal padrone nella sua terra di origine, con la "missione segreta" di trovare una moglie degna per il figlio. Una parola dopo l'altra, come se prendesse forma davanti ai nostri occhi, il profilo affascinante di Rebecca acquista piano piano dimensione e carattere. La vediamo reagire con generosità istintiva mentre si rende disponibile a dissetare il servo e tutta la carovana; la scopriamo accogliente e cordiale quando accetta di accompagnare presso la sua famiglia questo estraneo del quale non conosce ancora le intenzioni nascoste ed infine ci meravigliamo della sua moderna indipendenza e del suo coraggio quando, interpellata dai suoi, accetta senza titubanze – pur potendosi rifiutare – di lasciare immediatamente l'amata famiglia per seguire il

servo verso un destino di sposa che non può di certo neanche immaginare.

«Quindi è lei a decidere di partire! Strano per quei tempi, no? Una donna che decide da sola!»

sottolinea Maura con passione, svelando ai presenti per chi batte il suo cuore. «Il viaggio è lungo e quando finalmente stanno per raggiungere l'accampamento di Abramo, Rebecca vede in lontananza un ragazzo che evidentemente la colpisce. Incuriosita – chiede all'accompagnatore di chi si tratti. Indovinate un po'? È proprio il futuro marito: Isacco. Rebecca si copre il volto con pudore...»

«È amore a prima vista!» commenta perspicace Maria Rosaria con tono da esperta.

A questo punto, avinti i presenti nel racconto e conosciuta Rebecca, Maura procede rapida nella parte più complessa della storia. Con pennellate di parole dipinge i fatti: il matrimonio, la nascita dei gemelli diversissimi Esaù e Giacobbe che «cominciano a litigare fra loro già nella pancia» e poi la cessione della primogenitura per un piatto di zuppa da parte dell'affamato Esaù al fratello, fino all'inganno – suggerito a Giacobbe proprio dalla madre Rebecca – per ottenere anche la benedizione dal vecchio ed ormai cieco padre Isacco. Poi Maura conclude: «Esaù, scoperto l'imbroglione è inferocito ma Rebecca suggerisce a Giacobbe di salvarsi fuggendo, avendo lui ormai "ufficialmente" acquisito non solo la primogenitura ma anche la benedizione del padre e con essa la promessa di Dio. Così facendo in realtà salva anche Esaù da un destino criminale. Teniamo conto che lei aveva osservato bene i suoi figli, li conosceva come madre e sapeva chi dei due era veramente interessato all'eredità e più adatto a riceverla: l'uomo giusto era Giacobbe, benché fosse il minore. Non sempre la legge è adeguata! Questa donna, più libera del marito di trasgredire, ha usato l'astuzia per far prevalere un bene maggiore... Ma ora, ditemi, cosa c'entra questa storia con noi? Ci riconosciamo?»

«Io sono stato ingannato da una donna!» esplode con voce malferma Antonio «Mi ha fregato con dei sotterfugi e poi si è giustificata dicendo che la cosa era stata fatta a fin di bene! Non era vero. Io le credevo:

pensavo che mi avrebbe aiutato ad uscire da questa vita da barbone...Ma il suo vero interesse era soltanto quello di prendermi i soldi e c'è riuscita! Adesso alla sera prima di dormire mi chiedo sempre "Cosa aspetti, stronzo, a tornare a delinquere?" ma poi la coscienza dell'uomo di 48 anni mi dice: "Non puoi passare la metà della tua vita in carcere!" e così mi salvo, lottando con me stesso, ogni notte...»

«Io ero figlio unico» si inserisce Maurizio con tenerezza, quasi parlando fra sé e sé «avrei ereditato tutto...Ma forse avrei potuto non esserne capace...sono andato via. Voglio dire, il centro di ogni regola dovrebbe sempre essere la competenza, la capacità... non la nascita»

«Riuscirsi a rovinare per necessità! Di questo parla questa storia, secondo me» interviene Daniele serio, con la voce roca «La tossicodipendenza funziona esattamente come la fame di Esaù. Lui aveva bisogno di quel piatto di lenticchie e non ha saputo resistere. Ha perso tutto, certo, ma la responsabilità è solo sua. Giacobbe e sua madre non hanno colpe. Bisogna stare attenti: ci sono tanti tipi di fame a questo mondo. Anche io sono stato ingannato. I miei fratelli mi hanno ingannato. Mio padre aveva molti soldi da parte quando è rimasto vedovo, i miei l'hanno convinto ad andare ad abitare con loro, poi l'hanno fatto interdire e hanno rubato e sperperato tutto. Quando è morto, sul suo conto erano rimasti solo 80 euro da dividerci in quattro...Io allora vivevo in casa con un fratello disabile; non mi interessavano i soldi, li lasciavo fare. Ma quando è venuto a mancare anche lui ho perso tutto di colpo: la famiglia che mi restava e pure il posto dove stare...»

«Per me questa storia dice che le donne decidono sempre tutto» è Tomislav ad intervenire «A volte ci sono donne che fanno torture psicologiche ed anche fisiche per ottenere ciò che vogliono. Ma Rebecca è una brava donna, che vede chiaramente il futuro per tutti. A volte le bugie possono salvare gli altri, fanno bene...non sono inganni.» «Sì, a volte mentire è la cosa meno brutta da fare!» aggiunge Sara, dolcemente.

«Sapete come si dice dalle mie parti?» si infila birichina Maria Rosaria «L'uomo comanda e la donna decide!»

«E sapete qual è il significato del nome “Rebecca”?» chiede Maura  
 «Coei che “becca” due volte?» risponde pronto Gabriele  
 sghignazzando «No, significa “coei che persuade con il suo  
 comportamento” ...»

«Ecco, qui per me c’è il metodo femminile di sciogliere il conflitto  
 magari anche con l’inganno o con la convinzione, ma sempre senza  
 violenza...» commenta Maurizio

«Anche per me è sempre la donna che gestisce l’uomo, ma in questa  
 storia vedo soprattutto una presa di coscienza di Esaù. Grazie a sua  
 madre, lui qui scopre che deve ancora costruirsi come uomo ed è la  
 partenza del suo cammino di adulto. A questo servono le donne che ti  
 ingannano: a farti maturare!» dice Antonio.

«Mah! Io al giorno d’oggi vedo solo uomini smarriti e donne  
 incattivite» protesta Gabriele con toni accesi «Uomini e donne stanno  
 perdendo la loro natura e alla fine chi è come me - né l’una né l’altro -



viene comunque  
 perseguitato!»

«Per me invece Rebecca  
 è una vera costruttrice  
 di ponti» interviene  
 Mariangela convinta  
 «Sì, è una “pontefice”  
 antesignana. Fa uno  
 sforzo di attenzione  
 verso il futuro ed aiuta  
 gli altri. Ognuno di noi

può fare questo sforzo di costruire ponti per il bene che verrà...»

Mi intenerisco. La Parola e le parole: armi di risurrezione di massa.

## 21. COME OGGI AL TÈ

### Betsabea e Susanna: la forza della verità

Con una certa trepidazione osservo le mie colleghe.

Maura e Cristina sono una di fronte all'altra, scomodamente sedute su bassi panchetti di fortuna ricavati da due pile di faldoni stracolmi di documenti. Sono proprio a ridosso del muro grigio della sala d'aspetto. Si guardano in silenzio, in attesa. Cristina si muove, nervosa. Entrambe portano sul capo un foulard che scende morbido sotto il mento e sulle spalle, a coprire in parte i loro volti. Dietro, sul muro grigio, campeggia un grande foglio di carta da pacchi sul quale è stato riprodotto coi pastelli scuri il disegno di un pozzo.

La gente del tè le osserva senza capire. «Ma che c'è oggi? Teatro?» chiede qualcuno ridendo. Intanto entrano i ritardatari e bisogna stringersi per starci tutti. Quando il livello di curiosità e di silenzio arriva al punto giusto, Maura dà il via: «Cristina, sei pronta? Partiamo?» «Sì, cominciamo!». Cristina chiude gli occhi, prende fiato come se stesse per tuffarsi da una scogliera a picco sul mare e quando li riapre, per un miracolo di fantasia, si è trasformata nell'umile personaggio biblico di Susanna: «Perdonami, mia signora» dice con dolcezza interpellando Maura, «oso rivolgerti la parola: chi sei? Il tuo portamento elegante, le tue ricche vesti, il tuo diadema... sei forse una regina? Non ti ho mai visto prima d'ora da queste parti! Come mai sei scesa qui da sola, fino a questo pozzo nel deserto, senza la servitù al tuo fianco? Una donna del tuo rango non ha bisogno di venire fin qui per l'acqua! Ti sei persa? Hai bisogno di aiuto?» Maura alza lo sguardo e le sorride: «No, cara Susanna. Non mi sono persa. Ma hai ragione: sono davvero una regina! Sono Betsabea! Fui moglie del re Davide e prima ancora di Uria il guerriero, che Davide fece uccidere dopo avermi voluta e messa incinta. Sono venuta fin qui dal passato per incontrarti. Sono venuta fin qui ad ascoltare la tua storia di donna, Susanna, e a raccontarti la mia...»

Il tè di oggi comincia così, vicino ad un pozzo in mezzo al deserto, con l'immaginario incontro di due donne della Bibbia vissute in epoche diverse, ma accomunate dallo strazio di essere state prede della bramosia di possesso dell'uomo.

Mentre le due donne si scambiano le confidenze sulle loro vite violate, mi guardo intorno. Osservo con attenzione la nostra gente: è incantata dal racconto della Parola che Maura e Cristina stanno facendo rivivere. Tutti sono immobili, concentrati. Poi mi accorgo di un movimento più profondo. In realtà i presenti non sono affatto immobili, vivono un'altra dinamica; stanno partecipando allo scambio come fanno i bambini: ci sono entrati dentro. Quando Susanna confida a Betsabea il suo rifiuto di concedersi a due giudici corrotti e la conseguente falsa accusa di adulterio, mossale per vendetta, Maria Rosaria si infiamma e le esce un «vecchi bastardi schifosi!» di femminile supporto. Quando poi Susanna racconta gioiosa di come il Signore l'abbia salvata, ispirando il profeta Daniele, poco più che bambino, a smascherare i perfidi giudici, Maria Rosaria esplode di nuovo, questa volta in un grido vittorioso: «Sì! È proprio così che è successo anche a me! Il Signore può davvero tutto!!»

Mi viene un botto di tenerezza: penso al coraggio e alla bellezza di queste mie colleghe che hanno il merito di averci portati tutti lì, con Susanna e Betsabea, noi pure seduti con loro a quel pozzo, anche noi come loro in mille modi violati da dolorose esperienze ed assetati di riposo e vita vera, anche noi, come loro, inseriti nella stessa identica storia di salvezza...

La scenetta intanto si è conclusa lasciando spazio ad un applauso generale.

«Capisco cosa dice questa storia!» parte Maria Rosaria «Quando avevo 12 anni, un vecchio al mio paese mi chiamava da una parte, mi faceva vedere dei giornalini porno e si masturbava. Mi dava 500 lire perché stessi lì mentre si faceva i fatti suoi e a me pareva una cosa normale: mi facevano comodo quei soldi, noi eravamo poveri, a me non ne davano mai. Poi venni a sapere che non faceva così solo con me. Alla fine mia madre lo scoprì e fu denunciato. Ho capito solo dopo che

anche quella era violenza perché lui approfittava della mia innocenza...»

«Bè però esiste anche la violenza sugli uomini» si inserisce Tomislaw «Mia moglie non mi picchiava, ma con me aveva un atteggiamento molto violento. Mi minacciava sempre, era gelosa in modo non normale, non mi dava libertà. Facevo una vita impossibile con lei...Ecco io ho subito questo tipo di violenza. Fa male anche questa!»

«Il fatto è che oggi non c'è più rispetto per le persone! » dice Ibrahim «il 99% del rispetto oggi è per il denaro. È il denaro alla fine, il motivo di ogni violenza...»

«Forse bisogna anche capire che cosa significhi "violenza"» spiega Azadè «a Bologna c'era un delinquente che violentava le donne straniere. Lui sapeva che sono più fragili, più esposte perché si sentono in colpa, si vergognano, sono meno consapevoli dei propri diritti e non parlano. Anche la cultura allora può essere "violenta" e questa violenza si può vincere con l'educazione alla libertà»

«Ecco, io non sono un tipo violento» dice Maurizio con dolcezza «la violenza cerco sempre di evitarla, ma ci sono delle volte che...» Maurizio si ferma, cerca le parole giuste, si capisce bene che vuol consegnarci qualcosa di doloroso e profondo «insomma – come faccio a spiegarmi? - io mi accorgo che non mi accorgo più del male. Ce n'è tanto in giro, alla fine lo do per scontato... Ma diventare indifferenti rispetto al male, è violenza pure quella, no? Voglio combattere dentro di me l'assuefazione al male, perché anche questa indifferenza, è in realtà la più grande violenza...».

«Al mio paese, ho conosciuto una ragazza che ha subito uno stupro di gruppo» fa con tristezza Giuseppe «il suo fidanzato la invitò da qualche parte, ma non c'era solo lui quel giorno ad aspettarla. Dopo questo fatto, lei non si riprese più. Una mattina mi venne a salutare, mi disse che partiva. Non ce la faceva più a restare in paese. Poi andò in stazione e si buttò sotto un treno. Sono stato male un anno! Penso che esistano violenze di tutti i tipi, ma esporsi ad amare qualcuno ed essere tradita in questo modo...La violenza più atroce è abusare dei

sentimenti! Ancora oggi quando vado a trovare mia moglie al cimitero, vado anche da lei. Non riesco a dimenticarla. Nessuno di noi ha saputo aiutarla. E questa povera ragazza, non ha trovato niente, oltre il buio della sua fragilità.»

«Già! Secondo me il vero problema è proprio attraversare il dolore. Devi mandarlo giù o vomitarlo, altrimenti resti per sempre suo prigioniero. Alla fine è proprio come salire una scala lunghissima, che neppure sai dove ti porterà...» dice Marco con decisione.

«Sì, per combattere la violenza subita, ci vuole un enorme autocontrollo. Ci vuole una forza incredibile. La cosa sostanziale è conservare la voglia di vivere» le parole di Maria hanno la solidità di chi parla per esperienza «È una lotta che non si vince mai, perché non se ne esce mai del tutto in realtà, però si impara a convivere. Come? Grazie al Cielo io ho fede e poi posso appoggiarmi a chi mi vuol bene...Ma più di tutto bisogna essere convinti di voler vivere e per farlo bisogna conoscere il valore della propria vita. Anche se è vero che sembra proprio di essere al buio, bisogna sempre cercare il lato positivo, la luce: sempre! Bisogna credere che ci sia sempre da qualche parte una luce, così soltanto puoi trovarla davvero...»

Improvvisamente anche dentro di me una luce si accende. Di colpo realizzo qualcosa che ho avuto davanti agli occhi per tutto il pomeriggio, ma non avevo notato. Forse la lotta contro la violenza non possiamo vincerla – è vero - ma di certo possiamo almeno accettarne la sfida e cominciare a combattere. Con un po' di coraggio e un po' di umiltà, proprio come abbiamo fatto oggi al tè, proprio come può fare chiunque legga queste righe: semplicemente mettendoci nei panni altrui

## 22. IL POTERE DEL CAMMINO

### Da Ester a noi: il controllo del potere

«Siete tutti benvenuti in questo nostro spazio aperto! Oggi abbiamo un tema un po' complicato da affrontare!» annuncia Maura senza tanti fronzoli, rivolgendosi al cerchio attento dei partecipanti «La miccia che farà accendere il nostro confronto è ancora una volta una affascinante figura femminile della Bibbia.

Vi racconterò la storia di Ester – bellissima giovane ebrea - che per una serie di incredibili eventi, da straniera ed orfana, diventa la regina dell'impero persiano. Si ritroverà così, proprio grazie alla sua posizione e alle sue doti di fede e coraggio, nella condizione di poter salvare da un orribile sterminio il suo popolo, esule in Babilonia... L'argomento di oggi quindi sarà proprio "il potere" e l'uso che ne facciamo, perno intorno al quale si muove l'intero racconto di Ester. Cominciamo quindi dall'inizio e abbiate pazienza: la storia è un po' lunga e complicata: una favola antica con tanto di buoni e cattivi, intrighi e colpi di scena, innamoramenti e teste mozzate... eppure, scoprirete che si tratta di una favola in realtà anche molto "moderna", sapendola ascoltare. Allora: il libro di Ester comincia e termina con due feste...»

Maura tesse la storia, prima descrivendo il contesto e poi via via approfondendo personaggi e fatti, mettendo in luce di volta in volta i passaggi più interessanti. In effetti la vicenda non è facile nemmeno da raccontare, piena com'è di dettagli e vicissitudini, ma è veramente bellissima e la nostra gente si lascia catturare dalla narrazione senza opporre alcuna resistenza. Osservando con attenzione la loro partecipazione assoluta, li vedo aprirsi e fondersi nelle parole che Maura pronuncia. Qualcosa mi fa salire le lacrime agli occhi. Improvvisamente colgo che sono la testimone privilegiata di un incontro speciale, misterioso: la Parola viva ed efficace, sta penetrando più tagliente di una spada affilata, nelle vite di queste persone e si sta rivelando alla loro "piccolezza", esattamente come dice il Vangelo. Penso con emozione che qualcosa del genere avrà vissuto anche Maria, ascoltando l'annuncio dell'Angelo. Davvero Dio è

con noi. Per fortuna, prima che io mi perda nei pensieri, la voce di Maura mi raggiunge, raccogliendo la mia attenzione: «...ed è così - per il coraggio e la fede di Ester - che il re decide di far uccidere il perfido consigliere Aman e permette agli israeliti di ricorrere alle armi per difendersi dall'eccidio ormai stabilito...Il popolo quindi festeggia questo ribaltamento della sorte. Ancora oggi gli ebrei festeggiano il "Purim" per ricordare la salvezza dallo sterminio progettato contro di loro in Babilonia! Ma ora tocca a voi: qual è stata la vostra esperienza con il potere?»

«Bè io quando vivevo giù, ho subito il potere dei servizi sociali.» parte Maria Rosaria convinta «Vivevo in una casa dove i veri padroni erano i topi. Scendevano dal camino e me li ritrovavo dappertutto. Ma i Servizi Sociali - che pure avrebbero avuto il potere di darmi una casa migliore in emergenza – mi dissero che non mi avrebbero mai aiutata! Perciò io ho subito il potere delle istituzioni!»

«Io sono stato tanti anni un bidello all'università» dice Biagio «Stavo in portineria e usavo il poco potere che avevo per aiutare gli studenti ad orientarsi in quel posto. Ma alla maggioranza dei professori non piaceva affatto che io fossi così disponibile per i ragazzi. La maggioranza di loro teneva le distanze, amava comandare e farsi ubbidire. Ma sapete che vi dico? Per me il vero potere è avere un foglio, una biro e un posto dove scrivere. Il vero potere è muovere la cultura ma soprattutto liberare il pensiero. Ho conosciuto tante persone potenti, ma quanti di loro sono capaci di creare una lirica? Io la posso scrivere! Se ognuno di noi si sentisse il potere di cambiare le cose, potrebbe farlo. Ciò che pensiamo essere utopia, in realtà ha il potere di cambiarci davvero, se lo vogliamo!»

«Io credo in Dio!» annuncia Maurizio apertamente «Ci credo veramente! Io so che Lui ha il potere di risolvere qualsiasi cosa in un attimo...e mi domando: ma perché allora non lo fa? Bè, se non lo fa, è perché Lui vuol farci capire che il vero potere non è questo! Cioè il vero potere non è risolvere le cose così...» Maurizio osserva la sua mano e ascolta il suono secco delle dita che schioccano, poi ci guarda sorridendo e riprende «Tutte le nostre fatiche ci servono per renderci

conto che il vero potere è nella fantasia, nella nonviolenza...Il vero potere è nel cammino di consapevolezza che dobbiamo percorrere per scoprire chi siamo. C'è stato un momento nella mia vita che avevo i soldi, ma ero veramente povero: avevo solo quelli. Oggi ho più problemi forse, ma so chi sono e sono un uomo molto più ricco»

«Io sono un maestro di arti marziali» dice Tomislaw «ed ho imparato dall'esperienza che non è la massa muscolare che conta, il potere fisico senza il cervello non serve proprio a niente. Perché se attacchi per la potenza dei tuoi muscoli e basta... è sicuro che perdi! Quindi se non hai il controllo del potere che possiedi...ti fai solo del male. Questo è importante da ricordare: bisogna sempre controllare il potere che si



possiede!»

«Bè in effetti, Ghandi era alto così ed era ben magrolino» bisbiglia pensoso Biagio «eppure è riuscito a rimandare indietro l'intero Impero Britannico!»

«Quando mio padre è morto io avevo 40 giorni» ci confida Ibrahim con fatica «Mia madre lavorava sempre a casa dei ricchi per mantenere noi quattro figli. Non c'era mai. A 13 anni io lavoravo già e

guadagnavo 15 centesimi per un giorno intero di servizio. Era una vita da schiavo. Ho lasciato la Tunisia nel '90. Qui in Italia ho raccolto pomodori in nero, poi sono venuto a Bologna e un uomo buono mi ha dato un lavoro. Per sei anni ho lavorato bene, ma poi la ditta ha chiuso e da cinque anni vivo fuori per strada... Il fatto è che chi aveva potere, mi ha sempre sfruttato...l'aiuto invece è sempre venuto da persone semplici, senza alcun potere...Era così in Tunisia ed è così anche qui...»  
«Bè io ho fatto una esperienza negativa del potere che hanno i medici» interviene Maura «Anni fa ho avuto un grande problema di vertigini,

ero molto triste, non riuscivo più ad uscire da sola, non potevo più guidare la macchina. Mi capitava spesso di piangere. Una volta piansi anche davanti al mio medico e lui mi sgridò. Rimasi malissimo. Mi sentii umiliata, proprio calpestata. Allora mi e vi domando: quanto potere hanno le parole? Quanto contano?»

«Le parole contano tantissimo, cara Maura» dice Stelio con gli occhi sorridenti «e vanno usate per difendere in modo “spudorato” le cose buone che già esistono senza vergognarsene. Di questi tempi più che mai! Perché il potere, di per sé, è solo uno strumento in fondo. È come lo si usa che fa la differenza, no? Allora, secondo me, il potere vero è solo quello che contrasta il potere del male...»

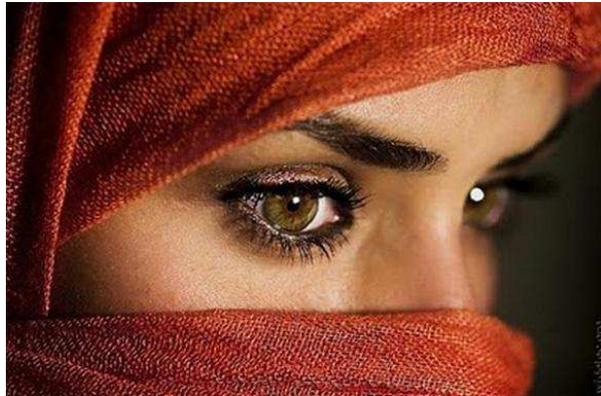
Come Ester, anche noi: tutti chiamati a fare la differenza, esattamente lì dove il Signore ci mette.

## 23. GENTE CON IL FASCINO DENTRO

Giuditta: la luce che abita in noi

«C'erano una volta, tanto tanto tempo fa, nei dintorni di una città assediata, un generale assiro cattivissimo, un vile capo ebreo ed una bella vedova: lei era ricca, coraggiosa e piena di fede...» comincia Maura provocando subito l'attenzione dei presenti «Sembra proprio l'inizio di una favola, vero? Ed è proprio così. Oggi vi racconto un libro della Bibbia, che narra le gesta eroiche di una donna ebrea: Giuditta. Questa donna, motivata da una fede incrollabile in Dio, riesce ad utilizzare il suo fascino indiscusso con audacia e lo trasforma in un'arma letale per salvare da morte certa e terribile il popolo al quale appartiene...»

Tutti i presenti seguono le parole di Maura come un gruppo eterogeneo di tifosi seguirebbe il pallone nelle partite della nazionale: all'unisono e senza perdere nemmeno un minuscolo passaggio. Maura dirige il gioco con



maestria: fa girare la storia a ritmo serrato e mette in luce la straordinaria figura di Giuditta: «Alla fine i capi del popolo immobilizzati dal terrore, attendono soltanto che Dio compia un miracolo, sperano in un "intervento magico", delegano ogni responsabilità; ma Giuditta, no! È lei "il vero eroe". Lei crede in un Dio differente perché ha memoria della storia di amicizia fra il Signore e il suo popolo: per questo Lo conosce e sa come Si comporta! Lei sa che Dio rispetta e valorizza sempre le capacità umane. Lei crede ciecamente nell'appoggio reale di un Dio che chiede all'umanità di partecipare da protagonista alla storia, non di subirla! Ecco perché non si tira indietro e mette in gioco il suo charme e la sua stessa vita per salvare tutti! Allora il tema della favola, qual è? È il "fascino": Giuditta

è intelligente, bella, piena di grande, vera fede...è veramente affascinante. E noi? Abbiamo mai affascinato qualcuno? Siamo mai stati affascinati? Da chi? Da cosa?»

«Ascoltando questa storia, a me vien da dire che il fascino è sempre collegato al bisogno della gente di farsi affascinare» interviene riflessivo Maurizio «Il perfido generale Oloferne, che poi muore per mano di Giuditta, si vede bene che è un debole. Si capisce da come si comporta che ha bisogno di essere affascinato. Spesso le persone deboli sentono proprio questa necessità. In sé, nulla ha fascino... Il fascino è sempre attribuito da altri. È sempre il bisogno dell'altro che sancisce ciò che è affascinante e ciò che non lo è. Per questo si deve stare attenti. A me è capitato di innamorarmi follemente. Ero così preso che tagliai tutte le altre relazioni affettive che avevo. Mi isolai. Poi però me ne son pentito amaramente quando lei mi ha lasciato e son rimasto solo...»

«Ah... È il fascino che le pecore sentono per il lupo!!» sbotta Tomislaw «Le pecore si illudono che il lupo sia buono, ma poi lui si rivela nella sua cattiveria famelica. È sempre il lupo alla fine che si pappa le pecore» «È vero, però anche le pecore hanno una responsabilità!» ribatte Maurizio «perché le pecore devono conoscere e ricordarsi qual è la natura del lupo! Così possono cambiare atteggiamento!»

«Invece sapete a me chi viene in mente con la parola "fascino"?» esplode Antonio «Mi viene in mente Liliana Segre! Non perché sia particolarmente bella, no...ma perché, pur avendo vissuto una vita così dolorosa, ha saputo comunicarla nel modo migliore per raggiungere le persone...Questo sì che è affascinante! Entrare in profondità dentro le persone!» «Sì sono d'accordo» riprende Daniele «È il fascino delle persone colte e preparate, capaci di trasmettere la loro esperienza e conoscenza con semplicità...lo sono sempre attratto da queste persone che non a caso vengono definite "chiarissime": arrivano al succo e si fanno comprendere da tutti. Chiunque abbia conoscenza delle proprie radici culturali, poi, è sempre affascinante. A me piacciono tutti quelli che sanno salvaguardare le tradizioni, chi sa a chi appartiene, chi agisce perché ha in mente la storia dalla quale proviene

e magari agisce in base a logiche millenarie. Pensate agli indiani d'America: loro sì sono veramente affascinanti!»

«Io recentemente ho compiuto gli anni. In tasca avevo pochi soldi e sapete che regalo mi son fatta?» si espone Paola buttando la domanda nello spazio del cerchio «Ho preso un treno e son andata a Trieste, che per me è davvero un luogo pieno di fascino. Perché anche i luoghi possiedono fascino, no? Non so perché Trieste...Forse perché lì quando ero piccola, abitava mio nonno e tutta la mia famiglia si riuniva proprio nella sua casa, intorno al suo camino...» la voce di Paola si fa più dolce e flebile, proprio come se arrivasse direttamente da quei ricordi lontani «Io ero una ragazza bella, carismatica. Tutti mi notavano. Ma quell'attenzione intorno a me mi faceva star male. Volevo passare inosservata. Anzi no, volevo essere più brutta fuori, perché le persone si accorgessero di come ero davvero dentro...Per questo mi sono sempre autopunita: volevo che le persone vedessero la bellezza dentro di me, non fuori. Vi dico la verità: il fascino esteriore a me ha sempre fatto soltanto male!» «Sì, ti capisco: è il fascino che nasce dall'averne un certo aspetto, magari non comune. Anch'io mi faccio parecchio notare per l'aspetto e per le parole che dico» si inserisce Gabriele «Molti mi hanno anche fatto espliciti complimenti per queste mie particolarità, ma sono arrivato a pensare che chi ti dice "Hai del fascino" in realtà lo fa per distruggerti, perché è invidioso. E così, il bello che c'è in me, finisce sempre per essermi rigirato contro. La passione mi tiene in vita, però...Per me è la musica, che ha sempre qualcosa da dire, qualcosa di antico e ancora sempre nuovo! Lei sì, mi affascina!» «Io sono affascinato dall'arte in generale!» dice Giuseppe, sorridendo «ha fascino, per me, tutto ciò che trasmette contenuti nuovi. Qualsiasi cosa sia in grado di veicolare significati importanti...Pensate a come sono importanti le parole, per essere affascinanti! Perché poi chi non ha cose materiali, chi è povero, sente terribilmente la bellezza di contenuti nuovi, differenti...Non vi pare?» Alzo lo sguardo. Come inondati di scintille, vedo brillare gli occhi di chi mi sta attorno.

Ecco dunque il fascino: quella luce bella che abita in noi.

## 24. STORIE DI DONNE

### Creare per liberare

«Oggi vi narrerò non una, ma ben tre storie, tratte dalla Bibbia. Vi racconto di tre donne che interpretano molto diversamente l'esperienza del generare, dell'averne un figlio» parte Maura con energia, dopo il benvenuto iniziale ed il ripasso delle regole di comunicazione «Sara, Agar e Anna sono accomunate da esperienze di maternità fuori dall'ordinario...due di loro sono sterili mentre Agar è una schiava: potremmo dire che il suo è praticamente il caso di "un utero in affitto"... Vi avverto però: ascoltando le loro storie non potremo certo applicare le nostre categorie di oggi. Sarebbe un errore madornale! Possiamo invece lasciare che queste figure femminili ci interrogino e ci aiutino a portare a galla le nostre diverse esperienze di generatività...»

Maura sceglie con cura ogni parola: sa che l'argomento di oggi potrebbe essere doloroso e difficile da affrontare. Sintetizza con maestria i tre profili di donne e traccia tre modi diversissimi di generare alla vita: «Agar è serva di Sara: di fatto lei è vittima dell'impazienza della sua padrona che non riesce a rimanere incinta e per questo è costretta a subire la violenza di Abramo. Eppure questo male si trasforma per lei in liberazione, perché generando la vita di Ismaele prende consapevolezza di essere donna prima che schiava: questa maternità sarà per lei occasione di dare inizio a qualcosa di nuovo. Poi la promessa di Dio si avvera e Sara - ormai vecchia - genera Isacco. Nella Bibbia, Sara è descritta come una "mamma chiocchia": non riesce a lasciar andare il figlio e con il suo amore protettivo finisce per soffocarlo, lo ostacola trattenendolo per sé... Esattamente il contrario di ciò che vive Anna: lei - sterile ma da sempre desiderosa di divenire madre - comprende da subito che il figlio Samuele non è "suo", sa che le è donato da Dio al Quale lo aveva chiesto disperatamente e coglie che non può legarlo a sé; sente di doverlo restituire alla Vita stessa che gliel'ha donato.» Maura prende fiato, alza il volto e si guarda intorno. Con gli occhi abbraccia ognuno e registra le reazioni alle sue parole.

Tutti seguono con attenzione. Biagio, assorto, sta addirittura prendendo appunti sul suo microscopico taccuino. Maria Rosaria, al mio fianco, si agita sulla sedia, irrequieta.

«Dunque, che cosa dicono queste storie?» riprende Maura  
«Sostanzialmente dicono che l'uomo e la donna hanno in sé il desiderio di generare, non necessariamente figli ma anche altro: perciò vi chiedo: che cosa vuol dire "generare" nella vostra vita? Quando vi è capitato di essere generativi?»

Biagio è il più pronto a parlare: «Per me "generare" è "conservare". Conservare un uso o un costume per esempio...Generare significa essere capaci di mantenere per tramandare!»

«lo ve l'ho già raccontato» la voce stanca di Maria Rosaria affonda dolcemente nel cerchio portando con sé il peso di tanta sofferenza. Tutti la ascoltiamo inteneriti «Sedici anni fa ho avuto un figlio e l'ho fatto adottare. Come Agar, là...» Maria Rosaria indica con la mano un luogo distante e doloroso che in tante hanno attraversato «Anche io non volevo questo bimbo. Facevo una vita di stenti. Allora ho rinunciato alla vita di mamma perché lui potesse avere quello che non potevo avere io. L'ho lasciato in ospedale e da allora non l'ho visto più. Ma non è stato facile. Dopo ho avuto un crollo psichiatrico. Poi piano piano ho capito che dovevo lasciarlo andare davvero, non potevo pensare continuamente a lui. Ho tatuato il suo nome qui sul braccio e oggi mi porto Luca nel cuore. Se Dio vorrà, ci incontreremo un giorno...»

«Scusate se parlo adesso» quasi l'interrompe Maurizio con urgenza «ma lei ha detto una cosa così commovente, che non posso proprio tacere! Una persona non si realizza solo nei figli, questo è vero... però è importante "creare" qualcosa che rimanga. Gesù ad esempio, non ha avuto figli ma certamente nella Sua vita ha creato tantissime cose che sono rimaste» continua Maurizio guardando Maria Rosaria con il sorriso negli occhi: «Tu hai creato un figlio! Capisci? Dio ci ha creati tutti e anche noi non L'abbiamo ancora conosciuto. Allora tu non devi sentirti da meno, perché anche tu hai creato, messo al mondo e

lasciato andare un figlio... Hai fatto una cosa paragonabile a ciò che Dio fa per noi: creare per liberare!»

Maura ed io ci scambiamo uno sguardo emozionato, entrambe incantate da tanta profondità di fede e di amore. Ma ci sono anche altri cuori in ascolto: «Mauri, hai detto una cosa bellissima e vera!» ribatte Biagio che si dichiara ateo: «Generare è amare e rispettare. È lasciar andare, sennò che amore è? E tu Rosaria hai fatto una cosa grande! Senz'altro chi ha adottato Luca avrà potuto seguirlo in modo migliore di quanto avresti potuto fare tu nelle condizioni in cui eri.»

«Io ho un figlio che tra poco avrà 33 anni» dice poi Diego scandendo le parole «ma fra noi il rapporto si è rovinato dopo il mio divorzio. Ho due nipoti che non mi hanno nemmeno mai conosciuto. Fa male. Quando ho avuto una mia famiglia, ho desiderato fortemente quel figlio perché volevo mantenere e trasmettere il mio cognome, unico in Italia. Solo io potevo farlo, perché ero l'unico maschio in casa mia. Mi sentivo sulle spalle una grandissima responsabilità. Ecco: per me "generare" è portare il peso di un'appartenenza.»

«Carla, vuoi dirci qualcosa?» Maura si è alzata e ha raggiunto una



ragazza sul lato opposto della stanza. Mi accorgo a distanza che lacrime lucenti le galleggiano sugli occhi «Scusate, mi spiace, non

volevo...Il fatto è che mi sono commossa... Piango perché sento le vostre storie dentro di me. Vedete? Se personalmente penso alla parola "generare", mi vengono subito in mente le emozioni e i sentimenti che mi nascono dentro e che vivo quando ascolto le persone...» «Io nella mia vita ho generato cinque figli» interviene Matilda sorridendo «e sono sempre stata brava a "creare" cose con le mani. Sono sempre stata molto creativa, anzi nei momenti peggiori della vita lo ero di più. Ma ho spesso fatto uno sbaglio: per anni mi sono sforzata di usare le mie doti per fare ciò che gli altri si aspettavano da me. E così ho imparato ad essere falsa per piacere. Ma lasciare che altri ci sottopongano a un giudizio, ci impone di mettere una maschera che non ci realizza. Ho scoperto da poco che posso "generare" davvero, solo se mi sento libera di essere me stessa...»

«Scusate, io vorrei ringraziarvi tutti per quel che avete detto oggi» interviene dolcemente Ilaria, per la prima volta al tè «Io non ho figli, ma con il mio lavoro nel mondo del sociale, in qualche modo, sento di generare anch'io... Però mi son resa conto oggi, ascoltando le vostre esperienze, che sto ancora trattenendo troppo; ho sempre paura che qualcosa mi sfugga, perciò vorrei poter controllare e determinare tutto per stare tranquilla. Ma questo è un grave errore! Ho capito qui che per "generare" qualcosa che sia davvero patrimonio di tutti, debbo anch'io imparare a "privarmi" di qualche sicurezza ...»

Affrontare il rischio dell'incontro con l'altro per generare una consapevolezza che prima non c'era...eccolo qua il generativi-tè!





SUGGERIMENTI PER PREPARARE IL TÈ



## QUANTA STRADA IN UN TÈ

Maura Fabbri

Accettare la proposta del Messaggero Cappuccino e farlo dando voce alle persone che incontriamo al Centro di Ascolto, questi erano gli obiettivi iniziali della nostra avventura. La richiesta del direttore del giornale, la formazione che avevamo fatto col Prof. Adalberto Barreto, la disponibilità di uno spazio adeguato, la sala d'attesa del Centro di Ascolto, tutto ci sembrava convergere verso, direi quasi, il dovere di accettare questa sfida, e, fin dal primo incontro, la risposta delle persone ci ha confermato che avevamo visto giusto.

E i frutti dell'impegno, ma anche della passione, con cui tutti ci siamo coinvolti, non hanno tardato a maturare, anche per vie neppure immaginate. Infatti, quasi contemporaneamente ma per tutt'altra ragione, avevamo conosciuto una coppia di registi, Enrico e Stefano<sup>2</sup>, che si erano rivolti a Caritas per chiedere di collaborare ad un "docufilm" sul tema del "rifugio". Tra l'altro espressero il desiderio di partecipare al Tè e di fare qualche ripresa, ovviamente con il consenso dei presenti. Dopo la prima volta sono tornati una seconda e una terza e, ascoltandoci, abbiamo scoperto che uno dei partecipanti, Gabriele, è un grande esperto di musica classica contemporanea. Guarda caso Stefano collabora con una Radio locale e ha avuto la bella idea di proporre a Gabriele un'ora al mese di trasmissione. Così ha preso il via *"Un tocco di classico"*.

Da qui si è aperta una nuova strada: forse Gabriele non era l'unico ad avere un particolare talento "radio-spendibile", forse anche altri...e al tocco classico si è aggiunta *"Radioestensioni"*, una redazione radiofonica piuttosto folkloristica, con i colori dell'Italia, dell'Iran, del Marocco, del Venezuela, dell'Argentina, della Russia e della Polonia, per ora...Anche in questo caso l'avvio è stato con una trasmissione al mese, preparata e raccontata dai nostri esperti di cucina, di calcio, di vita di strada, di poèsie, proprio con l'accento così -poèsie-, di realtà sociali, letteratura, usi e costumi di altri Paesi,...e, via di questo passo,

---

<sup>2</sup> Enrico Masi. e Stefano Migliore, registi dell'Associazione Caucaso

le scoperte e le sorprese non finiscono mai. A oggi, *Un tocco di classico* va in onda tutte le settimane (un'ora) e *Radioestensioni*, al momento con dodici redattori, due volte al mese, o anche tre.

Nel tempo, siamo al quinto anno, il "gruppo" è cambiato, a questo proposito è importante ribadire che si tratta di uno spazio libero e aperto, è diminuita la presenza di stranieri ma aumentano le persone esterne al C. di A. Amici, amici degli amici, lettori del Messaggero Cappuccino che si sono incuriositi, e anche questo è un frutto che rende più intenso l'aroma del nostro Tè. Sono persone che forse mai avrebbero frequentato il C. di A., che forse mai avrebbero avuto occasione di guardare con occhi diversi chi vive in condizioni di grave marginalità, e di scoprire quanto ci accomuna e quanto, ascoltandoci, c'è da condividere e da imparare.

All'inizio del quinto anno ci viene "consegnato" un nuovo obiettivo, diffondere il profumo del Tè nelle Comunità Parrocchiali, moltiplicare, sul Territorio, questo "spazio di parola, di ascolto, di legami", con tutta la sua ricchezza e la sua bellezza. In realtà il percorso è già iniziato: al Rifugio della Solidarietà, in via del Gomito a Bologna, siamo al terzo anno di un cammino analogo che vede partecipare, insieme, ospiti del Dormitorio e volontari di alcune Caritas parrocchiali, mentre a S. Lazzaro, dove siamo ospiti dell'Opera Padre Marella, per il secondo anno ci incontriamo tra persone di varie parrocchie limitrofe, ragazzi immigrati e operatori dell'Opera stessa per incontri con la metodologia della Terapia Comunitaria.

Ora ci viene proposta una ulteriore sfida, tanto ardua quanto intrigante, e questo libretto vuole essere un primo passo in questa direzione: raccontare per contagiare.

## METODOLOGIA E PRATICA PER COLTIVATORI DI TÈ

Elisabetta Cecchieri

### Un tè per te, un tè per tutti – una premessa importante

Ci è stato chiesto di rispondere a questa domanda: il vostro modo di incontrarvi, è replicabile altrove? La domanda è semplice, ma non banale.

Potremmo infatti essere indotti a credere che gli incontri del “tè”, così come di fatto si sono succeduti in questi anni nella sala di aspetto del Centro di Ascolto della Caritas Diocesana di Bologna, trasformatisi poi negli articoli raccolti in questo libro, siano il frutto “provvidenziale” dell’incrocio di alcune variabili uniche ed irripetibili: la proposta di collaborazione da parte di “quella” particolare rivista, le capacità di relazione ed ascolto di una persona specifica, le competenze narrative di un’altra, il tutto miscelato con le storie di vita di un gruppo ben conosciuto di uomini e donne che si rivolgono a quel centro preciso. Un tè “esclusivo”, imprigionato nelle sue caratteristiche peculiari, impossibile da esportare e riprodurre? Un’esperienza bella e vera, ma anche imprigionata nelle sue caratteristiche peculiari, impossibile da esportare e riprodurre?

La risposta è semplice, ma, anche qui, non banale: no, noi crediamo fermamente che questa esperienza, proprio per le caratteristiche che ha, sia replicabile, anzi: replicabilissima. Tuttavia, esiste una pre-condizione senza la quale, nulla di tutto ciò che segue avrebbe alcun senso.

Per preparare un “buon tè delle tre” serve il desiderio di ascoltare sinceramente gli altri e se stessi. Questa è la doppia condizione necessaria.

Chiunque voglia promuovere incontri con la metodologia del Tè, è tenuto a chiedersi prima di tutto, se prova davvero il desiderio di incontrare chiunque altro, in ciò che riesce a raccontare di sé, senza

per questo volerlo necessariamente aiutare, migliorare o cambiare. In altre parole, occorre chiedersi se si prova il desiderio di ascoltare ed accogliere gli altri “alla pari”, in una dimensione di assoluta reciprocità, a prescindere dalla vita che conducono o dal ruolo che rivestono in un’organizzazione o nella società. Negli incontri con la metodologia del tè, ogni partecipante “aiuta se stesso” semplicemente parlando di sé e/o ascoltando ciò che emerge dal gruppo.

Esattamente qui sta la “semplicità non banale” del tè: è un’esperienza che funziona solo se la si desidera e la si gode prima di tutto per se stessi, per vivere meglio e più umanamente la vita.

Sembrerebbe la cosa più ovvia del mondo, ma non lo è, perché in realtà “ci vuole coraggio per essere umani”, come sapientemente recitava una canzone di qualche anno fa.

Spogliarsi momentaneamente del proprio ruolo e dei vantaggi che esso ci attribuisce (primo fra tutti il nascondersi dentro), non è fatica da sottovalutare. Qualsiasi siano i nostri ruoli: da operatori/volontari della Caritas o da “poveri”, da parroci o da parrocchiani, da figli o da genitori, da insegnanti o da studenti...l’invito del tè è di sedersi in cerchio e parlare in prima persona, a partire dalle esperienze. Scompaiono quindi le differenze di ruolo perché ciascuno è semplicemente portatore della sua storia personale, esattamente come gli altri. Ciò naturalmente non significa affatto dimenticare o trascurare chi siamo. Significa però accettare il principio sacrosanto che tutti possiamo, come esseri umani, regalarci a vicenda le esperienze belle e quelle meno belle che abbiamo vissuto e viviamo e, con esse, gli insegnamenti che ne traiamo.

Sebbene spesso lo si ignori o si tenda a dimenticarlo, infatti, ogni persona possiede in sé risorse e saperi utili agli altri. Queste competenze provengono da ciò che ha vissuto e dalle prove che ha attraversato: potremmo quindi dire che – in questo senso – gli amici che frequentano i nostri centri d’ascolto, sono estremamente ricchi e competenti!

Su queste basi, appare evidente che gli scambi nella metodologia del tè, sono decisamente orizzontali, poichè viene valorizzata più di tutto

la varietà delle esperienze e a questo livello ciascuno si ritrova la stessa possibilità di insegnamento di chiunque altro.

Partecipare alla pari al tè ci impedirà poi, di riprendere una relazione di aiuto all'interno del Centro di Ascolto o ci ostacolerà nel rivestire i panni di operatori/volontari Caritas?

No. L'esperienza concreta testimonia piuttosto il contrario. Cresceremo in umanità e fraternità e qualsiasi siano i ruoli che viviamo, li interpreteremo successivamente con maggior consapevolezza ed autenticità.

La parità, o meglio ancora fraternità, che proviene dalla comune sperimentazione della vita, permette di riconoscersi gli uni gli altri ed aiuta gli operatori a scoprire le risorse di cui tutti siamo sempre portatori, anche quando uno stato di piccolo o grande bisogno, sembra renderle meno evidenti. La frequentazione di questo genere di incontri, di conseguenza, educa e muta lo sguardo dell'operatore sulla persona che sta aiutando, perché educa e muta lo sguardo che ciascuno ha su di sé e di conseguenza sugli altri. La persona stessa e la sua storia, messe in luce e valorizzate, divengono un patrimonio ricchissimo dal quale attingere nuove possibilità e soprattutto forniscono a chi ascolta lo stimolo per nuove comprensioni della realtà.

Più di tutto, è lo sguardo trasformato dell'operatore, che ri-conosce pienamente all'altro la dignità dell'essere persona ricca in umanità e non più "un povero da aiutare", a rendere accessibile un reale miglioramento nella percezione del valore di sé. Su questa base diviene possibile un'apertura a qualche piccolo, ma concreto cambiamento di vita.

Allo stesso tempo cambia anche lo sguardo di chi è aiutato nei confronti degli operatori. In diverse occasioni il racconto di eventi personali tristi o drammatici da parte degli operatori presenti ha indotto negli ospiti del centro di ascolto reazioni di sincero affetto, di rispetto e di supporto, ma anche la comprensione, non scontata, che chi aiuta possiede fragilità e ha bisogno di essere accolto e ascoltato come chiunque. In altre parole, se la dinamica di aiuto riesce ad essere

veramente fraterna è reciproca, tutti aiutiamo e tutti scopriamo di essere bisognosi di aiuto.

Perciò, quanti partecipano al tè, concorrono insieme a realizzare uno sguardo nuovo ed ampliato sulla realtà, uno sguardo più capace di restituire bellezza all'umano e di ridimensionare le distanze pur integrando le differenze fra le persone. Dentro questa reciprocità, si realizza ciò per cui il tè viene proposto.

È ben evidente che nulla potrebbe nemmeno iniziare senza la disponibilità di partenza ad ascoltare ed ascoltarsi di chi intende proporre questi incontri, mettendosi in gioco in prima persona.

### Il tè

È possibile dare una definizione semplice per spiegare cosa è "il tè"? Si tratta di uno spazio di confronto e condivisione su un argomento specifico e prestabilito. Chi cura la proposta di incontro si cura anche di allestire una merenda che aiuti a rendere l'atmosfera più conviviale (e da qui l'idea di chiamarlo "tè").

## Come si prepara un tè delle tre

### Le regole

La metodologia del tè prevede molta libertà (c'è un orario per l'inizio, ma si può entrare ed uscire quando si vuole; si può partecipare ascoltando senza necessariamente intervenire; in qualsiasi momento chiunque può proporre poesie, canzoni, aneddoti appropriati al tema scelto...), ma esistono anche delle regole molto precise per quanto riguarda la comunicazione fra le persone. Queste regole comunicative sono assunte dalla Terapia Comunitaria Integrativa Sistemica proposta dal Prof. Barreto e sono: parlare di sé *sempre* in prima persona, utilizzando "IO"; condividere esperienze più che idee; fare silenzio

quando qualcuno parla; non dare consigli; non giudicare; non interpretare le parole degli altri; evitare il dibattito ricordando che si interviene per condividere con il gruppo e non con le singole persone presenti.

### *Lo staff*

È bene che gli incontri del tè siano proposti e preparati da almeno due persone che lavorino in sinergia. Essere una coppia rende più agevole la scelta delle possibili persone da invitare, dei temi, la gestione e la verifica degli incontri, nonché la progettazione di un successivo aspetto “animativo”, qualsiasi sia la forma che si intenda darne. Inoltre permette di rispettare i due ruoli che riteniamo sostanziali per l’attivazione di un buon tè: conduttore ed osservatore

### *Il conduttore*

L’incontro è facilitato da un conduttore il cui compito è esclusivamente quello di introdurre il tema prescelto e custodire la comprensione ed il rispetto delle regole comunicative.

Le competenze di un “conduttore” sono molto simili a quelle di un facilitatore di gruppi, ma l’obiettivo in questo caso non è far giungere il gruppo ad una conclusione o ad una precisa consapevolezza: il conduttore infatti è – a tutti gli effetti - un partecipante, in tutto e per tutto, come gli altri. Il suo scopo non è quindi di condurre lo scambio ad una sintesi, ma di sostenere chi partecipa se incontra delle difficoltà e la vita del gruppo (del quale egli stesso è parte integrante) durante l’incontro, riconducendo al rispetto delle regole – solo se è necessario e nei limiti del possibile, anche in base alle caratteristiche dei partecipanti.

### *L'osservatore*

È colui o colei al quale si chiede il compito di osservare gli scambi che avvengono e di registrare, per come riesce, ciò che accade durante lo svolgimento dell'incontro: non solo le parole, ma anche le espressioni, le posture, i movimenti, persino le dinamiche sotterranee che agitano il gruppo possono essere ricordate, semplicemente prendendo appunti. Il ruolo dell'osservatore è quello di organizzare una "memoria" di ciò che le persone si scambiano e si dicono, ma anche di come ciò accade. Conservare memoria, da un lato impedisce che semplicemente svanisca tutto ciò che di prezioso ci si è consegnati, ma permette anche, in un secondo tempo, di sistematizzare quanto è emerso e di indirizzare il materiale raccolto verso una restituzione che sia "animativa", che serva cioè a raggiungere, coinvolgere e far riflettere altri sulla "voce dei poveri" (o di coloro che partecipano al tè) in merito ad un determinato tema. In Caritas a Bologna, la forma "animativa" che il tè assume, è la produzione di un articolo. Gli articoli sono anche la ragione per il quale il tè è nato, ma non è affatto detto che tale strumento debba necessariamente essere l'unico possibile o immaginabile. È invece sostanziale chiedersi: come possiamo rendere fruibile la sapienza collettiva che emerge dal gruppo?

Va da sé che l'osservatore, pur mantenendo questo compito preciso, è invitato a partecipare come tutti allo scambio ed è parte integrante del "cerchio".

### *L'ascolto*

Che tipo di ascolto propone la metodologia del tè?

Non si tratta di ascoltare l'altro per "aiutarlo" direttamente, fornendogli risposte o consigli (cosa per altro formalmente vietata) e tanto meno si ascolta per il desiderio di frugare nella vita di qualcuno tanto diverso da noi.

Promuovere e partecipare al tè significa assumere un atteggiamento di ascolto senza preclusioni, consapevoli del valore inestimabile di ogni

condivisione da chiunque venga portata nel cerchio. Si tratta di permettere alle esperienze e ai sentimenti di chi partecipa di scendere non ostacolate dentro di noi e là, nel profondo di chi siamo, lasciarle risuonare, riverberare, reagire con la nostra parte più profonda.

“Shemà Israel: ascolta Israele” è una sollecitazione che risuona spesso nella Scrittura, non è un comandamento, non potrebbe esserlo, è, appunto, una sollecitazione, ma perché viene ripetuta così tante volte? Perché è così importante? E che cosa fa di un semplice sentire un ascoltare? Certo potremmo dire molte cose, in questo contesto vorremmo focalizzarne tre:

**il silenzio, l’umiltà, la curiosità.**

Fare silenzio non significa solo stare zitti, significa ascoltare un’altra voce, zittire pregiudizi e idee preconfezionate e fare spazio alla narrazione che l’altro fa di se stesso, non importa quanto risponda a verità, non importa se domani sarà diversa, noi non siamo investigatori, siamo persone che si pongono in ascolto accogliendo l’altro com’è e lasciandogli anche il tempo di acquisire quella fiducia che gli permetterà di non nascondersi prima di tutto a se stesso.

E c’è anche un’altra ragione, “quando uno parla gli altri ascoltano” è una delle regole d’oro della Terapia Comunitaria, la metodologia che adottiamo al Tè perché “ascoltando gli altri ascoltiamo noi stessi”. Quello che l’altro dice può risuonare in noi, può far vibrare corde che pensavamo arrugginite o inesistenti, può suscitare emozioni che ci aprono a una più profonda conoscenza di noi stessi, a una maggiore consapevolezza di come siamo e di come “funzioniamo” e quindi delle dinamiche che mettiamo in atto nelle relazioni e dei loro effetti positivi o negativi. Ecco quindi che l’ascolto accogliente nel tè, funziona solo se chi lo pratica è poi disponibile ad ascoltare anche se stesso, accettando in sé ed elaborando poi, ciò che le parole degli altri fanno emergere.

Questo silenzio presuppone umiltà e il cammino dell’umiltà non è sempre facile, ma è straordinariamente luminoso. Troppo spesso abbiamo confuso umiltà con mortificazione mentre sono due cose ben diverse: la mortificazione ci rinchiude, l’umiltà ci apre perché è parente

stretta della verità, è riconoscere onestamente quello che siamo, creature finite, limitate, non onnipotenti né onniscienti, tuttavia capaci di compiere miracoli.

L'umiltà ci apre all'altro, e anche all'Altro, nella verità di come siamo, consapevoli di avere bisogno di condividere i doni: capacità, competenze, conoscenze, esperienze, che ognuno di noi ha, perché è solo così che ciascuno può diventare quel prodigio che è, e, insieme, possiamo costruire Comunità dove chiunque si senta a casa.

Ma è la curiosità che accende l'interesse per la vita dell'altro, per la sua storia, per la sua unicità, per la sua irriducibilità. Mettersi in ascolto presuppone accettare di non sapere, ma essere curiosi di scoprire. Ed essere curiosi non significa cercare la stanza dei bottoni per poi impadronirsi e controllare la vita altrui ma, al contrario, rivelare il valore unico di ogni vita, aiutarlo ad emergere se preso al laccio o impantanato in percorsi tortuosi o suicidi, significa riconoscere dignità anche a chi non se la riconosce più, significa, a volte, iniziare cammini di resurrezione.

Proprio perché gli incontri del tè sono concepiti per stimolare lo scambio di esperienze su un tema, ma non per arrivare ad una "conclusione" prefissata, è consueto che le parole scambiate durante un incontro stimolino un lavoro personale di riflessione che si prolunga anche dopo il termine del tè.

Anche questo aspetto è parte integrante della proposta: ciascuno è libero di raccogliere e trattenere ciò che più è utile per sé, in un'ottica di auto-formazione.

### *La durata complessiva e gli scambi*

Gli incontri del Tè, proprio per la metodologia che in essi viene proposta, sono spesso - a prescindere dal tema presentato - estremamente coinvolgenti per i partecipanti sia da un punto di vista narrativo che emotivo. Particolarmente per questo, sono impegnativi. L'esperienza ci dice che la durata dell'incontro è bene sia limitata pur

permettendo un numero congruo di interventi, senza però arrivare a superare le due ore totali.

Il conduttore pone anche attenzione che non vi siano ripetuti interventi da parte di un unico partecipante per garantire che sia davvero una condivisione a più voci. Ugualmente il conduttore pone attenzione che l'intervento di un singolo non sia troppo lungo e finisca per risultare non accoglibile dal gruppo. Il rischio dell'auto narrazione è naturalmente quello che la persona si perda nel suo stesso racconto senza riuscire a restare aderente alla proposta ed al contesto. Inoltre l'assunzione e la pratica delle regole della comunicazione che la metodologia del Tè richiede, restano sempre non solo un metodo, ma anche un costante obiettivo da raggiungere, soprattutto se proponiamo questo genere di incontri a persone ferite e fragili. Compito del conduttore sarà quello di richiamare alla ragione per la quale si propone il tè usando un mix di autorevolezza, buon senso e gentilezza. L'obiettivo del tè è scambiarsi esperienze, quindi dare un personale contributo, ma allo stesso modo, ascoltare, accogliere ed apprezzare quello degli altri. Più persone contribuiscono allo scambio di esperienze, migliore e più ricca sarà la costruzione della sapienza collettiva intorno a quel tema.

## Come si svolge un incontro del tè

### *Accoglienza*

È bene che tutte le persone che partecipano al tè si sentano dall'inizio accolte con calore ed attenzione. Chi propone l'incontro dovrà quindi aver cura non solo che il luogo sia ospitale, sistemando le sedie in cerchio e allestendo un tavolino con qualcosa di buono da mangiare e bere, segno concreto di un desiderio di condivisione, ma che si proponga in prima persona, per scambiare quattro chiacchiere, possibilmente smorzando un po' la tensione e l'imbarazzo che

potrebbe generarsi tra persone che non necessariamente si conoscono. Ovviamente non si tratta di intrattenere nessuno, ma di aiutare i presenti a cogliere un piccolo anticipo di quel calore umano che sperimenteranno successivamente durante l'incontro.

### *Presentazione del tema*

La parte iniziale dell'incontro è dedicata all'introduzione del tema. Negli anni abbiamo generalmente proposto gli argomenti che la redazione di Messaggero Cappuccino indicava. Sempre il tema – meglio se ampio e generico - è in qualche modo estratto da una citazione biblica o dal confronto con una figura delle Sacre Scritture. Abbiamo anche sperimentato e proposto di cominciare il Tè presentando nei vari incontri, cinque fra le parabole raccontate da Gesù.

In questa maniera abbiamo introdotto una grandissima novità per la nostra Caritas Diocesana: quella di coinvolgere le persone che si rivolgono al centro di ascolto in momenti di ascolto della Parola. Evidentemente non si tratta di una formale catechesi, anche se, è chiaro, la presentazione di una pagina biblica richiede sempre una introduzione molto ben preparata e ponderata, che possa essere compresa dai partecipanti. Riteniamo molto importante, quanto meno per il nostro tipo di partecipanti, non leggere direttamente i brani biblici, piuttosto raccontarli o rappresentarli attraverso brevi monologhi o piccole scene. Questo modo di raccontare la Parola che mira a mettere in luce il vissuto dei personaggi biblici, ne rende più accessibile il significato e più facile la rilettura esperienziale.

Quando si discute un tema evangelico, chi partecipa al Tè è indotto nello scambio di esperienze a compiere il tragitto che lo porta dalla Parola alla sua vita. Questo tragitto permette all'esperienza di vita di ognuno di essere illuminata da quella Parola, che in questo modo "si fa carne", cioè si introduce nel panorama delle esperienze vissute e di fatto entra dentro la storia di ognuno. È qui che il Mistero agisce e lo Spirito opera come il seme fa nel buio della terra. Esattamente qui,

senza che si possa determinare come questo avvenga, nascono nuovi modi di guardare a sé e al mondo, stimolati dalle Scritture.

È importante sottolineare però che il Tè non è uno spazio nato per trasmettere una “dottrina”, semplicemente offre a chi partecipa (ateo o credente di qualsiasi fede) la possibilità di leggere la propria esistenza a partire dalle sollecitazioni che la Parola offre all’umano. Come gli articoli testimoniano quindi, ogni interpretazione della Parola, alla luce di ciò che si è vissuto - per quanto strana o diversa e persino assurda possa sembrare alle orecchie di chi ascolta - nel contesto del Tè viene accolta, apprezzata e valorizzata a prescindere; per il solo fatto di essere stata condivisa, dopo aver “viaggiato” nella vita di chi la riporta nel cerchio.

Forti dell’esperienza di questi anni, crediamo che, anche da questo punto di vista, accogliere ogni sollecitazione sia davvero arricchente per tutti.

### *Ripasso delle regole*

Il ripasso delle regole precede la fase dello scambio. Il conduttore ha cura di ripetere le regole comunicative a beneficio di tutti i partecipanti, sia nuovi che abituali. È sostanziale non dare mai questo aspetto per scontato, perché si tratta di regole comunicative difficili da rispettare, che hanno bisogno di tempo e pratica per essere interiorizzate, ma soprattutto perché sono la sostanza metodologica che permette al Tè di essere una palestra di fraternità.

### *Lo scambio*

Nella fase di scambio i partecipanti sono invitati dal conduttore attraverso delle domande specifiche a condividere le esperienze di vita che percepiscono più collegate al tema proposto.

Ad esempio si può lanciare lo scambio chiedendo: “Quando avete fatto esperienza di misericordia (paura, violenza, rabbia, dolore, etc.) nelle

vostre vite?” oppure “Quando avete agito misericordia? Quando invece avete ricevuto gesti di misericordia?”

Sempre si invitano i partecipanti a focalizzare quali sentimenti sono collegati a quella determinata esperienza: “Cosa avete provato? Come vi siete sentiti?”.

Infine è importante anche sollecitare affinché i partecipanti condividano ciò che in loro è emerso, ciò che hanno tratto come insegnamento da quella esperienza “Che cosa avete imparato? A quali conclusioni, se vi sembra di averne, siete giunti?”, “Cosa vi ha lasciato l’esperienza vissuta? Come siete cambiati?” “Cosa vi ha aiutato a superare (o a restare) in questa fatica?”

Benché in effetti molto facilmente la condivisione sia estremamente profonda e spesso smuova sentimenti complessi da esprimere e sofferenze grandi, il gruppo funziona come uno scudo che protegge le persone più vulnerabili.

È il gruppo stesso il vero strumento di sostegno. Il conduttore durante gli scambi deve saper intervenire con molta parsimonia e delicatezza, soprattutto per irrobustire le dinamiche di conforto reciproco fra i partecipanti. Le emozioni spesso trovano il modo di esplodere nel Tè ma il gruppo generalmente riesce ad accoglierle, le contiene, le rielabora, le filtra e le indirizza.

Va ricordato che il Tè non è un gruppo di auto-aiuto, non prevede l’utilizzo di domande per approfondire o indagare cause e motivi di sofferenza, perché non nasce con l’intento di curare o risolvere alcun tipo di patologia. Nasce esclusivamente per aiutare le persone a condividere esperienze e vissuti. L’aiuto necessario arriva percependo che certi sentimenti e fatiche sono di tutti, pur se vissuti in modi e contesti molto diversi. Il conduttore sa bene di non essere un terapeuta, ma indubbiamente è persona capace di cogliere e sottolineare il bello ed il buono del vivere e soprattutto sa di poter confidare nel gruppo (di cui lui stesso è parte integrante) come alleato perché la persona in difficoltà non si senta sola.

### *La conclusione dell'incontro*

Come abbiamo più volte sottolineato, il Tè non ha l'intento di giungere ad alcuna sintesi, tuttavia è bene dedicare un tempo finale, circa una ventina di minuti, per accompagnare chi ha partecipato al termine dell'esperienza.

È sostanziale che i presenti possano percepire di essersi reciprocamente arricchiti nello scambio. È responsabilità del conduttore evidenziare il processo di umanizzazione reciproca che si è attivato grazie al contributo di tutti. Un utile strumento è la redazione di un semplice cartellone sul quale, attraverso un breve "giro" di parole chiave, vengono raccolte le molteplici e personali definizioni del tema trattato. Ad esempio si potrebbe chiedere: "dopo tutto ciò che avete sentito e condiviso, quale è la tua definizione di misericordia?" o anche: "Quale aspetto positivo ti vuoi portare via?"

Il conduttore pone particolare attenzione a rendere visibile la ricchezza e la molteplicità degli scambi e trova così anche l'occasione per ringraziare quanti con il loro contributo hanno reso più ricca e multiforme la costruzione di quel sapere frutto di esperienze. Dare una restituzione positiva di quanto è emerso, non significa edulcorare i momenti di affanno vissuti, ma riconoscerne l'importanza ed il valore poiché, messi in circolo, hanno il potere di diventare utili ad altri.

## I BENEFICI DELLA PIANTA DEL TÈ

Possiamo testimoniare che l'esperienza del Tè condotta in questi anni, ci ha portato alcuni benefici preziosi e significativi.

Il primo beneficio è stato l'aver compreso che occorre farsi profondamente interrogare da ciò che i poveri dicono, vivono, sentono, perché la prospettiva esperienziale attraverso la quale leggono ciò che accade in loro e nella società è unica e preziosa, soprattutto per chi come noi, è in Caritas. La conseguenza più immediata e diretta è l'aprirsi di una pista molto chiara: non siamo chiamati ad operare *per* loro ma *con* loro in una dimensione di vera, umana, reciprocità.

Coloro che presentano il tema biblico, registrano e curano poi la memoria del Tè sono figure necessarie e debbono partecipare coinvolgendosi completamente, ma solo per farsi poi da parte. Ciò che deve poter emergere ed essere in qualche modo riconoscibile è la voce delle persone. L'esperienza del Tè ci ha aiutati a cogliere la necessità di allenarci costantemente – come Caritas - a fare dei passi indietro, perché i poveri si sentano e siano davvero i protagonisti dei servizi di carità.

Certamente gli incontri del Tè sono un modo differente di vivere la carità e ci allenano a superare la distanza che spesso si crea fra chi aiuta e chi è aiutato, fra chi vive una condizione di emarginazione e chi non la vive.

Ben più di una volta in questi anni siamo stati testimoni del fatto sorprendente che nelle storie pur frantumate di molti nostri ospiti, il senso, la bellezza ed il valore della vita continua a splendere, nonostante tutto. Grazie alla testimonianza di queste persone, la nostra fede si è trasformata. Oggi crediamo con commozione che

scambiarsi e condividere le proprie storie anche se dolorose e drammatiche, consegnandosi indifesi agli altri, ci avvicini al gesto che il Signore ha compiuto nell'ultima cena, spezzando il pane e con esso la Sua stessa vita per noi.

L'esperienza del tè ci converte.

## PERCHÈ GUSTARE IL TE' IN PARROCCHIA

Lavorando gomito a gomito con le Caritas Parrocchiali della nostra diocesi, ci sembra di aver colto un fatto importante, che potremmo riassumere così: non è vero che “le parrocchie” al giorno d’oggi non esistono più, ma è vero che nessuna può più esistere in modo autonomo ed autosufficiente.

Questo non significa la fine delle parrocchie tout court, ma implica indubbiamente la necessità di vivere in modo differente l’essere comunità cristiane e di conseguenza Caritas nelle parrocchie.

La “risposta” a questo diverso assetto che emerge, comunque, non può ridursi neppure a questione puramente organizzativa. Non è sufficiente organizzarsi in zone od unità pastorali, così come non basta costituire un centro di ascolto zonale o vicariale. È necessario un cambiamento di mentalità.

L’obiettivo da raggiungere, è quello di costruire comunità di comunione. Non semplicemente comunità vissute come erogatrici di “servizi ecclesiali”, ivi compresi quelli della carità, ma luoghi dove si privilegino sempre le relazioni, spazi per avvicinare fra loro tutte le persone. Solo in questo modo si può esprimere – dentro e fuori i confini della parrocchia - una vera missionarietà che renda possibile l’incontro con Gesù.

In altre parole, si tratta di lavorare insieme per offrire un modo nuovo di testimoniare e proporre il Vangelo, perché raggiunga e penetri effettivamente la vita della gente e possa essere ascoltato come la Buona Notizia che è, e della quale tutti, sempre, continuiamo ad avere bisogno.

## La metodologia animativa del Tè: la marginalità al centro della comunità

Se la direzione è quella di lavorare uniti il più possibile per ri-tessere un senso di comunità basata sulla comunione, quindi sulla vicinanza a Dio e al nostro prossimo, la metodologia del tè potrebbe essere utilizzata in parrocchia come uno strumento per sviluppare legami attraverso il confronto non giudicante, umano e aperto con chiunque, a partire dai più marginali.

Proporre un incontro con la metodologia del Tè non è cosa troppo complessa.

Lo si può fare a partire dalla Caritas Parrocchiale. Occorre individuare due animatori pastorali (il conduttore e l'osservatore), operativi nella Caritas o in altri ambiti del servizio alla carità che vivano con sensibilità ecclesiale la relazione con le persone che aiutano e che siano interessati a costruire uno spazio di condivisione.

Saranno loro stessi, una volta formati alla metodologia del tè, a promuoverne l'appuntamento, individuando ed invitando le persone in difficoltà che conoscono attraverso il servizio, ma anche altri (animatori Caritas, catechisti, educatori, ...) a vario titolo frequentatori della parrocchia.

Per scegliere il tema dell'incontro si può partire individuando una parola chiave generica (cos'è per te "carità", ad esempio), o una figura biblica, o una parabola evangelica, intorno alla quale i presenti, utilizzando le regole comunicative che abbiamo proposto, possono consegnarsi a vicenda le esperienze che hanno dato significato, forma e dimensione a quella parola nelle loro vite.

Siamo certi che semplicemente così, scambiandosi esperienze personali mentre si sorseggia un buon tè, tutti usciranno più arricchiti

in umanità e più vicini. Sarebbe già un grande risultato. Ma se questo materiale fosse raccolto e sistematizzato attraverso un breve scritto, da pubblicare ad esempio sul bollettino parrocchiale, ecco che l'intera comunità potrebbe in qualche modo godere dei frutti di questo scambio.

Leggere i brevi articoli permette a chiunque di incontrare le esperienze e le testimonianze dei poveri in modo indiretto ma efficace. Si aprono in questo modo possibilità veramente nuove.

Ne citiamo solo alcune. La comprensione che i poveri non sono affatto come vengono etichettati solitamente e che non sono poi così diversi da noi. Scopriamo che hanno cose interessanti da raccontare perché il loro punto di osservazione della realtà è differente ed autentico. Leggendo le loro parole si coglie che sono sapienti di vita cioè imparano moltissimo da ciò che hanno vissuto. Emergono le loro storie e sono sempre molto complesse, mai riducibili o semplificabili.

Dunque, gli articoli sono uno strumento di animazione molto interessante perché aiutano chi legge a riflettere anche sui piccoli e grandi stereotipi dei quali siamo spesso inconsapevoli portatori.

Poiché li proponiamo come strumenti di animazione e quindi di partecipazione, è bene che la scrittura miri a coinvolgere il lettore affinché si senta parte delle dinamiche relazionali.

L'intento con cui si scrive è quello di includere nello sviluppo dell'incontro anche colui che legge e in qualche modo invitarlo a prendere il tè.

Dare voce e visibilità a questi incontri dentro una comunità, nelle varie forme che si riterranno più consone, aiuterà quindi a portare al centro dell'attenzione ciò che di solito resta marginale.

La segreta speranza, è che i lettori si sentano piano piano invogliati e stimolati a conoscere personalmente chi vive una situazione di fragilità e siano attratti dal servizio di carità non con l'atteggiamento di chi vuole compiere un gesto di elemosina verso un povero, quanto un gesto di giustizia verso un altro essere umano.

## Animare, quindi coinvolgere

Riteniamo che il Tè in parrocchia potrebbe essere avviato e sperimentato con il contributo di chi opera nell'ambito del servizio di carità, ma pensiamo che la sua metodologia possa essere utile ed efficace anche in altri contesti di vita della comunità, particolarmente laddove si intenda costruire o rafforzare legami fra persone ed avvicinare le diversità.

Ad esempio potrebbe essere proposto nei momenti forti dell'anno liturgico, invitando animatori pastorali dei vari ambiti (catechesi, liturgia, carità, giovani) o anche animatori dello stesso ambito ma operanti in parrocchie o realtà differenti della zona o del vicariato.

Il Tè può essere strumento anche per incontrare in modo nuovo ed accogliente le tante persone che entrano in contatto con la vita delle nostre comunità, pur non essendone parte integrante.

Pensiamo ad esempio ai genitori che accompagnano i figli al catechismo, a quelli che chiedono il battesimo, alle coppie che desiderano sposarsi o agli adulti più in generale. Ma anche a coloro che, dentro gli spazi della parrocchia, vivono l'esperienza di un Movimento, correndo il rischio di percepirsi ed essere considerati, come ospiti della comunità.

In tutti questi casi, al centro del Tè potrebbe esserci una pagina di Vangelo da raccontare (più che leggere), ascoltare e mettere in risonanza con le esperienze di vita condotte dai partecipanti.

Uno dei punti sostanziali che rendono il Tè potenzialmente uno straordinario strumento anche di evangelizzazione, è il fatto che i partecipanti sono indotti a cercare e a scambiarsi esperienze di vita vissuta più che idee o riflessioni generali, all'interno di un contesto di non giudizio.

In questo senso la metodologia offre la possibilità di rendere evidente il legame fra la Parola e la vita, ed aiuta a scoprire la presenza di Gesù, che si fa carne in ciò che viviamo ogni giorno.

La dimensione esperienziale illuminata dalla Parola, dà solidità e concretezza alla fede in chi già la sperimenta, ma aiuta anche chi non

crede a percepire che la Buona Notizia dell'essere infinitamente e gratuitamente amati è davvero per tutti.



## UN INCONTRO CON LA METODOLOGIA DEL “tè delle tre”

### ➤ ACCOGLIENZA dei partecipanti (± 10 min.) osservatore + conduttore

**Sistemare la sala prima dell'arrivo delle persone:** sedie in cerchio, tavolino al centro con merenda e tè caldo per tutti

**Accogliere i partecipanti scambiando due parole con ognuno; ringraziare singolarmente della loro presenza.**

### ➤ APERTURA (± 10 min.) osservatore

**Dopo aver invitato a sedersi, l'osservatore si presenta e presenta il senso dell'incontro:** condivisione e scambio di esperienze a partire da un argomento/tema offerto

- Il principio: tutte le esperienze ci insegnano qualcosa (non solo la scuola insegna!); ognuno è il massimo esperto e maestro della sua vita: nessuno può contestare questo fatto; ognuno può offrire ciò che ha imparato dalle sue esperienze ed imparare da quelle degli altri
- “il tè delle tre” è uno spazio di condivisione (non un gruppo fisso, un gruppo di auto-aiuto, terapeutico...) e non si intende arrivare ad alcuna sintesi durante l'incontro: ciascuno la elabora poi da solo, cogliendo ciò che più ritiene utile per sé.
- Tutti i presenti sono partecipanti allo stesso modo: esplicitare i ruoli del conduttore (custodire tempi e regole dello scambio delle quali si parlerà poi) e dell'osservatore (memoria e sistematizzazione per animare). Nel caso in cui si intenda poi scrivere un articolo, il conduttore spiega la logica di questa iniziativa e chiede ai partecipanti se desiderano restare anonimi, comparando nel testo con nomi di fantasia.
- Gli incontri del tè sono liberi e aperti; non sono luogo dove raccontare dei segreti (non c'è il segreto professionale degli specialisti), esiste però e vale per tutti, la logica del dono scambievole (siamo chiamati alla riservatezza).

- **Il tema sarà proposto dal conduttore che spiegherà anche le regole comunicative dello scambio**

➤ **PROPOSTA DEL TEMA SCELTO (± 20/25 min. MAX) conduttore**

Il conduttore prende la parola, si presenta e presenta il tema del tè.

1. Nel caso si sia scelta una parola chiave generica, sarà più breve presentarla anche utilizzando domande stimolo  
Chi di voi ha fatto esperienza di ...?  
Che cosa avete provato...?  
Quando avete visto altri sperimentarla?  
Come vi siete sentiti?  
Cosa avete imparato? Cosa state imparando?
2. Nel caso si sia scelta una pagina delle Sacre Scritture, tale pagina verrà raccontata (senza leggerla) per aiutare i presenti a sentirla in modo nuovo. È fondamentale che il conduttore si prepari prima e approfondisca il senso teologico del testo, per aiutare a comprenderne il significato (soprattutto se i partecipanti non sono credenti o appartengono ad altre fedi religiose).  
Anche in questo caso il conduttore aiuta con domande specifiche:  
Quando vi siete sentiti come il protagonista di questa storia della Bibbia?  
Quando avete vissuto una esperienza simile a quella raccontata nella Bibbia?  
Se ripensate a quanto ascoltato, quale esperienza della vostra vita vi viene in mente? Come vi siete sentiti? Cosa avete imparato?

**Quindi il conduttore enuncia le regole comunicative del tè che sono:**

- parlare di sé *sempre* in prima persona, utilizzando "IO"; nessuno è obbligato a parlare
- condividere esperienze più che idee;
  - fare silenzio quando qualcuno parla;
  - non dare consigli; non giudicare; non interpretare le parole degli altri;

- evitare il dibattito ricordando che si interviene per condividere con il gruppo e non con le singole persone presenti.

**Chi desidera parlare dice il suo nome e si esprime senza fare discorsi, cercando di usare poche parole per permettere anche agli altri di intervenire. Più persone parlano e più ricco sarà lo scambio.**

➤ **CONDIVISIONE DELLE ESPERIENZA (± 40 min.) conduttore**

Il conduttore dà la parola ai presenti e ricorda che anche lui, come l'osservatore, sono parte integrante del cerchio. Eventualmente rilancia brevissimamente il tema con domande specifiche.

Il conduttore interviene solo se necessario, per richiamare al rispetto delle regole e per custodire i tempi.

Se il gruppo fatica a partire, può insieme all'osservatore rompere il ghiaccio portando la sua esperienza.

➤ **CHIUSURA (± 20 min.)**

È responsabilità del conduttore chiudere il momento dello scambio ed evidenziare il processo di umanizzazione reciproca che si è attivato grazie al contributo di tutti.

Proposta di un cartellone che raccolga un ulteriore contributo di ciascuno ed aiuti a cogliere la pluralità e la differenza degli interventi:

“Dopo tutto ciò che abbiamo sentito e condiviso, quale la definizione che ciascuno di noi dà della parola ...”

“Dopo tutto ciò che abbiamo sentito e condiviso, cosa ho colto di positivo per me?”

Conduttore ed osservatore chiudono il pomeriggio ringraziando i presenti ed eventualmente rimandando ad un successivo appuntamento.

## Sommario

PREFAZIONE .....	3
INTRODUZIONE.....	5
IL VALORE DELL' ESPERIENZA: LA FERITA E LA PERLA .....	8
RACCOLTA ARTICOLI 2016 - 2019 .....	10
1. IL MOTORE DELLA SPERANZA .....	13
<b>La Misericordia</b> .....	13
2. INCROCI DI VITA VISSUTA.....	18
<b>Ascoltare, non giudicare, rispettare gli altri: tutto qui.</b> .....	18
3. L' ACCOGLIENZA TI SI SIEDE ACCANTO .....	23
<b>L'ospitalità: libertà, fraternità diversità</b> .....	23
4. INCONTRARSI RACCONTANDOSI.....	28
<b>La colpa di essere poveri</b> .....	28
5. MI FERMO E RINGRAZIO.....	33
<b>La forza dell'esempio: gesti che parlano.</b> .....	33
6. PIU' ACQUA MENO VINO .....	39
<b>La sobrietà: quell'equilibrio che ti mantiene umano.</b> .....	39
7. ECCOLO QUA, IL NATALE .....	47
<b>La Natività letta nella vita dei poveri</b> .....	47
8. STORIE DI "NON FAMIGLIA" .....	52
<b>Quando ci si sente tutti soli.</b> .....	52
LA PAZIENZA DEL SEMINATORE .....	57
<b>Meglio sprecare semi che non seminare</b> .....	57
10. NEANCH'IO TI CONDANNO .....	62
<b>La mia vita cambiata per sempre</b> .....	62
11. CIASCUNO HA IL SUO POSTO .....	67
<b>Un uguale bisogno di vivere</b> .....	67
12. IL GUSTO DEL BUON TÈ.....	72
<b>La fiducia, il tempo e le parole... per scrivere poesie</b> .....	72
13. PAROLA, PANE E ... NOI.....	80
<b>Parole che feriscono, parole che guariscono</b> .....	80
14. ROBA DA ... PRETI.....	84
<b>Giudicare o amare?</b> .....	84
15. OBBEDIRE STA CON "FIDUCIA" .....	88
<b>Dove si incontrano obbedienza e libertà</b> .....	88

16. LA PAZIENZA NEL TEMPO .....	92
<b>Arriverà l’aurora... arriverà</b> .....	92
17. ABRAMO .....	96
<b>Niente succede per caso</b> .....	96
18. OSPITALITÀ.....	100
<b>Un posto reale nelle nostre vite</b> .....	100
19. A IMMAGINE DI DIO.....	107
<b>La versione di Adamo</b> .....	107
20. PONTEFICI DI RISURREZIONE .....	111
<b>Rebecca: superare il conflitto senza violenza</b> .....	111
21. COME OGGI AL TÈ .....	115
<b>Betsabea e Susanna: la forza della verità</b> .....	115
22. IL POTERE DEL CAMMINO .....	119
<b>Da Ester a noi: il controllo del potere</b> .....	119
23. GENTE CON IL FASCINO DENTRO .....	123
<b>Giuditta: la luce che abita in noi</b> .....	123
24. STORIE DI DONNE .....	126
<b>Creare per liberare</b> .....	126
.....	131
SUGGERIMENTI PER PREPARARE IL TÈ .....	131
QUANTA STRADA IN UN TÈ.....	133
METODOLOGIA E PRATICA PER COLTIVATORI DI TÈ .....	135
Il tè .....	138
Come si prepara un tè delle tre.....	138
Come si svolge un incontro del tè.....	143
I BENEFICI DELLA PIANTA DEL TÈ.....	148
PERCHÈ GUSTARE IL TE’ IN PARROCCHIA .....	150
La metodologia animativa del Tè: la marginalità al centro della comunità.....	151
Animare, quindi coinvolgere.....	153
UN INCONTRO CON LA METODOLOGIA DEL “tè delle tre” .....	155

